



Facoltà di Lettere e Filosofia  
Corso di Laurea in Storia  
Prova finale di Laurea Quadriennale

***Rumores: la voce del popolo su Cesare  
durante la guerra civile***

**Relatore**

Ch. ssima Prof. ssa Giovannella Cresci

**Laureanda**

Ilaria Stradiotto

Matricola 779787

**Anno accademico**

**2011/2012**

*A mia nonna Sandra*

# INDICE

## **INTRODUZIONE: una voce popolare, una voce impopolare**

(pp. 5-13)

Capitolo primo

## **I BIOGRAFI: CAIO SVETONIO TRANQUILLO e PLUTARCO di CHERONEA** (p. 14)

**1. SVETONIO: Cesare ... “l’uomo di tutte le donne, la donna di tutti gli uomini”** (pp. 14-27)

**1.1 Idi di Marzo: “iure caesus”?** (pp. 27-56)

**2. PLUTARCO** (pp. 56-60)

**2.1 Cesare e *philotimia*** (pp. 61-63)

**2.2 Inseguendo il sogno di Alessandro Magno** (pp. 63-69)

**2.3 *Eteria*: gli ultimi giorni di Cesare** (pp. 69-78)

Capitolo secondo

## **GLI STORIOGRAFI: CASSIO DIONE COCCEIANO e APPIANO D’ALESSANDRIA** (p. 78)

**1. CASSIO DIONE** (pp. 78-81)

**1.1 Ultimo *dictator*, primo Imperatore** (pp. 81-83)

**1.2 “Se ti comporterai bene, sarai punito, se ti comporterai male, sarai re”.** (pp. 83-91)

**2. APPIANO** (pp. 92-94)

**2.1 “Improvvisamente dilagò un falso *rumor...*”** (pp.94-100)

**CONCLUSIONI: alla ricerca del contributo dell’oralità.** (pp. 100-109)

**BIBLIOGRAFIA** (pp. 110-122)

## INTRODUZIONE: una voce popolare, una voce impopolare

La figura di Cesare e ciò che rappresentò e rappresenta tuttora, può essere vista come il negativo di una fotografia, in cui vaste zone chiare interagiscono con zone d'ombra. La sua ascesa politica, le sue conquiste e i suoi amori femminili sono noti; indubbia è la sua fama di grande condottiero e ambizioso conquistatore, freddo calcolatore in politica e lucido amministratore. Erede della politica e degli ideali mariani, a partire dal 78 a.C., anno in cui rientrò a Roma in seguito alla morte di Silla, percorse tutti i gradini del potere: con la carica di questore, assegnatagli nel 69 a.C. in Spagna Ulteriore, ebbe accesso alla vita politica della città e nello stesso tempo entrò di diritto nel Senato di Roma; fu eletto edile nel 65 a. C.<sup>1</sup>, pontefice massimo nel 63<sup>2</sup>, pretore nel 61<sup>3</sup>. E' in questi anni che Cesare strinse un patto di collaborazione non ufficiale con due tra i più importanti generali e uomini politici del tempo, Crasso e Pompeo. Grazie al loro sostegno, divenne console nel 59 a. C.<sup>4</sup> e, poco dopo, governatore della Gallia Cisalpina, dell'Ilirico e della Gallia Transalpina. In seguito alla scomparsa di Crasso a Carre, nel 53 a.C., e con la morte di Giulia, figlia di Cesare e sposa di Pompeo, con cui s'infransero i vincoli familiari tra i due uomini politici, si accese una feroce rivalità. Nel 49 a.C., Cesare varcò il fiume Rubicone a capo del suo esercito, violando la legge che proibiva ai generali di entrare armati all'interno dei confini dello stato<sup>5</sup>. Fu guerra civile. Dopo la sconfitta di Pompeo e l'annientamento delle forze pompeiane a Farsalo, la dittatura, che Cesare aveva assunto per soli undici giorni nel 49<sup>6</sup> e per un anno alla fine del 48 a.C., gli fu confermata per dieci anni nell'aprile del 46 a.C., e finalmente, il 9 febbraio<sup>7</sup> del 44 a.C., ottenne la carica di dittatore a vita, la quale sancì definitivamente il suo totale controllo su Roma<sup>8</sup>.

Alla base di questa travolgente *escalation*, fondamentale, oltre alle alleanze (soprattutto il 'tavolo' del triumvirato del 60 a.C.), fu l'*existimatio*, la reputazione, il

---

<sup>1</sup> Cass. Dio 37; Plut. *Caes.* 5; Suet. *Iul.* 9. Per il *cursus honorum* di Cesare Vd. BROUGHTON 1952, 173;187; 272; 284-285; 304; 315.

<sup>2</sup> Cass. Dio 37, 37; Plut. *Caes.* 7; Suet. *Iul.* 13.

<sup>3</sup> Cass. Dio 37, 45; Plut. *Caes.* 9; Suet. *Iul.* 14.

<sup>4</sup> Cass. Dio 37, 54; Plut. *Caes.* 14; Suet. *Iul.* 19.

<sup>5</sup> App. *civ.* 2 35; Cass. Dio 41, 4; Plut. *Caes.* 32, 4-8; Suet. *Iul.* 32; Vell. 49, 4.

<sup>6</sup> Si trattò di una dittatura *comitiorum habendorum causa*: fuggendo da Roma, Pompeo non ebbe modo di indire comizi che eleggessero i nuovi magistrati per il 48; poiché Cesare non aveva ricevuto legale investitura al consolato, si trovò costretto a nominarsi dittatore: vd. SORDI 1999, 306.

<sup>7</sup>Vd. ZECCHINI 2001, 33.

<sup>8</sup> Una rigorosa e approfondita ricostruzione della vita e delle imprese di Cesare è fornita da due recenti biografie a lui dedicate: MEIER 2004 e CANFORA 2005.

prestigio acquisito da Cesare presso l'elettorato nel corso della sua brillante carriera politica<sup>9</sup>. La ricerca del consenso popolare era, d'altra parte, fondamentale per ogni uomo politico di Roma: più la popolarità cresceva e l'opinione pubblica era dalla parte del candidato, più aumentavano le possibilità di vincere le elezioni e di percorrere così le varie tappe del *cursus honorum* che avrebbero infine condotto ai vertici del potere. Cesare fece di tale ricerca il caposaldo del proprio programma politico<sup>10</sup>. Da vero e proprio capo *popularis*, senza dubbio egli seppe interpretare le attese di un'intera generazione di democratici. Compì la grande riforma agraria vagheggiata dai Gracchi, distribuendo ai legionari e alla plebe urbana e rurale nuove proprietà<sup>11</sup>; fondò nuove colonie in Gallia, Spagna e Africa, sistemandovi proletari e liberti<sup>12</sup>; iniziò un imponente complesso di lavori pubblici<sup>13</sup>, che alleviò la pressione dei disoccupati urbani, e organizzò un sistema stabile di frumentazioni per le classi più bisognose<sup>14</sup>; realizzò l'idea graccana dell'unificazione politica dell'Italia, estendendo la cittadinanza agli abitanti della Gallia Cisalpina e modellando le istituzioni municipali su quelle della capitale<sup>15</sup>; perseguì tenacemente l'abrogazione della legislazione proscrizionale, col reintegro di condannati e loro discendenti nella pienezza dei diritti civili e politici<sup>16</sup>. Dopo quasi un secolo di disordini e di sanguinose guerre civili, questa clemenza contribuì grandemente alla sua popolarità.

Anche da dittatore - poiché è indubbio che Cesare fu un dittatore, anche se, per citare il paradosso di Canfora, "democratico" - si mostrò rispettoso dell'assemblea popolare, i comizi tributi, che convocò spesso e trattò con riguardo. Ne assunse la guida come tutore del popolo, cioè suo massimo magistrato, con inviolabilità e potere tribunizi. Introdusse importanti innovazioni anche nella composizione del senato: dopo le sue riforme, esso arrivò a contare novecento membri, reclutati, oltre che nelle file della *nobilitas* tradizionale, tra gli ufficiali dell'esercito, il ceto equestre, gli appaltatori, i finanziari, i possidenti italici<sup>17</sup>.

Le sue misure a favore della plebe urbana, neocittadini e provinciali, tracciano la via d'uscita dalla profonda crisi in cui il regime senatorio aveva condotto la *Res*

---

<sup>9</sup> Vd. MEIER 2004, 143-145.

<sup>10</sup> Vd. YAVETZ 1983, 185-213.

<sup>11</sup> Attraverso la *Lex Julia* del 59 a. C.: Suet. *Iul.* 20; Plut. *Caes.* 14.

<sup>12</sup> Plut. *Caes.* 57.

<sup>13</sup> Suet. *Iul.* 10; 44. Specialmente dopo l'assunzione della dittatura perpetua avviò una serie di progetti edilizi quali l'edificazione della Basilica *Iulia*, di un immenso teatro a ovest del Campidoglio e le basi di una nuova Curia accanto al foro, la Curia *Iulia*. Vd. MEIER 2004, 476-478.

<sup>14</sup> Suet. *Iul.* 42.

<sup>15</sup> Suet. *Iul.* 40-41.

<sup>16</sup> Suet. *Iul.* 41.

<sup>17</sup> Suet. *Iul.* 80.

*Publica*. Attraverso le vittorie, la *clementia* e la sua opera legislativa, Cesare elargisce *beneficia* che legano a sé strati sempre più vasti della popolazione finché, dopo Munda, ultima battaglia della lunga guerra civile, l'intero dominio di Roma diviene sua unica immensa clientela.

Accanto alla storia dell'uomo e delle sue imprese, il genio, l'eleganza, la temerarietà, la *clementia* che lo contraddistinsero e sedussero le masse. Ma c'è anche chi vide in lui l'adultero, l'omosessuale, l'epilettico e infine - cosa che gli fu fatale - il tiranno e l'uomo spietato.

La battaglia politica, anche a quei tempi, si combatteva infatti a suon di maldicenze; non si lesinavano colpi bassi, trucchi, cavilli, accuse e attacchi. Oltre a mobilitare eserciti di clientele e amici per farsi eleggere, si faceva politica a colpi di reputazione, che i romani designavano con il termine *dignitas*. Con ogni mezzo ci si sforzava di difendere ed esaltare agli occhi del pubblico la propria immagine, il *nomen*, la *fama*, e mettere in dubbio, distruggere quella degli avversari. In modo diretto o indiretto, con la diffusione e amplificazione di notizie vere o false, di voci e pettegolezzi, di insinuazioni che talvolta finivano col divenire davvero perniciose<sup>18</sup>, propagandosi a macchia d'olio tra gli elettori in una sorta di passaparola generale il cui epicentro era costituito dal foro e dai luoghi antistanti: le terme, le botteghe dei barbieri, le taverne<sup>19</sup>. La maggior parte di tali indiscrezioni erano affidate all'oralità, ma talvolta assunsero anche configurazione scritta, sotto forma di libelli, pamphlet satirici e graffiti.<sup>20</sup> Si trattava di dicerie, malignità, talvolta vere e proprie diffamazioni, i cosiddetti *rumores*<sup>21</sup> dai quali lo stesso Cesare fu perseguitato nel corso dell'intera vita. Tutto ciò che rientrava nella sua sfera privata e personale venne utilizzato dagli avversari per additare il *leader* politico in auge quale esempio di mal comportamento e amoralità, allo scopo di demolire agli occhi dell'opinione pubblica quelle doti proprie del buon governante, *pietas*, *moderatio*, *clementia*, *civilitas*<sup>22</sup>, che Cesare dimostrò in buona parte di possedere almeno fino al 44 a. C. e che dovevano fare del rappresentante del popolo romano un modello di integrità e rettitudine.

---

<sup>18</sup> Sul peso politico dei *rumores* e sulle modalità della loro diffusione vd., in particolare, LAURENCE 1994, 62-74.

<sup>19</sup> Vd. PAOLI 1962, 610; LAURENCE 1994, 63.

<sup>20</sup> Vd. GASCOU 1984, 676-706. I *rumores* saranno analizzati con più cura nei capitoli seguenti, relativi alle fonti.

<sup>21</sup> Vd. LTL s. v. *rumor*, 170. *Est vox sive sermo in populo de recenti re dispersus, in bonum vel in malum, sine certo auctore: qua re differt a fama, ut in ea voce dictum est, sentore, voce, fama, romore.*

<sup>22</sup> Vd. GASCOU 1984, 719-735.

Le sorti di un candidato, comprese quelle di Cesare, erano dunque molto spesso appese al filo di un ‘si dice che’. Nessuno poteva dare per scontato come potesse concludersi un’elezione: “*Nihil est incertius volgo, nihil obscurius voluntate hominum, nihil fallacius ratione tota comitiorum*”<sup>23</sup> avvertiva Cicerone. Di certo i *rumores* relativi alla vita privata di un uomo politico, diffusi dagli avversari e dai loro sostenitori, potevano drasticamente alterare il risultato desiderato alle elezioni<sup>24</sup>. La consuetudine elettorale più praticata e diffusa era in effetti quella di dir male, e far dir male degli avversari. Enfatizzando cose vere o risapute, voci correnti e illazioni, o anche inventandole di sana pianta. Se qualcuno veniva additato come pericolo per la *res publica* e le sue istituzioni, immancabilmente veniva accusato anche di qualsiasi altro misfatto immaginabile. Agli scandali politici e giudiziari si associavano sempre scandali e pettegolezzi sessuali. Se qualcuno si comportava in modo politicamente sgradito, non veniva solo immediatamente associato a intrighi pericolosi e velleità sovvertitrici, ma era immancabilmente accusato anche di una serie di turpitudini, gli si attribuivano tresche familiari, adulteri, libidini invereconde. Se poi si voleva denigrarlo brutalmente, metterlo per davvero in cattiva luce, si metteva in giro la voce che intrattenesse rapporti omosessuali passivi, la peggiore delle perversioni. Infatti, nonostante l’omosessualità maschile godesse a quei tempi di ampia tolleranza<sup>25</sup>, la condanna di un determinato comportamento sessuale s’imponesse e veniva perseguita legalmente a seconda del ruolo, dell’età e dello *status* sociale di chi lo praticava. La *Lex Scatinia* puniva gli atti omosessuali passivi compiuti con persone nate libere<sup>26</sup>: mettersi al servizio del piacere di un concittadino era infatti considerato un disonore e un affronto alla virilità propria dell’uomo romano, a quella *virtus* e a quei costumi integerrimi propri degli uomini dell’età antica che con le loro imprese coraggiose e virili avevano fatto grande Roma<sup>27</sup>.

Voci sulla presunta omosessualità passiva di Cesare iniziarono a circolare già tra i suoi contemporanei, suscitando la feroce riprovazione degli avversari politici e il

---

<sup>23</sup> Cic. *Mur.* 36: “non vi è nulla di più incerto del volgo, nulla di più oscuro della volontà degli uomini, niente di più fallace del responso dei comizi”

<sup>24</sup> Vd. LAURENCE 1994, 64 ss.

<sup>25</sup> A Roma, nel corso dei secoli, il modo di vivere la sessualità risentì dapprima dell’influsso greco, dove l’omosessualità era praticata abitualmente, in seguito del Cristianesimo che condannerà la sodomia come contraria alla legge umana e divina. Vd. CITRONI 1992, 219-232; CITRONI 1992, 219-221; RICHLIN 1993, 569-571.

<sup>26</sup> Di tale legge è incerta la datazione e non ci è pervenuto il testo, ricostruibile solo attraverso testimonianze e citazioni in Cic. *epist.* 8 14; *Phil.*, 36; Juvenal. 2 43. Essa condannava espressamente l’adulto nel caso di rapporti con *pueri* o *praetextati*, mentre nel caso di rapporti tra cittadini liberi adulti puniva colui che assumeva il ruolo passivo con una multa di diecimila sesterzi: vd. Quincti. IV 2. 7. 4; Suet. *Dom.* 8.7.

<sup>27</sup> Vd. CITRONI 1992, 219 ss. Lo sfruttamento omosessuale degli schiavi invece non costituiva un reato. Poiché si riteneva che uno schiavo non possedesse una dignità virile, non poteva esserne privato.

dileggio del popolo. Particolarmente chiacchierato fu il suo rapporto con Nicomede IV Filopatore, re di Bitinia: un *rumor* che nacque intorno all'anno 80 a.C. in seguito al viaggio compiuto come legato di Minucio Termo<sup>28</sup>. Un'onta difficile da celare: ogni uomo politico sapeva infatti benissimo che “*in hunc oculi omnium coniciuntur atque in eum, quid agat, quemadmodum vivat, inquiritur, et, tamquam in clarissima luce versetur, ita nullum obscurum potest nec dictum eius esse nec factum*”<sup>29</sup>. Nemmeno Cesare, uno degli uomini più potenti della tarda età repubblicana, poté sottrarsi alle indiscrezioni, alle dicerie, ai pettegolezzi sul suo conto che, inevitabilmente, gettarono lunghe ombre sulla sua luminosa immagine pubblica. Né tantomeno egli poté impedire che tali *rumores* si diffondessero di bocca in bocca ovunque e per sempre, al punto da giungere fino a noi attraverso la voce di autori antichi che li raccolsero e li tramandarono con dovizia di particolari, attribuendo loro un peso più o meno rilevante nella valutazione complessiva del personaggio. Tra i biografi, bisognerà allora ricordare Svetonio, sobrio e attento raccoglitore di dettagli, la fonte più importante su questo argomento e Plutarco, al quale interessava tracciare un ritratto del suo eroe, ma anche, tra gli storiografi, Appiano e Cassio Dione.

Le dicerie a sfondo sessuale e relative alla dimensione più intima della vita di Cesare non sortirono tuttavia l'effetto sperato dai detrattori. Egli stesso non si curò di battute e allusioni scurrili ma le sopportò con spirito<sup>30</sup>, mentre l'opinione pubblica dimostrò di tollerare la maldicenza sul suo conto alla luce delle innegabili doti politiche e militari di cui diede prova e che da sempre erano ritenute parte integrante del modello ideale di virilità romana<sup>31</sup>.

La stima del popolo non venne mai meno fino a quando il potere personale di Cesare non iniziò ad urtare profondamente con lo spirito repubblicano, quello spirito che, sebbene quasi scomparso in una repubblica moribonda, smuoveva, comunque, fortemente le coscienze e gli animi. L'assunzione della dittatura perpetua, tra il 13 e il 15 febbraio del 44, trasformando la carica, rinnovata dal 46 di anno in anno, in una carica vitalizia, sanzionò *de facto* l'inizio di un nuovo regime e la definitiva rottura con la tradizione del *mos maiorum*<sup>32</sup>. Scavalcando l'esperienza sillana, determinata e vincolata all'adempimento di uno scopo preciso (*rei publicae constituendae*), nessun

---

<sup>28</sup> Suet. *Iul.* 2;49.

<sup>29</sup> Cic. *off.* 2, 44: “gli occhi saranno tutti puntati su di lui, si passerà al vaglio tutto quello che fa, anche come vive, e come se fosse posto in vivissima luce, niente di quel che dice o fa potrà essere ignorato”.

<sup>30</sup> Vd. Cass. Dio 43, 20; Suet. *Iul.* 22, 3;73.

<sup>31</sup> Vd. CANTARELLA 2006, 200 ss.

<sup>32</sup> Vd. ZECCHINI 1997, 19; SORDI 1999, 306-308.

limite di tempo né preciso contenuto veniva posto alla dittatura cesariana: il binomio Cesare- *tyrannus* divenne lampante.

La morte del *dictator perpetuus* andò così maturando, nelle intenzioni dei congiurati, come un vero e proprio colpo di stato, mirante a restaurare la *libera res publica*. Motivazione ufficiale della sua eliminazione: l'*adfectatio regni*. La maggior parte dei biografi e storici antichi, i quali facevano parte dell'aristocrazia senatoria, condannarono la svolta autoritaria di Cesare, con Svetonio che addirittura afferma che il conquistatore della Gallia fu *iure caesus*, "legittimamente ucciso"<sup>33</sup>. In realtà, non esistono prove concrete che Cesare volesse divenire re, anche se egli, agli occhi di tutti, lo era già di fatto.

Certamente gli onori straordinari e senza precedenti che il senato gli conferì nel periodo compreso tra il 46 e il 44, con l'evidente intento di comprometterlo agli occhi dei suoi seguaci e di provocare un generale disagio per un tale eccesso di potere e di gloria<sup>34</sup>, contribuirono notevolmente ad attizzare il secolare odio del popolo per i re e ad insinuare pericolosi sospetti sulla sua persona. Furono erette sue statue a fianco di quelle degli antichi sovrani ed ebbe un seggio d'oro in senato ed in tribunato; gli fu concesso di portare i paramenti di un monarca: indossava la toga di porpora e la corona d'oro dei re etruschi; la sua effigie venne impressa sulle monete e il calendario fu riempito di commemorazioni del suo compleanno e delle sue vittorie militari. Pur manifestando talora un profondo fastidio per la loro eccessività<sup>35</sup>, Cesare declinò raramente gli onori che gli vennero tributati e ad essi ne assommò altri ed altri ancora: "il consolato continuo, la dittatura perpetua, la prefettura dei costumi, e per di più il *praenomen* di *Imperator* e il *cognomen* di *pater patriae*"<sup>36</sup>.

Pompeiani e repubblicani cominciarono così ad influire sempre più sulla latente e diffusa ostilità verso il potere assoluto. E Cesare, abbagliato dallo splendore della gloria e dei trionfi, stordito dalle adulazioni e dalle piaggerie, non riuscì ad arginare quella generale insofferenza che, in pochi mesi, intaccò il suo prestigio e crebbe in maniera pericolosa. I sentimenti di intransigenza nei suoi confronti trovarono d'altra parte nuovi stimoli in avvenimenti quotidiani sgradevoli e mortificanti che le fonti non mancano di riferire. La generosità e la signorile umanità che un tempo furono tratti caratteristici della sua personalità, la sua nobile amabilità, lasciarono il posto all'irascibilità, alla

---

<sup>33</sup> Suet. *Iul.* 76, 1.

<sup>34</sup> Vd. App. *civ.* 2, 16, 106 e 110; Cass. Dio 44, 3; Nic. Dam. fr. 130 Jacoby, 20, 67; Plut. *Caes.* 57; Suet. *Iul.* 76.

<sup>35</sup> Vd. Plut. *Caes.* 60, 4 ss.

<sup>36</sup> Suet. *Iul.* 76, 1. Vd. anche Cass. Dio 43-44.

vanagloria, alla sgarberia. Un episodio su tutti destò particolare scalpore: Cesare ricevette restando seduto, davanti al tempio di Venere Genitrice, i senatori che erano venuti a porgergli i decreti con cui gli conferivano nuovi, grandissimi onori<sup>37</sup>.

Ci furono poi due celebri avvenimenti in cui il generale malumore si manifestò con forza: una mattina, al tempo delle *Feriae Latinae*, il 26 gennaio del 44, su di una sua statua di Cesare collocata presso i rostri venne posto un diadema, simbolo della regalità persiana ed ellenistica che faceva di colui che ne era cinto un *dominus* divinizzato a capo di sudditi - servi. Due tribuni della plebe, Cesezio e Marullo<sup>38</sup>, sconcertati, fecero togliere il diadema e accusarono Cesare di volersi proclamare re di Roma, ma questi convocò immediatamente il senato e accusò a sua volta i tribuni di aver posto il diadema per screditarlo e renderlo odioso agli occhi del popolo, che lo avrebbe percepito come il detentore di un potere illegale: i due tribuni vennero dunque destituiti e sostituiti<sup>39</sup>.

Ancora più sdegno destò la tentata incoronazione dello stesso Cesare ai *Lupercalia* del 15 febbraio del 44. Le fonti presentano un sostanziale accordo nell'esposizione dello svolgimento dei fatti<sup>40</sup>: Antonio pose il diadema sul capo di Cesare e lo salutò come re, suscitando reazioni per lo più ostili tra la folla dei presenti; il *dictator* lo rifiutò e lo gettò via, dicendo di chiamarsi Cesare e non re e ricevendo così gli applausi del popolo, ma Antonio ripose il diadema sul suo capo per la seconda volta. Visto il turbamento che si era nuovamente diffuso tra il popolo, Cesare ordinò di consacrare la corona a Giove Capitolino, la maggiore divinità romana.

Sull'interpretazione di quest'ultimo oscuro episodio e sulle intenzioni dei suoi protagonisti domina l'incertezza. La maggior parte delle testimonianze antiche concorda nel ritenere che il proposito di Cesare, d'accordo con Antonio, fosse quello di saggiare l'opinione pubblica al fine di proclamare la monarchia in caso di reazione favorevole<sup>41</sup>; secondo altri Antonio avrebbe agito a insaputa del *dictator* per rendersi bene accetto, inducendo Cesare a rivedersi sui suoi intenti monarchici dinnanzi alla diffusa

---

<sup>37</sup> Suet. *Iul.* 78.

<sup>38</sup> DRUCKENMÜLLER in RE, III, I (18979), s.v. *Caesetius*, cc. 1310-1311.

<sup>39</sup> Vd. Nic. Dam. fr. 130 Jacoby 20 69 ; Plut. *Caes.* 60, 3; Suet. *Iul.* 79; App. *civ.* 2, 108; Cass. Dio 44, 10, 3.

<sup>40</sup> Cic. *Phil.* 2, 84-87; Plut. *Caes.* 61 e *Ant.* 12; Suet. *Iul.* 79; App. *civ.* 2, 16, 109; Cass. Dio 44.

<sup>41</sup> Questa la possibilità sostenuta da Cassio Dione, Plutarco e adombrata da Appiano, e, di conseguenza, dagli studiosi moderni che credono nelle ambizioni monarchiche di Cesare: vd. in particolare MEYER 1919 = MEYER ED., *Caesar Monarchie und das Prinzipat des Pompeius*, Stuttgart 1922; ALFÖLDI 1952 = ALFÖLDI A., *Studien über Caesars Monarchie*, Lund 1952 letto in ZECCHINI 2001, 13.

opposizione popolare<sup>42</sup>, oppure per screditarlo, forzandolo ad accettare i simboli in modo che apparisse chiaramente tiranno di fronte al popolo<sup>43</sup>. Rimane aperta tuttavia un'altra possibilità, quella di cui nessun autore antico parla: presumibilmente il dittatore si lasciò pubblicamente proporre il *regnum* per respingerlo in modo palese e spettacolare, stornando così da sé ogni sospetto, ponendo fine una volta per sempre ai *rumores* circolanti sulle sue presunte ambizioni monarchiche e disarmando infine gli oppositori del loro strumento di propaganda più insidioso<sup>44</sup>. E a imperitura e inequivocabile memoria della sua *recusatio*, egli volle che questa venisse registrata nei *Fasti*.<sup>45</sup>

Ma tutto questo non servì a nulla. Il gesto di Antonio di offrire a Cesare la corona divenne lo schermo dietro al quale giustificare l'azione omicida. Le voci si susseguivano, i sospetti crescevano. Fu diffusa così anche la notizia che nella seduta senatoria del 15 marzo sarebbe stata avanzata la proposta di nominarlo, sulla base di una profezia sibillina, re per le province. Le fonti relative, derivanti forse tutte da un comune filone anticesariano, riferiscono che Cesare voleva essere re nelle zone di cui aveva progettato la conquista, a seguito di un responso secondo il quale "*Parthos nisi a rege non posse vinci*"<sup>46</sup>; ma nessuna di esse afferma che tale dichiarazione venisse rilasciata da Cesare in persona<sup>47</sup>: si trattava dunque di voci tendenziose.

Tutte le testimonianze provano che, accanto a vistose manifestazioni di dissenso, vi era anche una propensione da parte di certi strati della popolazione a conferire a Cesare il nome di *rex*, ma che al riguardo il suo atteggiamento fu sempre negativo; di conseguenza l'aspirazione di Cesare al *regnum* appare come una giustificazione fittizia

---

<sup>42</sup> E' la replica di Q. Fufio Caleno al discordo di Cicerone in. Cass. Dio 46, 1-28. Secondo ZECCHINI 1997, 26, tale teoria implicherebbe un "grave dissidio tra il dittatore aspirante re e un Antonio repubblicano, che rimane però anche in seguito nel favore di Cesare". Questa teoria è condivisa anche da CANFORA 1999, 310-315.

<sup>43</sup> E' la versione sostenuta unicamente da Cicerone nelle *Filippiche* ed evidentemente finalizzata a denigrare Antonio: vd. ZECCHINI 2001, 26.

<sup>44</sup> Vd. ZECCHINI 2001, 27.

<sup>45</sup> Suet. *Iul.* 79.

<sup>46</sup> Suet. *Iul.* 79 "i Parti non sarebbero potuti essere vinti se non da un re".

<sup>47</sup> Cic. *div.* 2, 110: "Quale autorità, d'altronde, può avere codesto stato di folle eccitazione che chiamate divino, in virtù del quale ciò che il sano di mente non vede, lo vedrebbe il pazzo, e colui che ha perduto le facoltà sensoriali umane avrebbe acquisito quelle divine? Noi crediamo ai carmi della Sibilla, che essa, si dice, pronunciò in stato di esaltazione. Si credeva poco tempo fa, per una diceria senza fondamento diffusasi tra la gente, che un interprete di tali carmi si apprestasse a dire in Senato che colui che di fatto era già nostro re avrebbe dovuto anche ricevere il titolo regale, se volevamo esser salvi. Se questo è scritto nei libri sibillini, a quale uomo e a quale tempo si riferisce? Colui che aveva scritto quei versi aveva agito furbescamente: omettendo ogni precisazione di persona e di tempo, aveva fatto in modo che, qualunque cosa accadesse, sembrasse l'avveramento di una profezia"; App. *civ.* 2, 110; Cass. Dio 44, 15; Plut. *Caes.* 64; Suet. *Iul.* 79.

di un vero e proprio omicidio, un ritrovato della propaganda anticesariana. Se i *rumores* sessuali lo resero umano, quelli politici condussero Cesare alla morte.

Nonostante la vasta bibliografia su Cesare, scarsa è l'attenzione dedicata dagli autori moderni ai *rumores*. La presente ricerca si propone pertanto di esaminare le dicerie a suo carico, indagandone la natura, le origini e la diffusione, quando e da chi vennero divulgate e per quale scopo. Le fonti storiografiche e biografiche che ce le hanno tramandate verranno vagliate e comparate in sede conclusiva al fine di far emergere tematiche comuni e possibili differenze, gettando luce, per quanto possibile sulle ombre che offuscarono l'immagine del grande generale e uomo politico.

# I BIOGRAFI:

## CAIO SVETONIO TRANQUILLO e PLUTARCO DI CHERONEA

### SVETONIO: Cesare... “l’uomo di tutte le donne, la donna di tutti gli uomini”

Uno dei ritratti più compiuti e minuziosi di Giulio Cesare - dove ogni singola notazione costituisce un valido indizio per scoprire l’identità dell’uomo, un mosaico di dettagli che ci consegnano un’immagine ‘a tutto tondo’ del personaggio, in ogni aspetto della sua vita sia pubblica che privata - è quello tracciato da Svetonio<sup>48</sup> nel suo *De vita Caesarum*, opera che contiene le biografie di dodici imperatori romani, dal capostipite della dinastia *Iulia* fino a Domiziano, ultimo discendente della dinastia Flavia.

Alla redazione di tale raccolta e alla composizione di ritratti tanto particolareggiati diede certo possibilità e sostegno la brillante carriera svetoniana nelle procuratele imperiali durante il governo dell’imperatore Adriano<sup>49</sup>, la quale consentì al biografo di attingere a fonti altrimenti precluse.

---

<sup>48</sup> Vd. FUNAIOLI in RE, IV A, 1 (1931), s.v. *C. Suetonius Tranquillus*, cc. 693-641.

<sup>49</sup> La ricostruzione della carriera pubblica del biografo è stata possibile in seguito al ritrovamento a *Hippo Regius*, nei pressi dell’odierna Bona in Algeria, di un’epigrafe frammentaria (*AE* 1953, 73) : vd. TOWNEND 1961. Grazie alla protezione di personaggi influenti come Plinio il Giovane e Setticio Cloro, Svetonio entrò infatti a corte in qualità di funzionario, dando da subito buona prova delle sue capacità amministrative: all’età di 45-50 anni fu nominato alla carica di *procurator a studiis* la quale gli permise di esibire la sua erudizione e di canalizzarla nelle mansioni che gli venivano commissionate. L’*a studiis* non era infatti da considerarsi come un semplice archivista, né un semplice conservatore di documenti, bensì un ricercatore dei medesimi, incaricato di apprestare le risposte sulle varie questioni sottoposte al *princeps* sulla base di una rapida raccolta e di uno studio oculato della documentazione necessaria: prima di emanare una legge o un decreto l’imperatore doveva infatti avere nozione dei provvedimenti emessi dai suoi predecessori. Cessato tale incarico, Svetonio passò a quello di *a bybliothecis*, ovvero curatore di tutte le biblioteche pubbliche di Roma. Lo attendeva quindi l’ufficio *ab epistulis*, carica che gli assegnava il compito di sovrintendere alla composizione delle lettere ufficiali e alla stesura dei discorsi dell’imperatore. Svetonio si trovò così ad essere a capo dell’ufficio più importante dell’apparato burocratico dell’Impero; in questa veste poté accedere agli archivi imperiali e prendere visione di documenti molto importanti. Non solo, manteneva contatti diretti con i governatori delle provincie, con i

Nel tracciare il profilo biografico di Cesare, l'autore si attiene allo schema che informa l'intera sua opera: ad una prima esposizione cronologica delle notizie relative ai fatti salienti della sua giovinezza, delle magistrature ottenute, delle gesta militari, delle imprese compiute fino alla fine delle guerre civili (*Div. Iul.* 1-36), segue un'esposizione analitico - descrittiva che procede *per species*<sup>50</sup>, secondo una serie cioè di categorie, attinenti all'attività pubblica e privata del protagonista. Si susseguono, dunque, le rubriche destinate a raccogliere il ricordo dei trionfi celebrati, delle riforme promosse, della realizzazione di opere pubbliche e dell'allestimento di spettacoli (37-44) – dove ancora sopravvivono tracce di cronologia - , per passare poi alle *species* vere e proprie, introdotte in tali termini: “*Ea quae ad formam et habitum et cultum et mores, nec minus quae ad civilia et bellica eius studia pertineant, non alienum erit summatim exponere*”<sup>51</sup>, e interamente dedicate dunque al ritratto fisico, alle manie e agli *hobbies*, ai gusti sessuali, agli eccessi e alle intemperanze ed alle altre manifestazioni salienti del carattere (45-79). La *Vita* si conclude quindi con un ritorno all'ordine cronologico attraverso la narrazione delle circostanze relative alla morte, i prodigi che l'avevano preannunciata, il testamento, le onoranze funebri, le commemorazioni volute dal figlio adottivo Ottaviano (80-89).

Anziché illustrare le vicende di Cesare seguendo un percorso lineare e unitario, il biografo preferisce dunque procedere per frammenti episodici, stemperando la rappresentazione del personaggio in tutta una serie di particolari biografici, senza darne un ritratto organico e relazionato al contesto storico, ma privilegiando un'analisi

---

*legati Augusti*, con i comandanti degli eserciti operanti. Il prestigio di questa carica era ulteriormente accresciuto dal fatto che il *procurator ab epistulis* entrava di diritto come membro del *consilium principis*, in tal modo Svetonio ebbe più volte occasione di partecipare a deliberazioni segrete; e di questa sua esperienza poté fare tesoro. Vd. DELLA CORTE 1967, pp.22-27. Non possediamo elementi certi per stabilire la data in cui furono pubblicate le *Vite dei Cesari*, è da supporre tuttavia che essa ricada in un periodo compreso tra il 119 e il 122 d.C. Probabilmente l'opera vide la luce, in tutto o in parte (vd. TOWNEND 1959), quando Svetonio era al culmine della sua carriera e ancora godeva del favore dell'imperatore Adriano. Favore che venne meno intorno all'anno 122 d.C., in seguito ad uno scandalo che vide protagonista il suo protettore Setticio Cloro e di riflesso lui medesimo. Il motivo della rimozione di Svetonio e di Setticio Cloro dalla corte fu infatti probabilmente dovuto a ragioni interne alla famiglia imperiale, in seguito alla morte di Plotina, a causa degli eccessivi rapporti confidenziali stretti con Vibia Sabina, moglie di Adriano: vd. DELLA CORTE 1967, 9-13.

<sup>50</sup> E' lo stesso Svetonio, in un celebre passo del *Divus Augustus* (9, 1), a render conto di tale criterio espositivo: *Proposita vitae eius velut summa, partes singillatim neque per tempora sed per species exsequar, quo distinctius demonstrari cognoscique possint* (“Dopo aver quasi anticipato una sorta di riassunto della sua vita ora esaminerò le singole parti non già secondo un ordine cronologico ma in base alle categorie affinché si possano esporre e conoscere con maggiore precisione”).

<sup>51</sup> Suet. *Div. Iul.* 44, 8: “Non sarà fuori luogo esporre per sommi capi tutto ciò che riguarda la sua persona, il suo carattere, il suo tenore di vita, le sue abitudini e inoltre i suoi interessi civili e militari”. Il testo latino è quello pubblicato da VITALI 1952.

incentrata sulla sua vita privata, sul suo carattere, sulle sue *virtutes* e i suoi *vitia*<sup>52</sup>. Nessun ambito della biografia di Cesare viene respinto dalla narrazione svetoniana, conformemente all'intento dell'autore di scrivere vite, non storia<sup>53</sup>. E della vita di Cesare, come anche di tutti gli altri protagonisti delle *Vitae*, Svetonio racconta tutti gli aspetti, dalle celebri e gloriose imprese alla dimensione più privata e 'umana', tradizionalmente bandita dalla storiografia ufficiale. Si spiega così perché l'opera pulluli di notizie assai disparate, perché, nella composizione, acquistino tanta importanza, accanto alle fonti ufficiali, anche gli epigrammi, le satire, i libelli, le relazioni scritte o orali sugli scandali, i pettegolezzi di corte e tutti quei documenti che uno storico, specialmente se legato alla tradizione annalistica, avrebbe trattato con disdegno, confinandoli fra le *curiositates* e i *rumores*<sup>54</sup>.

Cesare viene innanzitutto ampiamente descritto da Svetonio in un attento ed elaborato ritratto come un uomo di alta statura, di candida carnagione, di ben tornite membra, di volto alquanto pieno, d'occhi neri e vivaci, di florida sanità (*"fuisse traditur excelsa statura, colore candido, teretibus membris, ore paulo pleniore, nigris uegetisque oculis, ualitudine prospera"*)<sup>55</sup>. E' questa la rubrica dedicata alla *forma*, fortemente caratterizzante<sup>56</sup>: il biografo tratteggia 'fotograficamente' la persona nel suo complesso, senza dimenticare di annotare anche i difetti fisici e lo stato di salute, minato dalle prime avvisaglie di attacchi epilettici.

Nelle seguenti rubriche dedicate all'*habitus* (45, 3-4) e al *cultus* (45, 5), in contrasto con le impressioni tutto sommato favorevoli esposte in precedenza, Svetonio riporta voci che denunciano alcuni deplorabili vezzi di Cesare. Pare infatti che egli manifestasse atteggiamenti di civetteria alquanto disdicevoli per un uomo: l'eccessiva cura del corpo, che lo induceva alla depilazione<sup>57</sup>, gli espedienti adottati per nascondere l'imbarazzo della calvizie<sup>58</sup>, la ricercatezza nel modo di vestire e il particolare modo di

<sup>52</sup> Sulla struttura biografica delle *Vitae* vd. DELLA CORTE 1967, 190- 193; WALLACE-HADRILL 1983; GASCOU 1984, 348-349.

<sup>53</sup> Vd. GASCOU 1984, 343-345.

<sup>54</sup> GASCOU 1984, 457-541 distingue, in base alla natura delle fonti su cui Svetonio si sarebbe basato per la stesura della sua opera, cinque grandi raggruppamenti: le fonti rare (autori menzionati solo da Svetonio, contemporanei ai fatti trattati o personaggi storici); documenti di prima mano (*acta senatus, acta diurni o populi* ...); iscrizioni epigrafiche o documentazioni archeologiche; citazioni letterarie (atti ufficiali come per es. i testamenti dei Cesari) e i graffiti.

<sup>55</sup> Suet. *Iul.* 45.

<sup>56</sup> Vd. GASCOU 1984 , 593-594.

<sup>57</sup> Suet. *Iul.* 45: *circa corporis curam morosior, ut non solum tonderetur diligenter ac raderetur, sed uelleretur etiam* ...("Era tanto meticoloso nelle cure del corpo che, non contento di farsi tagliare i capelli e radere la barba con estrema cura, si faceva persino depilare ...").

<sup>58</sup> Suet. *Iul.* 45: *caluitii uero deformitatem iniquissime ferret saepe obtreptorum iocis obnoxiam expertus. Ideoque et deficientem capillum reuocare a uertice adsueuerat et ex omnibus decretis sibi a*

indossare la cintura allentata<sup>59</sup> si configurano tutti come aspetti sintomatici di una *toilette* effeminata, bersaglio di critiche esplicite soprattutto da parte degli avversari politici (... *ut quidam exprobrauerunt*)<sup>60</sup>. Si tratta infatti, con ogni probabilità, di giudizi formulati già all'epoca della dittatura sillana, quando ancora il giovane Cesare doveva affermarsi sulla scena politica ma già la sua indole fiera<sup>61</sup> preoccupava le alte sfere del potere, se è vero, come riferisce Svetonio, che lo stesso Silla ammoniva spesso gli *optimates* a guardarsi da quel giovane *male praecinctorum*<sup>62</sup>.

Per quanto riguarda i *mores* (46-54) Svetonio alterna nella sua esposizione gli aspetti positivi del personaggio a quelli negativi. Se prima elogia Cesare per la modestia e i gusti raffinati (46, 1), in seguito sottolinea la sua eccessiva tendenza al lusso (46, 2; 48, 1). Se esercitò una disciplina rigorosa (48, 2), condusse tuttavia una vita privata infamante e meritò la reputazione di sodomita e adultero (49-52): “*omnium mulierum virum e omnium virorum mulierem*”<sup>63</sup>, l'apostrofe di Curione padre è posta da Svetonio a sanzione della riprovevole fama di Cesare, in modo da fugare ogni possibile dubbio sulla sua disonorevole condotta sessuale, nettamente connotata nel lessico svetoniano dalla distinzione tra il ruolo attivo assunto nei rapporti adulterini e quello passivo (*impudicitia*)<sup>64</sup> svolto nei rapporti omoerotici (*et impudicitiae et adulteriorum flagrasse infamia*)<sup>65</sup>.

Nell'84, all'età di sedici anni, dopo aver sciolto il fidanzamento con Cossuzia, benestante giovane di famiglia equestre, Cesare si era sposato con Cornelia, figlia del

---

*senatu populoque honoribus non aliud aut recepit aut usurpavit libentius quam ius laureae coronae perpetuo gestandae* (“Non riuscì mai a consolarsi di essere calvo, angustandosi eccessivamente per gli scherzi dei suoi detrattori, e per nascondere la calvizie si pettinava portando davanti i radi capelli. Tra i molti onori che il Senato e il popolo gli avevano decretato, non ne ricevette o usurpò mai nessuno più volentieri del diritto di portare sempre una corona d'alloro”).

<sup>59</sup> *Ibid.*: *etiam cultu notabilem ferunt: usum enim lato clauo ad manus fimbriato nec umquam aliter quam ut super eum cingeretur, et quidem fluxiore cinctura* (“Dicono che fosse anche molto ricercato nel vestire. Portava infatti il laticlavio con frange fino alle mani, cingendosi sempre al di sopra di esso e con la cintura molto allentata”).

<sup>60</sup> *Ibid.*: “... come qualcuno gli rinfacciò”.

<sup>61</sup> Silla impose al giovane Cesare di ripudiare sua moglie Cornelia, figlia di Cornelio Cinna, capo popolare sconfitto assieme a Mario. Cesare però – e da qui si evince il suo carattere e il suo coraggio – si rifiutò categoricamente. Silla, esasperato, ne ordinò la morte, che sarebbe stata ineluttabile qualora non vi fossero state le intercessioni delle Vestali e di alcuni sillani (tra cui Aurelio Cotta, altro zio di Cesare). Rassegnato, Silla gridò ai suoi queste profetiche parole: «Abbiatela vinta, e tenetevelo! Un giorno vi accorgerete che colui che volete salvo a tutti i costi sarà fatale alla fazione degli ottimati, che pure tutti insieme abbiamo difeso. Non capite che in Cesare ci sono molti Marî!» (Suet. *Iul.* 1).

<sup>62</sup> *Ibid.*: “*unde emanasse Sullae dictum optimates saepius admonentis ut male praecinctorum puerum cauerent*” (“da cui quel detto di Silla ai patrizi, che si guardassero da quel giovane mal cinto”).

<sup>63</sup> Suet. *Iul.* 52: “Marito di tutte le mogli, moglie di tutti i mariti”.

<sup>64</sup> Il termine *impudicitia* viene comunemente impiegato per indicare la passività nel rapporto omosessuale così come l'aggettivo *impudicus* è utilizzato come sinonimo di *cinaedus*: cfr. Cic. *Phil.* 3. 12, *impuro, impudico, effeminato*. Vd. RICHLIN 1993, 531.

<sup>65</sup> Suet. *Iul.* 52. 3: “... ebbe la peggior fama di sodomita e adultero”.

console Cinna (I, 1), ma, volendo imparentarsi, a seconda del momento, con questo o quel personaggio politico, secondo le opportunità che potevano favorire la sua carriera, e magari carpire una buona dote, ebbe in seguito altre mogli: Pompea, nipote di Silla, e Calpurnia, figlia di Lucio Calpurnio Pisone. Tuttavia lo stesso Svetonio fa notare che Cesare ebbe anche una lunga lista di amanti, generalmente donne sposate di famiglia illustre ed addirittura regine: “*in quibus Postumia Serui Sulpicii, Lolliam Auli Gabini, Tertullam Marci Crassi, etiam CN. Pompei Muciam [...] Sed ante alias dilexit Marci Bruti matrem Seruiliam, cui et proximo suo consulatu sexagens sesterterium margaritam mercatus est*”<sup>66</sup>. Nel periodo delle guerre civili (dal 49 al 44 a.C.), presumibilmente dopo che i Pompeiani avevano abbandonato Roma, fra tanti altri regali, Cesare fece in modo che Servilia si aggiudicasse all'asta vasti appezzamenti di terreno a prezzi talmente irrisori da suscitare l'ironia di Cicerone che, nel commentare l'estrema convenienza dell'affare, aggiungeva che esso lo era stato ancora di più per la deduzione (ai fini fiscali) della *tertia* (ossia della terza parte): decodificata dal sottinteso: il doppio senso si basava sulla parola “terza”, intesa come la terza parte della somma, e il nome Terza, che era quello di una graziosa giovanetta, figlia di Servilia. Si diceva infatti che Servilia avesse piegato anche lei alle voglie di Cesare<sup>67</sup>.

Fu inoltre amante della regina Eunoë, moglie di Bogude di Mauritania, ma la relazione più ricordata è quella avuta con Cleopatra, sorella e coreggente di Tolomeo d'Egitto. Cesare, dopo aver riportato l'ordine e la legalità in quella terra in preda alla guerra civile ed al risentimento antiromano, si concesse due mesi di riposo risalendo il Nilo con lei su una nave<sup>68</sup>.

La sua fama di seduttore va tuttavia di pari passo con quella di invertito. L'episodio più noto – che il biografo non manca di riportare e condannare - è quello relativo al suo incontro con Nicomede IV Filopatore, re di Bitinia. Intorno all'80 a. C., il giovane Cesare lasciò Roma per prestare servizio militare in Asia al seguito di Marco Termo, il quale lo inviò presso il sovrano a chiedere un supporto navale per la

<sup>66</sup> Suet. *Iul.* 50: “tra queste Postumia, moglie di Servio Sulpicio, Lollia, moglie di Aulo Gabinio, Tertulla, moglie di Marco Crasso e anche la moglie di Gneo Pompeo, Muzia [...] ma più di ogni altra amò Servilia, madre di Marco Bruto, per la quale, durante il suo primo consolato, aveva acquistato una perla del valore di sei milioni di sesterzi”.

<sup>67</sup> Suet. *Iul.* 50: “... bello civili super alias donationes amplissima praedia ex auctionibus hastae minimo addixit; cum quidem plerisque militate mirantibus facetissime Cicero: ‘Quo melius – inquit – emptum sciatis, tertia deducta’; existimabatur enim Seruilia etiam filiam suam Tertiam Caesari conciliare” (“Durante le guerre civili, oltre a molti altri regali, le aveva fatto assegnare all’asta vastissime proprietà a un prezzo irrisorio. Poiché molti si meravigliavano del basso prezzo, Cicerone disse con arguzia: ‘E l’affare è stato ancora migliore, perché bisogna dedurre la terza parte’, alludendo alla voce secondo cui Servilia favoriva gli amori di Cesare con sua figlia Terzia”)

<sup>68</sup> Suet. *Iul.* 52.

riconquista dell'isola di Lesbo. Svetonio<sup>69</sup> riferisce di come Cesare si trattenesse alla corte regale, alimentando così i sospetti e le dicerie relative ad una sua presunta relazione amorosa con il re bitinico:

*“Stipendia prima in Asia fecit Marci Thermi praetoris contubernio; a quo ad accersendam classem in Bithyniam missus desedit apud Nicomedem, non sine rumore prostratae regi pudicitiae”*<sup>70</sup>.

Tale pettegolezzo si rafforzò ulteriormente quando, pochi giorni dopo aver portato a compimento la missione, Cesare fece ritorno in Bitinia adducendo come pretesto – dice Svetonio - il recupero di un credito presso un liberto. Eppure, v'è da credere che per un giovane di buona famiglia che avesse voluto intraprendere la carriera politica, assai importanti fossero i legami clientelari, poiché utili ai fini delle elezioni e della prosecuzione del *cursus honorum*, anche dal punto di vista pecuniario. Negli anni del viaggio al seguito di Termo, Cesare non era ancora un famoso condottiero né un influente uomo pubblico per cui il motivo principale del viaggio, oltre a fuggire da Roma a causa di Silla, poteva verosimilmente essere l'opportunità di crearsi un appoggio politico in vista della futura carriera<sup>71</sup>. Nonostante ciò, tale comportamento fomentò i sospetti.

Dal punto di vista lessicale, siamo in presenza di un *rumor* orale introdotto nella narrazione con l'espressione “*quem rumore auxit*”, equivalente ad un “si vociferò che”. E' dunque una voce anonima quella a cui Svetonio dà credito e che informa circa i rapporti intimi tra il re e il legato di Marco Termo.

Tali fatti, del resto, non rimasero confinati all'anonimo passaparola orale; si hanno fondate ragioni di ritenere che molti illustri uomini di cultura della Roma repubblicana considerassero apertamente Cesare non solo un arrivista senza scrupoli ma anche un licenzioso bisessuale<sup>72</sup>. Svetonio accenna ai versi sarcastici di un contemporaneo di Cesare, Licinio Calvo<sup>73</sup>, in cui torna sferzante l'accusa di sodomia:

---

<sup>69</sup> Suet. *Iul.* 2.

<sup>70</sup> *Ibid.*: “Militò per la prima volta in Asia, al seguito del pretore Marco Termo. Mandato da lui in Bitinia per sollecitare l'invio di una flotta, si trattene presso Nicomede non senza far nascere il sospetto di essersi prostituito al re”.

<sup>71</sup> OSGOOD, 687-689.

<sup>72</sup> Sui rapporti che intercorsero tra Cesare e i più importanti rappresentanti dell'ambiente culturale a lui contemporaneo vd. SPAETH 1937, 541-556.

<sup>73</sup> Gaio Licinio Calvo appartiene a quella schiera di letterati di cui si conservano poche testimonianze ma che comunque lasciarono il segno del loro passaggio. Poeta atticista, amico di Catullo e uomo chiave della cerchia dei poeti *neoteri*. Scrisse elegie (la più nota è quella dedicata alla moglie), carmi erotici, epitalami, epigrammi satirici, orazioni e discorsi pronunciati in senato (contro Vatino nel 58-56 e 54 a.C.; a favore di Sestio nel 56 a.C. e la *pro C. Cato* nel 54 a.C.). Gli *Acta Publici* e gli *Acta Senati* sono le fonti

*Omitto Calui Licini notissimos versus:  
“Bithynia quicquid  
Et paedicator Caesaris umquam habuit”.*<sup>74</sup>

Dalla cerchia da cui appartiene Calvo, quella dei poeti neoterici, accomunati dalla medesima avversione per ogni forma di arroganza dispotica, proviene anche un altro feroce censore di Cesare, Catullo, il quale usò l’arma astiosa della satira scurrile per definirlo senza mezzi termini con i peggiori epiteti nella celebre invettiva giambica rivolta contro Mamurra<sup>75</sup>, cavaliere romano di Formia arricchitosi grazie ad appalti di opere militari procuratigli dallo stesso Cesare. L’ostilità di Catullo nei confronti di questo spudorato profittatore finì con l’investire anche il suo grande protettore, a quel tempo ancora in accordo con il suo futuro nemico Pompeo. Catullo si conferma così spirito ribelle, troppo buon conoscitore delle ambiguità del potere per poterlo stimare o condividere. Tuttavia, l’acredine del poeta veronese più che nelle motivazioni politiche affonda le proprie radici nella riprovazione morale, la quale fomenta versi scandalosi, che poco lasciano al fraintendimento e mettono bene in risalto la libidine perversa non solo di Cesare ma anche di tutti coloro che gravitavano sotto la sua egida<sup>76</sup>

Dato che agli occhi dei Romani un cinedo effeminato suscitava particolare sdegno, si commentano da soli gli infuocati versi catulliani all’indirizzo di colui che sarebbe diventato l’uomo più potente di Roma:

*Pulchre convenit improbis cinaedis,  
Mamurrae pathicoque Caesarique.  
nec mirum: maculae pares utrisque,  
urbana altera et illa Formiana,  
impressae resident nec eluentur:  
morbosi pariter, gemelli utrique,  
uno in lecticulo erudituli ambo,  
non hic quam ille magis vorax adulter,  
rivales socii puellularum.*

---

principali dalle quali ricavare le testimonianze dell’attività di Calvo. Vd. BARDON 1952, 212-216; 341-344.

<sup>74</sup> Suet. *Iul.* 49: “Tutto quel che Bitinia, / e lo stuprator di Cesare mai ebbe”.

<sup>75</sup> Sulla figura di Mamurra nella poesia catulliana vd. DEULING 1999, 188-194.

<sup>76</sup> Vd. BARDON 1952, 363.

*pulchre convenit improbis cinaedis*<sup>77</sup>

Siamo, del resto, ancora in un momento caratterizzato da una certa possibilità di libertà di pensiero e di espressione: sono gli anni tra il 60 e il 50 a. C., quando la situazione politica romana si era apparentemente stabilizzata per la presenza del triumvirato, anche se in realtà precaria per le rivalità sottese tra i triumviri. Tali attacchi poetici si saranno probabilmente moltiplicati con veemenza nell'ambiente culturale neoterico probabilmente in seguito al convegno di Lucca del 56 a. C., nel quale vennero rinsaldati i vincoli del triumvirato e si rafforzò maggiormente la posizione di Cesare, del quale si manifestarono apertamente le ambizioni di grandezza<sup>78</sup>.

Nonostante fosse bersaglio di tali oscenità Cesare non serbò tuttavia rancore a Catullo, non reputandolo probabilmente in grado in alcun modo di ostacolare la sua prestigiosa ascesa politica con il solo ausilio della *vis* poetica e, anzi, come racconta Svetonio, trattene a cena il poeta veronese continuando a frequentare la casa del padre di questi, suo caro amico<sup>79</sup>.

Il *love affair* con Nicomede tuttavia fece nascere a Roma i pettegolezzi più maliziosi ed espose Cesare, per il resto della sua vita, al pubblico dileggio:

*“Pudicitiae eius famam nihil quidem praeter Nicomedis contubernium laesit, graui tamen et perenni obprobrio et ad omnium conuicia exposito”*<sup>80</sup>.

Dove l'enormità dell'accusa mossa a Cesare si esprime con enfasi nel termine scelto da Svetonio per definire la natura della sua relazione con Nicomede, nell'implicazione del *contubernium* che rievoca in sé non solo il ruolo passivo cui Cesare si sarebbe prestato ma addirittura la condizione servile cui avrebbe soggiaciuto, essendo questo termine generalmente utilizzato per designare proprio le relazioni tra padrone e schiavo<sup>81</sup>.

La diffusione di tali *rumores* aveva del resto un solo fine, umiliare pubblicamente il destinatario dell'invettiva e soprattutto screditarlo agli occhi degli elettori in un momento fondamentale della vita di un cittadino romano: le campagne elettorali per una

---

<sup>77</sup> Cat. I, 57: “Perfetto accordo tra sfrontati finocchi, Mamurra pederasta passivo e Cesare. Si sa: eguale sozzura entrambi, quello formiana, questo cittadina, che niente potrà mai detergere: depravati ugualmente, veri gemelli, due in un sol letto a mutua erudizione, l'uno più dell'altro adulteri voraci, in sodalizio rivali alle ragazze. Perfetto accordo tra sfrontati finocchi”.

<sup>78</sup> Vd. SPAETH 1937, 545.

<sup>79</sup> Suet. *Iul.* 73.

<sup>80</sup> Suet. *Iul.* 49: “Nulla offese la fama della sua pudicizia, se non la sua stretta familiarità con Nicomede, dalla quale tuttavia ricavò un grande e perpetuo obprobrio che lo espose a ogni dileggio”.

<sup>81</sup> Vd. LTL s. v. *Contubernium*: “*De turpiori consuetudine liberi hominis cum serva, aut liberae muliebri cum servo*”.

carica pubblica. La diceria ricomparirà quindi con ciclica insistenza nei momenti cruciali della vita di Cesare; tanto più infatti una voce era curiosa, più forte era il suo impatto nella società e notevolmente prolungata era la sua permanenza sulla bocca di tutti. Le storie piccanti, del resto, catalizzavano notevolmente l'attenzione in una società incline ad esaminare con rigore anche minimi dettagli di toeletta, gesti, portamento e andatura per colpire con il suo disprezzo quelli che tradivano una mancanza di virilità. E poiché la *pudicitia* costituiva un'importante caratteristica dell'ideale virile romano, non erano infrequenti le accuse di malcostume sessuale tra avversari politici al fine di stroncare sul nascere pericolose carriere. Se poi il bersaglio dell'invettiva reagiva in modo permaloso, non faceva che accrescere la popolarità dell'aneddoto. Dal canto suo, Cesare tendeva ad ignorare volutamente gli scherni o a rispondere alle accuse sessuali con battute di spirito. Svetonio racconta che in Senato, dopo aver ricevuto il governatorato per le provincie della Gallia Cisalpina, l'Illirico e la Chiomata (59 a.C.), trionfo per il successo ottenuto non seppe frenarsi: "*inuitis et gementibus aduersariis adeptum se quae concupisset, proinde ex eo insultaturum omnium capitibus*"<sup>82</sup>. Un senatore presente alla seduta per insultarlo volle fargli notare che tale azione non sarebbe stata possibile ad una donna; Cesare, ridendo, ribatté prontamente che "*in Syria quoque regnasse Semiramin, magnamque Asiae partem Amazonas tenuisse quondam*"<sup>83</sup>.

Non vi è da stupirsi tuttavia se queste vociferazioni, anche se riguardanti periodi passati, potessero ritornare in auge proprio durante le campagne elettorali. Gran parte dei *rumores* a carico di Cesare risalgono agli anni in cui fu ospite presso Nicomede e, malgrado il tempo intercorso tra l'80 ed il 59 a.C., non persero il loro carattere diffamatorio, anzi vennero sfruttati dagli avversari politici con lo scopo di deriderlo e danneggiarne la reputazione. Due furono le cariche per la cui elezione Cesare incontrò più ostilità da parte degli avversari politici: l'edilità ed il consolato. Quest'ultimo, in particolare, era la magistratura più importante cui un uomo politico potesse aspirare e vera meta d'ogni *nobilis*; corrispondentemente grande e agguerrita era la concorrenza.

Enorme sdegno suscitava l'adulto maschio e libero che era omofilo passivo o, come si diceva, *impudicus*. Lo sapevano bene gli oppositori di Cesare. Non ci fu nemico o personaggio pubblico dunque che non cogliesse occasione, anche a distanza di molti

---

<sup>82</sup> Suet. *Iul.* 22: "si vantò di aver ottenuto tutto quanto aveva desiderato, nonostante l'opposizione e le lacrime dei suoi nemici, e da ora in poi avrebbe potuto 'marciare' sulle loro teste". *Insultare capitibus* è propriamente un'espressione gergale, indicante un atto sessuale orale traducibile in italiano con irrumare.

<sup>83</sup> *Ibid.* : pure nell'Assiria aveva regnato Semiramide, e che un tempo gran parte dell'Asia era stata tenuta dalle Amazzoni".

anni, per fare della maldicenza a proposito dei rapporti fra il giovane Cesare e il re di Bitinia. Dolabella lo definiva “*pelicem reginae*”<sup>84</sup> e “*spondam interiorem regiae lecticae*”<sup>85</sup> e fu probabilmente quello stesso Dolabella, console nell’81 a. C.<sup>86</sup>, contro il quale Cesare, nel 77 o 76 a. C., sostenne l’accusa per atti di concussione durante il governatorato di Macedonia<sup>87</sup>, esordendo così nel mondo forense e accreditandosi come importante rappresentante della fazione dei *populares*, anche se l’esito negativo del processo lo convinse a lasciare Roma per evitare la vendetta della *nobilitas* sillana.

Curione padre<sup>88</sup>, influente membro del partito degli ottimati, grande amico di Cicerone e assai propenso ad infangare il nome di Cesare nonostante il proprio figlio si fosse macchiato di analoghi scandali sessuali<sup>89</sup>, lo apostrofò con il titolo di “*stabulum Nicomedis*” e “*Bithynicum fornicem*”<sup>90</sup>.

Un altro accanito avversario politico, Bibulo<sup>91</sup>, collega di Cesare nell’edilità e nel consolato, riprendendo la vecchia accusa che lo dipingeva come regina di Bitinia, per attaccare la sfrenata ambizione di Cesare che manifestava tendenze monarchiche perpetuò le dicerie attraverso l’ufficialità di un editto<sup>92</sup>: “Questa regina, una volta aveva voluto un re, ora vuole un regno”<sup>93</sup>; mentre Marco Bruto, il capo dei congiurati che uccisero Cesare, riferisce che un certo Ottavio, pazzo, in presenza di una gran folla, aveva salutato Pompeo con il titolo di “re” e Cesare con quello di “regina”<sup>94</sup>.

Il pretore Gaio Memmio<sup>95</sup> lo aveva rimproverato per aver servito Nicomede come

---

<sup>84</sup> Suet. *Iul.* 49: “rivale della regina”.

<sup>85</sup> *Ibid.*: “sponda interna di una regia lettiga”.

<sup>86</sup> Sul personaggio Vd. MÜNZER in RE, IV, 1 (1900), s. v. *P. Cornelius Dolabella*, cc. 1300-1308.

<sup>87</sup> Suet. *Iul.* 4.

<sup>88</sup> Tribuno della plebe nell’anno 90 a. C., legato di Silla contro il re Mitridate nell’84, fu console nel 76, proconsole della Macedonia nel 75-73 e vincitore dei Traci e dei Dardani: più tardi appoggiò Cicerone contro Catilina, difese Clodio, e fu avversario di Cesare. Vd. MÜNZER in RE, II, 1 (1921), s. v. *C. Scribonius Curio*, c. 862.

<sup>89</sup> Vd. La relazione tra Curione figlio e Antonio di cui reca testimonianza Cic. *Phil.* 44-46 e Plut. *Ant.* 2.

<sup>90</sup> Suet. *Iul.* 49: “postribolo di Nicomede” e “bordello di Bitinia”.

<sup>91</sup> L’autorevolezza di Cesare frenò sempre le ambizioni di Marco Calpurnio Bibulo: veniva considerato a tal punto figura secondaria rispetto all’altro console (Cesare) che i romani indicavano l’anno di consolato dei due con il nome di “consolato di Giulio e Cesare” piuttosto che di “Cesare e Bibulo”. Bibulo raccolse solo insuccessi contro Cesare al punto che dopo i sei mesi di consolato si chiuse in casa non partecipando alle sedute del senato romano. Quando scoppiarono le guerre civili, Bibulo si schierò al fianco di Pompeo contro Cesare. Bibulo diventa nel 49 governatore della Siria e muore nel 48 a.C., in Epiro (sembra per una malattia), mentre guidava la flotta di Pompeo. Vd. MÜNZER in RE, III, 1 (1897), s. v. *M. Calpurnius Bibulus*, cc. 1368-1370.

<sup>92</sup> L’editto in questione non ci è pervenuto; BARDON 1952, 217 riporta un unico documento ufficiale attribuibile a Bibulo, risalente al 54 a. C., in cui quest’ultimo si pose come difensore della libertà della città di Tenedos.

<sup>93</sup> Suet. *Iul.* 49: “*Bithynicam reginam, eique antea regem fuisse cordi, nunc esse regnum*”.

<sup>94</sup> *Ibid.*: “*Quo tempore, ut Marcus Brutus refert, Octavius etiam quidam, ualitudine mentis liberius dicax, conuentu maximo, cum Pompeium ‘regem’ appellasset, ipsum ‘reginam’ salutauit*”.

<sup>95</sup> Gaio Memmio fu forse questore di Pompeo in Spagna (77 a. C.), tribuno della plebe nel 66, pretore nel 58 e amministratore della Bitinia nel 57; condannato per broglio, visse in esilio ad Atene. Poeta,

coppiere insieme ad altri omosessuali, durante un banchetto in cui erano presenti alcuni uomini d'affari romani, dei quali citava persino i nomi<sup>96</sup>.

Tra gli accusatori non poteva poi mancare, secondo Svetonio, anche Cicerone; strenuo difensore degli ideali repubblicani. Riferendosi ai fatti di Bitinia, scriveva nelle sue lettere che con Nicomede IV Cesare “aveva perso il fiore della giovinezza” e un giorno, in Senato, durante una seduta in cui Cesare perorare la causa di Nisa, figlia di Nicomede, ricordava i benefici ricevuti da quel re<sup>97</sup>, Cicerone pubblicamente lo interruppe esclamando: “*Remove, oro te; quando notum est, et quid ille tibi et quid illi tute dederis*”<sup>98</sup>.

Come testimonia Svetonio, analoghe allusioni mordaci e offensive trovarono infine ampio spazio in un contesto profondamente diverso da quello senatoriale dello scontro politico. I legionari, nel giorno del trionfo di Cesare sui Galli (46 a.C.), seguendo il costume che consentiva ai soldati di indirizzare versi piccanti e scurrili al proprio comandante, lo tacciarono non solo di innumerevoli relazioni adulterine ma anche di riprovevoli appetiti sessuali:

*Ne prouincialibus quidem matrimoniis abstinuisse uel hoc disticho apparet iactato aequae a militibus per Gallicum triumphum:*

“*Urbani, seruatae uxores: moechum caluom adducimus*”<sup>99</sup>

*Gallico denique triumpho milites eius inter cetera carmina, qualia currum prosequentes ioculariter canunt, etiam illud uulgatissimum pronuntiauerunt:*

“*Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:*  
*ecce Caesar nunc triumphat qui subegit Gallias,*

---

apparteneva alla scuola dei *poetae novi*; fu amico di Catullo e di Cinna. A lui Lucrezio dedicò il suo poema. Ovidio ricorda alcuni suoi canti di argomento erotico; fu anche valente oratore. Vd. MÜNZER in RE, XV, 1 (1931), s. v. *Memmius*, cc. 608-618.

<sup>96</sup> *Ibid.* : “*Sed C. Memmius etiam ad cyathum ei Nicomedi stetit obicit, cum reliquis exoletis, pleno conuiuio, accubantibus nonnullis negotiatoribus, quorum refert nomina*”.

<sup>97</sup> Suet. *Iul.*, 49.: “*a satellitibus eum in cubiculum regium eductum in aureo lecto veste purpurea decubisse, floremque aetatis a Venere orti in Bithynia contaminatum*”.

<sup>98</sup> Suet. *Iul.* 49. : “Lascia perdere questi argomenti, ti prego, poiché nessuno ignora che cosa egli ha dato a te e ciò che tu hai dato a lui”. Tuttavia la scena che, secondo Svetonio, Cicerone descrive nelle sue lettere non è presente in alcuna di quelle raccolte nel suo epistolario.

<sup>99</sup> Suet. *Iul.* 51: “Che non rispettasse le donne sposate, nemmeno nelle province, risulta da questi versi che parimenti i soldati cantavano durante il trionfo gallico: Cittadini, sorvegliate le vostre donne: vi portiamo il calvo adultero”

*Nicomedes non triumphat qui subegit Caesarem*<sup>100</sup>

Nella biografia del personaggio, alle vicende storiche si affiancano dunque prepotentemente gli aneddoti, nel tentativo di fornire una rappresentazione d'insieme e generale della figura trattata. Talvolta, nel perseguire questo intento, Svetonio sembra affidare un ruolo primario proprio alle curiosità e alle indiscrezioni, relegando in secondo piano la narrazione storica; in altri casi hanno entrambi un ruolo comprimario.

Il biografo registra e pone sotto gli occhi del lettore le dicerie e i pesanti attacchi di alcuni illustri personaggi contemporanei ai fatti, tutti provenienti dalle fila della *nobilitas* tradizionale, collocando i “sentito dire” sullo stesso piano di accadimenti concreti e accertati e attribuendo loro la stessa importanza e veridicità sotto il profilo della narrazione. Di citazioni di tale natura, riportate sia in modo diretto che indiretto, farà ampio uso anche successivamente, attingendo a fonti che si rivelano per la maggior parte ostili al generale romano e collocandole secondo un criterio di gravità crescente. Soprattutto Cicerone sembra avere un peso maggiore rispetto alle altre, in quanto autore stimatissimo dallo stesso biografo, il quale sembra dividerne molto spesso l'opinione<sup>101</sup>. Non a caso, proprio alle parole di Cicerone Svetonio affida il compito di concludere i capitoli 49 e 50, come a giusta e autorevole conclusione della digressione sulle pesantissime accuse di sregolatezza morale imputate a Cesare<sup>102</sup>.

Altre citazioni, come ad esempio quelle dei motteggi dei soldati durante il trionfo, i cosiddetti *carmina triumphalia*, non sono mosse da avversione bensì da goliardia; alcuni studiosi ritengono infatti che tali insulti vengano rivolti come ammonimento al trionfatore perché non s'insuperbisse della vittoria e costituissero forme, o formule, ‘apotropaiche’ atte a distogliere dal vincitore, al culmine del suo successo, l'invidia degli uomini e (perché no) anche degli dèi. Avvalendosi perciò del comune senso di riprovazione di cui era ammantata l'omosessualità passiva nel mondo antico, i soldati, con le loro battute triviali e licenziose, intendevano ricondurre nei ranghi dei poveri mortali quel Giulio Cesare vincitore delle Gallie e avviato ad assumere un ruolo di primissimo piano sulla scena politica contemporanea, già circondato per questo da un'aura di soprannaturalità.

---

<sup>100</sup> Suet. *Iul.* 49. “Infine, durante il trionfo gallico, i suoi soldati, tra le altre strofette scherzose che è costume intonare seguendo il carro, cantavano anche questi versi che ebbero un'immensa popolarità: Cesare ha sottomesso le Gallie, Nicomede ha sottomesso Cesare: ecco, Cesare che ha sottomesso le Gallie, ora trionfa, Nicomede, che ha sottomesso Cesare, non riporta nessun trionfo”.

<sup>101</sup> Vd. Suet. *Iul.* 30,7; 55,2; 56,2.

<sup>102</sup> Vd. D'ANNA 1968, 109.

In generale, tutte queste citazioni sono inserite nella narrazione a testimonianza dell'amoralità di Cesare, a garanzia della sua infame reputazione, e considerate veritiere da Svetonio senza peraltro averne una prova tangibile. Allo stesso modo, anche la menzione dei *rumores* (variamente introdotti da *fertur, dicitur, traditur, creditur, ut ferunt ...*) e dei giudizi anonimi che serpeggiavano sul conto del generale romano, è ordinata secondo una *climax* ascendente, in un crescendo di ignominia, e collocata sullo stesso piano di fatti di nota veridicità, anzi quasi a loro rafforzamento. Tali dicerie si trovano spesso a chiusura di paragrafo con l'obbiettivo di creare maggior indignazione nel lettore, il quale tralasciando il *fertur* o il *dicitur* sarà portato a credere a ciò che viene scritto senza metterne in dubbio l'attendibilità<sup>103</sup>.

Molteplici sono le riflessioni compiute dagli studiosi sull'atteggiamento di Svetonio nei confronti di Cesare, in particolare, e di tutti gli altri protagonisti dell'opera in generale, sulla sua volontà di condizionare il lettore o di lasciarlo libero di crearsi una propria opinione. Gasco, in particolare, intravede nel biografo la volontà di indirizzare il lettore verso una precisa ottica di lettura e soprattutto di indurlo a conformarsi al suo giudizio. Svetonio sembra fraporsi tra il personaggio ed il lettore, prendendo le parti, assolvendo, condannando, rinunciando all'imparzialità<sup>104</sup>. Molto spesso infatti egli si mostra propenso a giudicare una caratteristica in modo favorevole o ostile, in base anche alla forza con cui il *rumor* si insinua nel popolo: più il pettegolezzo persiste più viene ritenuto credibile senza bisogno di alcuna prova storica.

Nel complesso, l'immagine che Svetonio sembra tratteggiare è quella di un eccellente *dux* e uomo politico, impegnato nella lotta per una miglior gestione della Repubblica; un uomo dotato di grande intelligenza e *clementia* e molto generoso. Egli si mostra tuttavia afflitto da dissolutezze e divorato interiormente da una sfrenata ambizione che lo porterà velocemente verso la tirannide e, quindi, alla morte. Figura controversa dal punto di vista politico ma anche personale, egli divenne protagonista di innumerevoli dicerie e insinuazioni che Svetonio non manca di riportare. Tali *rumores* si alimentano soprattutto della presunta e scandalosa relazione intrattenuta con il re Nicomede all'epoca del viaggio in Bitinia, nell'80 a.C. Fatti che, vent'anni più tardi, a

---

<sup>103</sup> Vd. GASCOU 1984, 703-706.

<sup>104</sup> Vd. GASCOU 1984, 706. Di diverso avviso è DELLA CORTE 1967, per il quale, mancando in Svetonio un vero e proprio intento morale, la vita privata del personaggio rimarrebbe oggetto di pura curiosità. Il biografo si limiterebbe così a raccogliere i fatti, tutti i fatti, veri o falsi che siano, lasciando al lettore la libertà di crearsi una propria opinione in modo oggettivo.

partire dall'elezione di Cesare alla edilizia nel 65<sup>105</sup> e in seguito alla pretura del 62 a.C., verranno divulgati con maggior insistenza e sottoposti al vaglio dell'opinione pubblica durante l'elezione alle magistrature principali. Non a caso, gli architetti e fomentatori di tali malignità e indiscrezioni appartenevano tutti alla *factio* degli *optimates*, avversari di Cesare nell'agone politico e strenui difensori delle prerogative senatorie. Tra questi compaiono nomi illustri come quello di Cicerone, ma Svetonio non manca di nominare altri altrettanto accaniti detrattori del futuro dittatore: Dolabella, Bibulo, Curione padre e C. Memmio. L'obiettivo di tutti costoro era palesemente l'offesa, nel tentativo di ridimensionare il peso che Cesare andava guadagnando sull'elettorato, mettendone in luce l'indegnità morale. A partire dal patto di Lucca del 60 a.C., gli echi dell'ascesa politica cesariana risuonarono anche all'interno dell'ambiente culturale e letterario del tempo, dove i versi caustici di Catullo e L. Calvo si scagliano impietosamente sui costumi corrotti della classe dirigente in generale e di Cesare in particolare.

Separatamente invece deve essere considerato il caso dei motteggi militari in occasione del trionfo gallico del 46 a.C. Gli scherni licenziosi dei soldati rientrano infatti in un preciso rituale apotropaico che si proponeva di umiliare chi, con un successo troppo grande, avrebbe potuto attirare su di sé l'invidia degli dei, temuti in quanto tradizionalmente gelosi degli uomini troppo fortunati.

### **Idi di Marzo: “*iure caesus*”?**

Ai primi di ottobre del 45 a. C., al termine della guerra civile, Cesare fece ritorno a Roma e si gettò con fervore nell'attuazione di un vasto ed organico programma di riforme che investirono tutti i settori della vita pubblica dell'Urbe e i vasti domini della Repubblica<sup>106</sup>. Come egli stesso dichiarò, gli obiettivi che ne guidarono l'azione furono: “*quietem Italiae, pacem provinciarum, salutem imperii*”<sup>107</sup>.

Importanti mutamenti strutturali furono perciò introdotti a beneficio dei *populares* ma anche dei ceti ricchi, dei coloni sparsi nella penisola e dei possidenti provinciali: Cesare abrogò le decime che i pubblicani incassavano in Asia e in Sicilia, sostituendole

---

<sup>105</sup> In occasione dell'edilizia Cesare spese enorme quantità di energie e di denaro per dar sfoggio della sua magnanimità e grandezza, a rischio però di cadere nelle mani dei creditori: Suet. *Iul.* 10.

<sup>106</sup> Per la trattazione delle riforme cesariane: HORST 1980, 261ss; MEIER 2004, 450-455;462; 470-491; CANFORA 2005, 316-325.

<sup>107</sup> Caes. *civ.* 3, 57,4: “tranquillità dell'Italia, pace delle provincie, salute dell'impero”.

con imposte riscosse dai governatori<sup>108</sup>. Attuò un rigido controllo dell'operato di questi ultimi, applicando una legge secondo la quale non potevano ottenere benefici superiori a diecimila sesterzi durante l'esercizio del loro incarico. L'ammontare delle imposte, inoltre, doveva essere approvato dal Senato e pubblicato nella provincia in questione.

Nell'intento di rassicurare le classi abbienti e i creditori, non osò abolire completamente i debiti ma ne eliminò alcune conseguenze. Così, proibì la carcerazione dei più poveri, decretò una moratoria dei pagamenti e abolì gli interessi<sup>109</sup>.

Al fine di ridurre significativamente le spese dell'erario e porre un freno all'abusivismo dilagante, fece inoltre compiere una revisione delle liste di coloro che usufruivano delle cosiddette *frumentationes*, razioni di grano distribuite gratuitamente ai nullatenenti. All'epoca i beneficiari erano 320.000, ma in seguito agli accertamenti il numero delle persone inserite nelle liste scese a 150.000<sup>110</sup>. Per arginare la disoccupazione impiegò coloro che non avevano un lavoro nella costruzione di grandi edifici pubblici.

Esaudendo un antico desiderio della fazione dei *populares*, promosse poi un vasto programma di riforme agrarie<sup>111</sup>. Fece insediare più di 20.000 famiglie nelle proprietà statali in Campania, la regione italiana in cui l'aristocrazia aveva i suoi maggiori latifondi. Inoltre, per liberare la capitale dalla presenza di una larga quantità di proletari, assegnò a decine di migliaia di indigenti, tra cui molti veterani, lotti di terreno nelle province conquistate: Spagna, Africa, Oriente e Gallia.

A queste misure se ne accompagnarono altre di chiaro stampo demagogico. Cesare epurò l'amministrazione, estromettendo quanti riteneva incapaci o indegni di svolgere un incarico pubblico. Inaspri le pene dei ricchi, che solitamente pagavano per i loro crimini con semplici esili temporanei, senza perdita dei loro beni; da quel momento in poi, invece, agli autori di delitti efferati e a coloro che attentavano alla sicurezza dello Stato sarebbero state confiscate tutte le proprietà, e ai colpevoli di ogni altro reato la metà di esse<sup>112</sup>.

Assicuratosi un vasto ed eterogeneo consenso, a Cesare non rimase che porre fine agli ultimi residui del potere senatorio contro il quale aveva sempre combattuto.

---

<sup>108</sup> Caes. *civ.* 3, 32.

<sup>109</sup> Caes. *civ.* 3, 1; Suet. *Div. Iul.* 42.

<sup>110</sup> Suet. *Iul.* 41; Cass. Dio 43, 25, 2; App. *civ.* 2, 102,425; Plut., *Caes.* 55, 3; REID 1915, 214. Si tratta della popolazione dell'intero impero romano, non solo di Roma. Per il censimento vd. WISEMAN 1969, 62 secondo il quale il *recensus* era il censo della popolazione non delle proprietà. Vd. VIRLOUVET 1985, 83-94; 102-117.

<sup>111</sup> Suet. *Iul.* 20; Plut. *Caes.* 14; 57.

<sup>112</sup> Suet. *Iul.* 42.

Approfittando della necessità di occupare i posti vacanti liberatisi a causa della guerra civile, Cesare decise inoltre di innalzare di un terzo il numero dei componenti del senato, che passarono da seicento a novecento<sup>113</sup>. Si trattava per la maggior parte di *homines novi*<sup>114</sup>, scelti non certo in funzione del loro lignaggio ma soprattutto in base alla loro realtà personale. Ma Cesare convocò in assemblea anche individui originari delle province di Spagna e Gallia<sup>115</sup>: la promozione per merito si univa così al superamento delle barriere sociali, per unire la popolazione, e non dividerla, in un vero e proprio “governo di concentrazione nazionale”<sup>116</sup>.

Naturalmente, la ricca aristocrazia senatoria, tradizionalmente ostile ad ogni ulteriore ampliamento dell’area del privilegio, guardò da subito con disprezzo ai nuovi arrivati, considerati un’accozzaglia di personaggi sconvenienti e di umili origini: per lo più – si diceva con disgusto - militari, scribi, figli di ex liberti, addirittura galli semibarbari<sup>117</sup>.

In particolare, l’avversione e lo sdegno nei confronti di questi ultimi – che Svetonio non manca di registrare - si tradussero nella comparsa di cartelli che ironizzavano sprezzantemente sull’innalzamento ai seggi del senato di uomini da poco investiti della cittadinanza romana e del tutto privi di familiarità con la lingua e la topografia dell’*Urbs*:

*Peregrinis in senatum allectis, libellus propositus est: “Bonum factum: ne quis senatori nouo curiam monstrare uelit!”*<sup>118</sup>

L’espressione *bonum factum* con cui si apre il cartello costituisce la tradizionale formula augurale con cui cominciavano gli editti ufficiali, un’espressione quindi volutamente attinta da un linguaggio settoriale che, in quanto tale, è fortemente connotato sul piano della scelta lessicale. Ciò rappresenta un valido indizio per ipotizzare un’origine ‘alta’ della mano che compose il testo. L’autore o il committente del *libellus* (cartello) si rivela persona colta, dotata di una certa familiarità con le procedure amministrative e il linguaggio del diritto, un vero e proprio “addetto ai

---

<sup>113</sup> Suet. *Iul.* 41.

<sup>114</sup> STRASBURGER in RE, XVII,I, (1936), s.v. *Novus Homo*, cc.1223-1228.

<sup>115</sup> Suet. *Div. Iul.* 76.

<sup>116</sup> Vd. SYME 1974, 83.

<sup>117</sup> Vd. Suet. *Iul.* 76, 3 e 80, 2; Cic. *epist.* 6, 18, 1; Cic. *div.* 2, 23; Cic. *off.* 2, 29; Cic. *Phil.* 11, 12; 13, 27; Cass. Dio 42, 51, 5, 43, 20, 2; 27. 1; 47. 3; 48, 22, 3.

<sup>118</sup> Suet. *Iul.* 80: “In occasione dell’assunzione in senato di alcuni stranieri, fu trovato esposto un cartello: «Bene: nessuno vorrà indicare la curia a un nuovo senatore»”.

lavori”, proveniente dall’ambiente senatorio, che ironicamente conferisce tutti i crismi della legalità all’esclusione dei *peregrini* dalla curia.

Dal momento che il papiro e la pergamena sono due materiali scrittori utilizzati nell’antichità quasi esclusivamente per testi prevalentemente letterari, è probabile che i *libelli* citati da Svetonio si avvalessero di un supporto diverso; potrebbe trattarsi verosimilmente di tavole lignee, su cui si scriveva con pennello o calamo dopo averle imbiancate con polvere di gesso o calce, come accadeva in genere per quelle destinate all’affissione pubblica<sup>119</sup>. Per la divulgazione di documenti ufficiali dello Stato, come registrazioni pubbliche, leggi, decreti etc., è noto anche l’impiego di materiali rigidi come il bronzo, la pietra, il marmo o l’argilla, ma il fatto che il suddetto cartello non si sia conservato induce a supporre che il supporto scrittorio utilizzato fosse facilmente deteriorabile o rimovibile e compatibile quindi con il legno; l’irreperibilità di tale cartello può inoltre essere legato a ragioni di censura e quindi rimosso.

Svetonio offre testimonianza di come il malumore diffuso nell’antica aristocrazia per l’arrivo dei nuovi senatori filtrasse e si trasmettesse verso il basso. Le voci di dissenso si levarono infatti trasfigurate dal pungente umorismo cittadino in versi giocosi che ridicolizzavano i goffi tentativi dei nuovi senatori gallici di imitare i costumi dell’antica aristocrazia romana, indossando la toga dopo aver di recente dismesso le brache tradizionali:

*Et illa uulgo canebatur:*

*“Gallos Caesar in triumphum ducit, idem in curiam;*

*Galli bracas deposuerunt, latum clauum sumpserunt”*<sup>120</sup>

Sedi dell’esplosione di tale comicità popolare saranno state le più svariate occasioni sociali in cui il canto costituisce non solo un mezzo di intrattenimento ma anche un modo per ribadire l’ideologia di un gruppo, come la cosiddetta “giustizia popolare”, una forma di pubblica diffamazione, o le celebrazioni trionfali nelle quali si accompagnavano canti in cui alle lodi del vincitore si mescolavano liberamente scherni e pasquinate. In tal caso, anche se le fonti non lo confermano, si può presumere che i versi si possano datare tra il 46 ed il 45 a.C. ovvero durante il trionfo celebrato da Cesare dopo Munda, ma non è possibile fissare con sicurezza una cronologia precisa di

---

<sup>119</sup> Vd. SCIALUGA 2003, 11-14.

<sup>120</sup> Suet. *Iul.* 80: “E in pubblico si sentivano cantare questi versi: «Cesare ha trascinato i Galli, nel suo trionfo, fin dentro la curia; i Galli si sono tolti le brache per indossare il laticlavio”.

tali espressioni né tanto meno la loro paternità poiché esse esprimono, in generale, l'anima e l'emotività della collettività. Il verbo *canere*, 'cantare', che nel testo svetoniano introduce tali versi, rinvia comunque all'antica tradizione dei *carmina*, ossia ad una forma più incisiva e sonora del *sermo cotidianus*, particolarmente adatta a colpire l'immaginazione oltre che ad imprimersi nella memoria per l'andamento marcato dei *cola* nettamente individuati dall'ordinata e simmetrica disposizione delle parole che si richiamano mediante particolari accorgimenti formali (come l'anafora *Gallos/Galli*).

Le maligne insinuazioni sull'origine dei senatori cesariani vennero tramandate ai posteri con forza di verità ma esse, in realtà, non devono essere prese troppo sul serio. Come dimostrano anche le illazioni relative alla classe da cui provenivano i senatori introdotti da Silla - un plotone di soldati semplici a detta delle malelingue, in realtà cavalieri altamente rispettati<sup>121</sup> -, la sprezzante attribuzione di umili natali ai nuovi membri del senato significava meramente che essi non appartenevano all'ordine senatorio ed erano perciò del tutto privi di quella *dignitas* e di quella *auctoritas* che venivano dal riconoscimento che l'intera comunità tributava ai meriti acquisiti in passato da tutta la famiglia; essi potevano tuttavia detenere benissimo il censo e il rango equestre e sedere così a buon diritto in Senato<sup>122</sup>.

I centurioni, per esempio, oltre ad essere leali sostenitori di Cesare, sicuramente non furono tratti dai ranghi più bassi delle legioni: potevano essere uomini d'affari o ufficiali equestri o eredi di stimate famiglie dell'aristocrazia municipale italica, come ci indica la prosopografia del tempo. Un esempio è C. Fufidio Fangone, che aveva prestato servizio nell'esercito e figura inoltre come magistrato ad Acerra<sup>123</sup>. E neppure coloro che venivano spregiativamente indicati come "galli" erano persone insignificanti e anonime, al contrario, tra essi compaiono personaggi illustri come il *semplicentinus* L. Calpurnio Pisone<sup>124</sup>, come spregiativamente lo definisce Cicerone<sup>125</sup>, console nel 58 a.

---

<sup>121</sup> Sulla composizione del senato sillano vd. HILL 1932, 170-177.

<sup>122</sup> Sulla composizione del senato cesariano vd. SYME 1974, 80-98; SYME 1938, 18-25; SYME 1937, 127-137.

<sup>123</sup> Vd. Cass. Dio 48, 22, 3; Cic. *Att.* 14, 10, 2; per l'iscrizione di Acerra che riporta il nome del magistrato: CIL, X, 3758.

<sup>124</sup> Suocero di Cesare, fu console nel 58 a. C. insieme ad Aulo Gabinio, succedendo allo stesso Cesare. Durante il suo consolato fu approvata una legge sulle province consolari che assegnava a Pisone e Gabinio le province in cui i consoli si sarebbero recati come proconsoli l'anno seguente (a Pisone fu assegnata la Macedonia, a Gabinio la Cilicia) e una, la *Lex de capite civis Romani*, che stabiliva, con valore retroattivo, la non liceità delle condanne a morte eseguite per ordine del senato senza la *provocatio ad populum*. La legge colpisce Cicerone che nel 63 a. C. aveva fatto eseguire la condanna dei catilinari senza appello al popolo. Per questa legge Cicerone fu costretto all'esilio fino al 57. Nel 57 a.C. Pisone si recò in Macedonia come proconsole ove restò fino al 55 a.C. quando venne richiamato a Roma. A questo

C., considerato di sangue gallico per il semplice motivo che il padre era originario di Piacenza, colonia della Gallia Cisalpina<sup>126</sup>, territorio che deteneva ancora lo *status* giuridico di provincia sebbene le sue colonie e i suoi *municipia* saranno a buon diritto esaltate dallo stesso arpinate: “*est enim ille flos Italiae, illud firmamentum imperii populi Romani, illud ornamentum dignitatis*”<sup>127</sup>. Le nomine fatte da Cesare compresero anche membri della famiglia degli Ostilii di Cremona<sup>128</sup> e il poeta Elvio Cinna, tribuno della plebe nel 44 a. C.<sup>129</sup>.

Patria dei senatori bracati sarà stata invece la Gallia Narbonese. Anche se non ci sono stati tramandati i loro nomi, è lecito ritenere che costoro siano appartenuti a famiglie di notabili locali che da una o due generazioni avevano ricevuto la cittadinanza romana dai proconsoli operanti nella zona. Erano queste le origini per esempio di alcuni amici di Cesare, come C. Valerio Trocillo<sup>130</sup> e Pompeo Trogo<sup>131</sup>, e degli illustri uomini

---

rientro non fu estraneo Cicerone che nel maggio del 56 aveva pronunciato in senato il discorso *De provinciis Consularibus* in cui, fra l'altro, accusava esplicitamente Pisone di una scellerata gestione della Macedonia. Al suo rientro a Roma nei primi mesi del 56, Pisone scrisse un attacco contro Cicerone, a cui l'oratore rispose con la celebre invettiva *In Pisonem*. In questa orazione Cicerone, oltre a ribadire le accuse a Pisone per il suo comportamento in Macedonia, ridicolizzò l'avversario, facendo uso magistrale della sua arte retorica e ricorrendo ad una colorita e caricaturale descrizione del suo aspetto fisico e dei suoi modi, e criticò aspramente le sue simpatie per l'Epicureismo. Cicerone tuttavia non ebbe il coraggio di portare Pisone in tribunale, forse per timore della reazione di Cesare. Nel 50 a.C. Pisone venne nominato censore insieme ad Appio Claudio Pulcro. L'anno successivo, allo scoppio della guerra civile tra Cesare e Pompeo, Pisone, che non aveva ancora restituito la carica, offrì i suoi servigi come mediatore a Cesare, ma il partito aristocratico non accettò la mediazione. Quando Pompeo fuggì da Roma, Pisone dapprima lo seguì, ma poi tornò a Roma rimanendo neutrale per tutta la durata della guerra. Nel 44 a.C. alla morte di Cesare, Pisone cercò di ottenere la conservazione delle leggi e delle istituzioni volute da Cesare e si batte inizialmente contro il comportamento di Marco Antonio. Successivamente diventò un fedele seguace di Antonio di cui difese la causa da Roma quando questo si recò in Gallia Cisalpina. Nel 43 a. C. fece parte di una delegazione di ambasciatori inviati da Roma a Mutina presso il campo di Antonio per cercare una riconciliazione con Ottaviano. Vd. MÜNZER in RE, III, 2(1897), s.v. *L. Calpurnius Piso Caesoninus*, cc. 1387-1390.

<sup>125</sup> Vd. Cic. *Pis.* 6.

<sup>126</sup> Vd. SYME 1937, 130.

<sup>127</sup> Cic. *Phil.* 3, 13: “... (la Gallia Cisalpina) è infatti il fiore dell'Italia, il baluardo dell'impero romano, l'ornamento più bello della maestà (di Roma)”

<sup>128</sup> Dei tre fratelli di cui abbiamo notizia, L., C. e P. Ostilio Saserna, almeno il primo fu senatore: Vd. MUNZER in RE, VIII, 2 (1913), s.v. *L. Hostilio Saserna/ C. Hostilio Saserna/ P. Hostilio Saserna*, 2512-2514. Vd. ALFÖLDY 1999, 301.

<sup>129</sup> Attivo intorno alla prima metà del I sec. a.C., della sua vita non si conosce praticamente nulla se non che fu amico di Catullo con il quale si recò in Bitinia al seguito del propretore Gaio Memmio nel 57 a.C. Originario della Gallia Cisalpina, nacque forse a *Brixia*. Cicerone lo include nella cerchia dei poeti neoterici. Da alcuni è identificato con quel Gaio Elvio Cinna che fu tribuno nel 44 a.C. e che nei torbidi seguiti all'assassinio di Cesare venne ucciso perché scambiato per uno dei cospiratori, Lucio Cornelio Cinna. Vd. MÜNZER in RE, IV, 1(1900), s.v. *L. Cornelius Cinna*, cc. 1282-1288.

<sup>130</sup> Vd. Caes. *Gall.* 1, 19, 4; 47, 4; 53, 5. Vd. HANSLIK in RE, VIII A, 1(1955), s.v. *C. Valerius Troucillus*, cc. 234-236.

<sup>131</sup> Vd. Iust. 43, 5, 11. Vd. KIESSLING-HEINZE in RE, XXI, 2(1952), s.v. *Pompeius Trogus o Cn. Pompeius Trogus*, cc. 2262.

della Narbonese elevati al consolato tre generazioni più tardi durante il principato di Caligola<sup>132</sup>.

Svetonio e Cassio Dione menzionano inoltre i nomi di alcuni senatori della Spagna, provincia romana già da un secolo e mezzo che pullulava di colonie romane e stanziamenti di immigrati: L. Cornelio Balbo il Giovane, questore nel 44 a.C.<sup>133</sup>, era nipote del magnate di Gades<sup>134</sup>, comunità alleata di Roma, che ottenne la cittadinanza grazie all'interessamento di Pompeo per ricompensare la sua eroica collaborazione nella guerra contro Sertorio; L. Decidio Saxa<sup>135</sup>, tribuno della plebe nel 44 a.C., ben lungi dall'essere un rozzo celtibero, secondo la definizione ciceroniana, era il figlio di una stimata famiglia italica residente in una delle colonie romane in Spagna.

Al di là dell'opportunità politica contingente, ovvero la necessità di ricompensare personaggi fedeli e rinsaldare in assemblea il proprio partito e la propria posizione, la volontà cesariana di estendere i privilegi politici ai fedeli cisalpini risponde ad un consapevole e lungimirante progetto di ampliamento della partecipazione all'amministrazione di uno stato<sup>136</sup> che, dilatatosi enormemente ben oltre i confini italici, rischiava di imporsi come semplice organo di sopraffazione, se si fosse ostinato a conservare un chiuso assetto istituzionale cittadino<sup>137</sup>. L'inadeguatezza dell'ordinamento politico romano, con un consiglio, come il senato, troppo ristretto per quanto prestigioso, si era andata avvertendo già dall'età graccana. Nel corso del II secolo a. C. erano andate crescendo le responsabilità e le funzioni del senato, fino a stabilire un controllo su tutti gli aspetti della vita politica non solo a Roma ma anche in

---

<sup>132</sup> Fra questi Cn. Domizio Afro, nativo di Nimes e maestro di Quintiliano; con la delazione contro Claudia Pulcra, cugina di Agrippina, si conquistò il favore di Tiberio; fu elevato al consolato da Caligola nel 39 d.C. Sul personaggio vd. KAPPELMACHER in RE, V, 1(1903), s.v. *Cn. Domitius Afer*, cc. 1318-1320. D. Valerio Asiatico, oriundo della Gallia, console suffetto nel 35 d.C., tra i promotori della congiura contro Caligola del 41 d.C.; durante il principato di Claudio divenne console per la seconda volta nel 46. Vd. WEYNAND in RE, VII A, 2(1948), s.v. *D. Valerius Asiaticus*, cc. 2345-2346.

<sup>133</sup> Come lo zio ottenne la cittadinanza durante il consolato di Pompeo. Fu sostenitore di Cesare e dopo la morte del dittatore appoggiò la causa di Ottaviano. Divenne console nel 32 a.C. GROAG in RE, IV,1 (1900), s.v. *L. Cornelius Balbus*, cc. 1260-1272.

<sup>134</sup> Per approfondimenti vd. SYME 1999, 18-22.

<sup>135</sup> Saxa combattè in Spagna con Cesare nel 49 a.C. come centurione o forse ufficiale equestre: *Caes. civ.* 66, 3. Divenne tribuno della plebe nel 44 a.C. e dopo Filippi appoggiò M. Antonio. Però in battaglia, nel vano tentativo di salvare la Siria dall'invasione dei Parti: *App. civ.*, 4, 87. Come Cornelio Balbo proveniva dalla Spagna. Vd. MÜNZER in RE, IV,2 (1901), s.v. *L. Decidius Saxa*, cc. 2271-2272. Per una miglior analisi della figura di Saxa vd. SYME 1937, 121-137.

<sup>136</sup> Vd. *Sen. contr.* 7, 3, 9: “[...]multos tunc in senatum legerat Caesar, et ut repletet exhaustum bello civili ordinem et ut eis, qui bene de partibus meruerant.”

<sup>137</sup> Vd. CANALI 1985, 106-108. Vd. anche SORDI 2002, 507: “Fu proprio la decisione di Cesare di avviare con la massima celerità l'integrazione degli abitanti cisalpini e della Narbonese nella cittadinanza romana, capovolgendo nello stesso tempo, con la sua valutazione dei Galli, il giudizio che di essi davano la tradizione e la cultura romana, a trasformare la più imperialistica delle conquiste in una delle più durature acquisizioni di un popolo e di un territorio alla civiltà romana”

tutta l'Italia, risaltando così ancor di più il numero ristretto di detentori di questa posizione di preminenza. Le varie proposte avanzate per spezzare il monopolio politico e giudiziario dei senatori con l'immissione in assemblea e nelle corti giudicanti di elementi tratti dal ceto equestre, tra il II e il I sec. a. C., fino alle innovative iniziative del tribuno Livio Druso, rispondono *de facto* all'esigenza ormai indifferibile di garantire una maggiore rappresentatività del corpo sociale e politico. Il senato sillano era stato rinnovato anche tenendo presente questa necessità: l'immissione di esponenti del ceto equestre e della nobiltà italica<sup>138</sup> e l'aumento a seicento membri del senato rappresentano l'apertura dell'assemblea all'Italia, al fine di creare una classe dirigente compatta e di appianare i motivi di contrasto tra *equites* e nobili.

L'iniziativa cesariana si colloca dunque nel solco della direttiva sillana<sup>139</sup>. Cesare sapeva bene che i vecchi ordinamenti dello stato cittadino romano non erano più all'altezza della mutata realtà geografica, amministrativa e politica. Giuridicamente ed elettoralmente, Roma coincideva ormai con l'Italia intera, e l'Italia costituiva una piccola parte, benché privilegiata, di un più ampio sistema di province e di eserciti oltre che di strutture amministrative: dalla Spagna al Nord Africa dai Balcani alla Mesopotamia. L'oligarchia dei grandi latifondisti che costituivano il senato era inadeguata a reggere un impero di tale vastità, chiusa com'era nella sterile difesa dei propri privilegi.

L'obiettivo era dunque quello di rendere il senato, organo supremo dello stato e della collettività, il rappresentante di Roma e di tutti i suoi domini<sup>140</sup>. Ciò si sarebbe dovuto realizzare non attraverso una rivoluzione che sovvertisse la gerarchia tra le classi ma attraverso la liquidazione delle sacche di privilegio e degli elementi più ottusamente conservatori e ostili alla riforma. Strumenti fondamentali di questa politica fortemente innovatrice furono pertanto i nuovi ricchi, gli appaltatori, i grandi affaristi, i finanziari,

---

<sup>138</sup> Silla scelse tra le fila degli *equites* coloro che possedevano una *dignitas* ed un alto lignaggio. Erano esclusi il consolato, la censura e gli incarichi nelle provincie a coloro che non appartenevano alla ristretta cerchia di privilegiati delle antiche famiglie patrizie. I senatori e i cavalieri erano uniti come supporto dell'ordine sociale ed economico nel quale essi erano le forze portanti. La differenza si basava sulla *dignitas* e l'accesso agli *honores*. Vd. HILL 1932, 170-177; GRUEN 1974, 162ss.; KEAVENEY 1985, 140-168.

<sup>139</sup> Vd. GABBA 2000, 145 – 146; BONNEFOND 1989, 718 ss.

<sup>140</sup> Vd. CANALI 1985, 106. Il perseguimento di tali obiettivi si mostra strettamente aderente al messaggio egualitario della lettera dedicata a Cesare e attribuita a Sallustio nel quale lo storico cerca di chiarire le innovazioni introdotte dal dittatore, le motivazioni che lo spinsero a propugnarle e i modelli a cui si rifacevano. Secondo questa lettera (10,9-11,1; 11,6) la causa della decadenza dello stato è un senato in balia di una piccola *factio* di nobili che tiranneggia durante le sedute e che, lungi dal perseguire il bene comune, si arrocca nella difesa dei propri diritti e nella tutela dei propri interessi. Unica speranza di liberazione del popolo romano dallo stato di asservimento ad una ristretta oligarchia sarebbe dunque l'immissione di *novi cives*, l'allargamento del corpo civico al fine di ottenere una più ampia rappresentanza sociale. Vd. BONNEFOND 1989, 711ss.

gli ufficiali equestri, i possidenti italici e i magnati dell'industria e del commercio della Spagna e della Gallia, i rappresentanti cioè di una classe sociale dinamica ed economicamente attiva, concretamente interessata alla creazione di un mercato organico e, di conseguenza, di un forte potere centrale che ne fosse garante e ponesse fine al caos politico e amministrativo in cui versava la *res publica*<sup>141</sup>. Pienamente consapevole delle divisioni interne che paralizzavano e minavano la società romana, Cesare fece infatti una previsione destinata a rivelarsi profetica affermando che “*non tam sua quam rei publicae interesse, uti saluus esset: se iam pridem potentiae gloria eque abunde adeptum; rem publicam, si quid sibi eueniret, neque quietam fore et aliquanto deteriore condicione ciuilia bella subituram*”<sup>142</sup>.

L'immissione di nuovi senatori faceva dunque parte di un progetto più vasto che Cesare aveva abbozzato concedendo la cittadinanza alla Gallia Cispadana nel 49 a.C.<sup>143</sup>. Fino all'età cesariana ai Transpadani era sempre stata negata l'equiparazione civile giuridica con i cittadini di Roma, sebbene fornissero al reclutamento dei legionari la parte migliore delle leve italiche. Il diritto di cittadinanza era invocato inutilmente da decenni dalle fedeli popolazioni settentrionali; esse si sentivano umiliate dall'ingiusto trattamento. La parte più conservatrice del senato romano era contraria ad estendere la cittadinanza al di là dell'Appennino: i conservatori temevano che i continui allargamenti di una prerogativa che in antico era riservata ai soli cittadini di Roma città scardinassero tutto l'ordinamento interno della Repubblica. Ma i tempi cambiavano: i limiti dell'impero erano enormemente spostati sia verso oriente sia verso occidente. La Gallia Cisalpina era da anni chiamata a sopportare gli stessi pesi e le stesse responsabilità del resto d'Italia; gli alleati cominciarono a richiedere, con sempre maggiore insistenza, la cittadinanza romana, che avrebbe significato la soppressione del tributo, la partecipazione alle concessioni di grano a basso prezzo, la distribuzione di bottino e terre e, soprattutto, un ruolo attivo nella politica romana.

Il problema dell'estensione della cittadinanza, prima ai *socii* italici e poi a tutti gli uomini liberi della Repubblica, era molto sentito già dall'epoca dei Gracchi ma divenne insopprimibile nell'anno 95 a.C. in seguito alla *Lex Licinia Mucia*<sup>144</sup>. In base a tale legge fu istituito un tribunale col compito di giudicare coloro che abusivamente si erano

---

<sup>141</sup> Vd. CANALI 2000, 107.

<sup>142</sup> Suet. *Iul.* 86: “La sua vita non era necessaria tanto per lui quanto per lo stato. Egli già da tempo ormai era giunto al massimo della potenza e della gloria; lo stato invece, se gli fosse successo qualcosa, non sarebbe rimasto tranquillo e avrebbe sofferto, in condizioni alquanto peggiori, nuove guerre civili”.

<sup>143</sup> Cass. Dio 40, 36, 4.

<sup>144</sup> Cic. *Brut.* 16, 63; Cic. *Balb.* 12- 24; Cic. *off.* 3, 11, 47; Asconius, 67-68. ROTONDI 1912, 335.

inseriti tra i *cives romani*; gruppi etnici latini ed italici vennero espulsi da Roma e rimpatriati<sup>145</sup>.

Nel 91 a.C. L. Druso consapevole di quanto fosse importante per gli Italici l'acquisizione della *civitas optimo iure* propose una serie di riforme<sup>146</sup> atte a concedere i pieni diritti politici e civili a coloro che possedevano solo lo *ius latinum*<sup>147</sup>. Tuttavia la *rogatio* sulla cittadinanza venne bloccata e lo stesso Druso assassinato; la morte del tribuno, unita ai sempre più frequenti malumori e sedizioni degli Italici, portò ad una guerra estremamente sanguinosa (91-88 a.C.) che vide contrapporsi da un lato Roma con le colonie latine (tranne Venosa) e greche contro le popolazioni osco-sabelliche, i Marsi e gli Apuli uniti in una confederazione di popoli italici. Roma venne a trovarsi in gravi difficoltà; l'unica soluzione possibile per sedare la rivolta apparve la resa e, con una serie di leggi, la concessione della cittadinanza agli alleati.

Sul finire del 90 a.C. e nell'89 a.C. verrà concesso il *plenum ius* a tutti i *socii* italici e a coloro che ne avessero presentato domanda al *praetor urbanus*, essendo iscritti ad una *civitas foederata* ed avendo dimora in Italia nel giorno della *rogatio*<sup>148</sup>.

Conseguenza della guerra sociale fu che a sud del Po larga parte dei ceti italici ottenne la cittadinanza romana, mentre a nord tutte le comunità alleate di Roma ottennero lo *ius Latii*, mentre tutte le comunità galliche si trasformarono in colonie di diritto latino<sup>149</sup>. Si apriva così la questione degli antichi alleati di stirpe ligure, veneta e gallica che abitavano le regioni a nord del Po<sup>150</sup>. Le motivazioni dei provvedimenti

---

<sup>145</sup>LURASCHI 1979, 84ss.; GABBA 1994, 59ss.

<sup>146</sup>Tra le altre, una legge agraria e frumentaria ( per compiacere la plebe rurale ed urbana), l'aumento del numero dei senatori con l'introduzione di 300 *equites*, una legge monetaria (per compensare l'inflazione si sarebbe dovuto aggiungere del rame alle monete d'oro). Vd. SHERWIN – WHITE 1973, 136 ss.

<sup>147</sup>La *latinitas* non includeva diritti politici (il diritto di voto, diritto di partecipare alle magistrature né il diritto di appellarsi al popolo contro la condanna di morte emessa dal magistrato) ma, solo quelli civili: lo *ius connubii* e lo *ius commercii*. Vd. LAFFI 2007, 14-20.

<sup>148</sup>Con la *lex Iulia* divennero cittadini tutti i Latini e gli alleati che non avevano preso le armi contro Roma o che le avevano deposte; vd. App. *bell. civ.*1, 49; Cic. *Balb.* 8, 21. Un'altra legge Giulia dello stesso anno consentì agli *imperatores* la concessione della cittadinanza *singillatim* a truppe *peregrinae stipendiariae*, cfr. *Decretum Strabonis*, in FIRA, 1<sup>2</sup>, *Leges*, 165s. (= CIL, I<sup>2</sup>, 709). La *lex Calpurnia* dell'89 la concesse invece a favore di *militēs* non meglio individuati, ma con ogni probabilità appartenenti a reggimenti alleati italici o extra-italici; cfr. Sisenn. *Fr.* 120 p. Sarà poi con la *lex Plautia Papiria*, sempre nell'89 che si avrà l'estensione del *plenum ius* a tutti i soci italici. Vd. Cic. *Arch.* 4, 7; Vell. 2, 17. Per una più ampia analisi della legislazione durante la guerra sociale vd. LURASCHI 1979, 141ss.

<sup>149</sup>La linea del Po, ai fini dello studio del processo di romanizzazione della penisola, rappresentava una linea discriminante e suddivideva la penisola secondo un'organizzazione amministrativo-giuridica in due parti: a sud del Po e a nord del Po. A nord, fino alla fine del II secolo a.C. due erano le colonie latine: Cremona e Aquileia. A sud del Po invece il processo di romanizzazione seguì la linea di penetrazione della via *Aemilia* e si spinse in seguito nel Piemonte meridionale e ligure. Vd. GABBA 1994, 237ss.

<sup>150</sup>Il territorio italico prima della guerra sociale è ripartito in *ager Romanus*, *coloniae latinae civitates* e *foederatae*. Dopo la guerra sociale l'Italia è unificata dal comune godimento della *civitas* ed il territorio è suddiviso in circoscrizioni che fanno capo a comunità cittadine. Tali comunità si suddividono in colonie e municipi. Per un'analisi approfondita dell'ordinamento amministrativo e giuridico dell'Italia pre e post

legislativi durante la guerra sociale furono dettati anche per esigenze economiche e commerciali poiché i latifondisti italici e della stessa *Urbs* in quella zona avevano i propri affari.<sup>151</sup> In ultima istanza, le ambizioni di Strabone, padre di Pompeo Magno: con quella legislazione intendeva ampliare la propria base clientelare e politica tra i magistrati locali che in futuro si sarebbero rivelati in effetti un sostegno importante durante la guerra civile. La popolazione della Cisalpina divenuta provincia<sup>152</sup> venne equiparata *de iure* a quella latina e l'aristocrazia settentrionale iscritta nelle liste elettorali cittadine, destinata così ad influire non marginalmente sulla vita politica romana<sup>153</sup>.

L'ultimo passo per le popolazioni oltre la linea del Po era il raggiungimento della piena cittadinanza romana. La spinta all'equiparazione giuridica venne soprattutto dagli immigrati italici e latini e dall'*élite* cittadine e ad essa fece eco la propaganda politica della fazione dei *populares*, costantemente avversata dagli ottimati<sup>154</sup>. Infatti, allargando le basi del consenso anche ai Transpadani, i democratici avrebbero potuto contare su un maggior numero di voti nelle elezioni<sup>155</sup>. Non a caso dunque Cesare stesso, di ritorno dalla Spagna dopo la questura del 68 a.C., secondo quanto riportato da Svetonio avrebbe accolto le pretese dei Transpadani che chiedevano la *civitas* spronandoli ad azioni più audaci<sup>156</sup>. Il suo interessamento alla causa degli alleati venne ricambiato con la piena fedeltà e lealtà da parte di queste popolazioni che in lui vedevano il patrocinatore delle loro legittime richieste di parificazione e il difensore da pericoli esterni sempre più frequenti<sup>157</sup>. Per le sorti della Cisalpina intera fu dunque cruciale l'anno 59 a.C., in cui, in base alla rogazione di un plebiscito conosciuto con il nome di *lex Vatinia de provincia Caesaris*, venne conferito a Cesare il proconsolato della Cisalpina, l'Illirico e della Transalpina con tre legioni e l'indennità fissa pagabile dal tesoro e il diritto di nominare legati<sup>158</sup>. Se da un lato Cesare offriva loro aiuto nel processo di equiparazione giuridica, dall'altro i Transpadani gli offrivano uomini per le

---

guerra sociale vd. LAFFI 1983, 191-207. Per la condizione della *Venetia* vd., in particolare, BUCHI 1993, 7-15.

<sup>151</sup> LURASCHI 1979, 174-175.

<sup>152</sup> Negli anni dall'81 a.C. al 75 a.C. la Cisalpina divenne provincia sotto l'*imperium* di un magistrato di Roma. Fonte più sicura è Sallustio: "*sed consules decretas a patribus provincias inter se paravere: Cotta Galliam Citeriorem habuit, Ciliciam Octavius*" (Sall. *Hist.* 2, 98: "Intanto i consoli si spartirono le province assegnate dai senatori; Cotta ricevette la Gallia citeriore, Ottavio la Cilicia").

<sup>153</sup> BUCHI 1993, 33-37.

<sup>154</sup> LURASCHI 1979, 215.

<sup>155</sup> LURASCHI 1979, 227-228.

<sup>156</sup> Suet. *Iul.* 8.

<sup>157</sup> La vicenda dei giovani opitergini è l'esempio più fulgido della *fides* a Cesare: vd. Caes. *civ.* 3, 87, 1-4; Lucan. 4, 402-581; App. *civ.* 2, 7, 47; Cass. Dio 41,40.

<sup>158</sup> BUCHI 1993, 39. Per l'analisi più dettagliata della *Lex Vatinia* vd. LURASCHI 1979, 380ss.

legioni, lo accoglievano con grandi onori e appoggiavano non solo lui ma anche i suoi amici durante le elezioni<sup>159</sup>. Eppure Cesare temporeggiò nel concedere la *civitas* ai Transpadani poiché non voleva alienarsi i favori delle componenti della società romana e del proletariato urbano che ancora gli servivano per la scalata al potere. Per questo probabilmente convinse i Transpadani, che considerava comunque già cittadini romani, ad eleggere nelle loro città colleghi di *quattuorviri*, tipici dei *municipia*, e di programmare i relativi comizi elettorali<sup>160</sup>. Il futuro dittatore usò questo *escamotage*, in quanto consapevole dell'avversione del popolo romano verso tali provvedimenti e per non offrire un facile pretesto di critica agli avversari e ai suoi stessi alleati che avrebbero certo visto con inquietudine una larga immissione nella *civitas* di suoi potenziali sostenitori. Queste remore persero ragion d'essere nel 49 a.C., durante la guerra civile. Cesare concesse la cittadinanza a quanti dei Cisalpini non l'avevano e ai Transpadani. Si trattava comunque di una cittadinanza *singillatim*, concessa al fine di premiare capi alleati, ex avversari, soldati meritevoli, intellettuali che esercitavano a Roma la medicina, le arti liberali e quindi soltanto per favorire amici ed alleati a lui fedeli<sup>161</sup>.

Il conferimento della *civitas* e quindi la piena integrazione nella romanità seguì un *iter* legislativo contraddistinto da più tappe richiamate in tre diversi testi epigrafici che prima Strabone<sup>162</sup> e poi Cassio Dione<sup>163</sup> dateranno al dicembre del 49 a.C. e che indicheranno Cesare quale fautore. Si tratta del noto *Fragmentum Atestinum/ Tabula Atestina*<sup>164</sup> al cui interno viene citata una parte di una *lex Rubria de Gallia Cisalpina*, e si accenna ad una *lex Roscia* (più probabilmente si tratta di un plebiscito forse rogato dal pretore L. Roscio Fabato); della Tavola di *Veleia*<sup>165</sup>, in cui vengono riportati i più ampi tratti della sua già citata *Lex Rubria*; ed infine la celebre iscrizione di Padova, dove si ricorda un certo Marco Giunio Sabino, nominato *quattuorvir aediliciae*

<sup>159</sup> Ne è un esempio l'elezione di Marco Antonio all'augurato dell'anno 50 a.C. In *Caes. Gall.* 8, 50: "Finito l'inverno Cesare partì per l'Italia [...] per sollecitare i municipi e le colonie, cui aveva raccomandato la candidatura al sacerdozio del suo questore Marco Antonio. Voleva esercitare la sua influenza in favore di quell'uomo a lui molto legato [...] Marco Antonio era stato eletto augure, ritenne di aver motivo sufficiente per visitare i municipi e le colonie per ringraziarli di aver votato per lui". vd. CRISTOFOLI 2008, 31; BROUGHTON 1984, 254.

<sup>160</sup> I *quattuorviri* erano i magistrati supremi propri delle comunità di diritto romano. Vd. LURASCHI 1979, 434; BUCHI 1993, 38ss. Fonti per questo accordo tra Cesare e i transpadani due *epistulae*: *Cic. Att.* 5, 2, 3; *Cic. epist.* 8, 1, 2.

<sup>161</sup> LURASCHI 1979, 395-396.

<sup>162</sup> *Strab.* 5,1,1,210.

<sup>163</sup> *Cass. Dio* 41, 36, 3.

<sup>164</sup> *CIL*, I<sup>2</sup>, 600 = *SI*, 511 = *FIRA*<sup>2</sup>, I,20, rr. 12-14 = *ILLRP, Imagines*, fig. 390 = *CIL*, I<sup>2</sup>, f. IV, 3, n. 600. Vd. CRAWFORD 1989, 194-200.

<sup>165</sup> *CIL*, I<sup>2</sup>, 592 = *XI*, 1146 = *FIRA*<sup>2</sup>, I, 19. Una tavoletta di bronzo rinvenuta a Piacenza nel 1760 e conservata nel Museo Nazionale di Parma. CRAWFORD 1996, 461-477.

*potestat(is)* nell'ambito di una *lex Julia de Municipalis*<sup>166</sup>. In virtù delle fonti epigrafiche la legislazione verrebbe a cadere nel 42-41 a.C., quindi successivamente alla morte di Cesare, e concernerebbe non solo il conferimento della *civitas* a tutti i Transpadani ma anche la soppressione della provincia e l'integrazione di tutta la regione a sud delle Alpi nell'Italia<sup>167</sup>. È indubitabile tuttavia il fatto che fu Cesare il grande sostenitore della *causa Transpadanorum*<sup>168</sup>, prima considerandoli *cives* romani, poi tutelando direttamente o indirettamente, contro l'antica concezione politica della cittadinanza, la loro integrazione ed infine promuovendo nel loro territorio quel vasto programma di organizzazione municipale che si concluderà in età augustea<sup>169</sup>. Entrate a far parte della cittadinanza, le borghesie municipali a poco a poco dettero a Roma il meglio dei loro membri che, allargandosi a cerchi sempre più larghi, investirono tutto il territorio degli antichi soci.

I nuovi elementi introdotti da Cesare in senato costituivano tuttavia una spina nel fianco della *nobilitas* tradizionale. Tanto il cartello esposto in curia quanto il distico sopra riportato diffuso tra il popolo denunciano apertamente l'arbitrio esercitato da Cesare in seno alla costituzione dei padri e mostrano con forza l'attaccamento alle antiche consuetudini tipicamente ottimati, alla luce delle quali Cesare, oltre a rappresentare la fine del predominio senatorio nella vita pubblica romana, segnava il sovvertimento delle tradizioni e dell'ordine costituito. Snaturato nella sua composizione, il senato si vide in effetti privato di un gran numero di poteri, che passarono nelle mani di Cesare, come il governo delle province e la gestione dell'erario. Nello stesso modo in cui il *dictator* accumulò nuove prerogative, seppe ridurre quelle delle altre istituzioni, che, con la moltiplicazione dei propri titolari, videro proporzionalmente diminuire il proprio prestigio e ruolo<sup>170</sup>.

Padrone di Roma, padrone delle province e degli eserciti, al *dictator* mancava solo quella corona di re che nel gennaio del 44 a.C. gli era stata offerta, ma aveva rifiutato<sup>171</sup>.

---

<sup>166</sup>Per una ricostruzione della legislazione municipale di Cesare vd. REID 1911,68-99; CARY 1937, 48-53; FREDERIKSEN 1965, 183-198; BUCHI 1993, 42-43. Sulla *Lex Julia Municipalis*: CIL, V, 2864 = ILS, 5406. Vd. REID 1915, 207-248.

<sup>167</sup> BUCHI 1993, 43-44.

<sup>168</sup> VOLPONI 1975, 18-19; BUCHI 1993, 38-46.

<sup>169</sup> BUCHI 1993, 46.

<sup>170</sup> Oltre ad ampliare il senato, Cesare raddoppiò il numero dei pretori da otto a sedici, i questori passarono da venti a quaranta e gli edili da quattro divennero sei. Vd. Suet. *Div. Iul.*, 41.

<sup>171</sup> Suet. *Div. Iul.* 78-79 in cui lo storico riferisce la scena dei Lupercali dove Antonio offrì per ben due volte la corona a Cesare ma questi, vedendo la reazione negativa della popolazione la rifiutò. Gli storici hanno cercato una spiegazione a questo gesti: un accordo tra Cesare ed Antonio per tastare il polso dell'opinione pubblica; la volontà dello stesso Antonio di screditare il *dictator* oppure un trucco di quest'ultimo per avvalorare il rifiuto del *regnum*. Le fonti antiche come Svetonio, Cassio Dione e

Egli tuttavia esercitava già *de facto* un potere assoluto, come mai nessuno aveva avuto prima, e ciò dovette necessariamente avere un effetto traumatico sull'aristocrazia repubblicana, i cui esponenti avranno puntigliosamente annotato e catalogato tutte le misure e gli atteggiamenti prevaricanti nei confronti dell'ordine costituito al fine di determinare o motivare il timore che Cesare intendesse instaurare una *dominatio* e quindi persino al fine di avallare la congiura finale<sup>172</sup>. Significativamente, il *dossier* relativo agli abusi di potere attribuibili a Giulio Cesare compare quasi identico in Svetonio, Plutarco e Appiano<sup>173</sup> che, per la stesura delle rispettive opere, avranno perciò attinto a piene mani da fonti marcatamente anti cesariane.

Svetonio, in particolare, non manca di riportare e porre in rilievo una risentita catalogazione delle violazioni costituzionali perpetrate<sup>174</sup>, da cui si può evincere come Cesare abbia abusato del potere (*abusus dominatione*) e sia stato perciò ucciso a buon diritto (*iure caesus*)<sup>175</sup>: resse soltanto di nome il terzo e il quarto consolato e in entrambi gli anni sostituì a se stesso due consoli per la durata degli ultimi tre mesi, cosicché in quel tempo non si tenne alcun comizio; per reggere l'amministrazione cittadina durante la sua assenza, nominò dei prefetti invece che dei pretori; essendo deceduto improvvisamente un console alla vigilia delle calende di gennaio, pur dovendo quella carica restare vacante per poche ore, la conferì a uno che gliela domandava; per molti anni regolò a suo piacere, *spreto patrio more*<sup>176</sup>, la successione dei magistrati; autorizzò dieci persone che avevano rivestito il grado di pretore a fregiarsi delle insegne consolari e, infine, mise a capo della zecca e delle dogane pubbliche alcuni dei suoi schiavi privati oltre a delegare il comando e l'amministrazione di tre legioni di stanza ad Alessandria al figlio di un suo liberto e suo amante<sup>177</sup>.

In questo contesto, Svetonio riferisce inoltre il giudizio di Cesare sulla vacuità formale e sostanziale della repubblica e sull'analfabetismo politico di Silla per aver depresso la dittatura, addotto da Tito Ampio<sup>178</sup> come prova delle sue intenzioni

---

Plutarco concordano nell'accordo tra dittatore e Antonio. Vd. sopra (intro), 7-8. Cfr. CANFORA 2005, 315; ZECCHINI 2001, 27.

<sup>172</sup> Vd. CANFORA 2005, 304.

<sup>173</sup> Vd. Suet. *Iul.* 76-79; Plut. *Caes.* 60-66; App. *civ.* 2, 107-110.

<sup>174</sup> Vd. Suet. *Iul.* 76.

<sup>175</sup> Suet. *Iul.* 76: "*Praegrauant tamen cetera facta dictaque eius, ut et abusus dominatione et iure caesus existimetur*" ("Tuttavia gravavano su di lui altri fatti e altre parole da cui si può stimare come abbia abusato del potere e come quindi sia stato ucciso a buon diritto").

<sup>176</sup> Suet. *Iul.* 76: "In dispregio del costume patrio".

<sup>177</sup> Suet. *Iul.* 76, 3: "*Trium legionum, quas Alexandreae relinquebat, curam et imperium Rufioni liberti sui filio exoleto suo demandavit*".

<sup>178</sup> Tito Ampio fu un politico romano. Eletto tribuno della plebe nel 63 a. C., pretore nel 58 a.C. e proconsole d'Asia nel 57 a. C. Durante la guerra civile raccolse truppe per la causa pompeiana presso

tiranniche: “*nihil esse rem publicam, appellationem modo sine corpore ac specie. Sullam nescisse litteras, qui dictaturam deposuerit*”<sup>179</sup>. Questo giudizio si allinea perfettamente alla tracotante iniziativa di ricevere restando seduto la delegazione senatoria venuta a porgergli grandissimi onori davanti al tempio di Venere Genitrice<sup>180</sup> e conferma in quale considerazione egli tenesse la tradizione ‘costituzionale’ romana. In particolare, notevole clamore suscitò la destituzione dei tribuni della plebe Marullo e Cesezio che avevano rimosso il diadema dal simulacro<sup>181</sup> del *dictator*: “*neque ex eo infamia affectati etiam regii nominis discutere ualuit, quanquam et plebei regem se salutanti «Caesarem se, non regem esse» responderit*”<sup>182</sup>. Secondo il biografo, i due ex tribuni avrebbero poi ottenuto molti voti nelle elezioni dei consoli, a testimonianza dei diffusi e tenaci fermenti repubblicani<sup>183</sup>.

Accanto a tutti questi episodi, odiosi e recriminabili per qualsiasi membro della *nobilitas* tradizionale e quindi implicitamente meritevoli di una punizione esemplare, convivono tuttavia nel biografo, così come anche in Cassio Dione<sup>184</sup> e Appiano<sup>185</sup>, atteggiamenti propri di fonti di differente ispirazione. La convinzione che il cesaricidio fosse un crimine si manifesta apertamente in Svetonio a conclusione della biografia di Cesare con la notizia del suicidio di alcuni congiurati che si tolsero la vita con lo stesso pugnale con cui avevano violato il corpo di Cesare<sup>186</sup>, in una sorta di contrappasso *ante litteram*. È lecito pertanto ritenere che l’inopinata espressione *iure caesus*, riportata da Svetonio e ben lungi dall’esprimere un giudizio universalmente condiviso, si debba ad una fonte ideologicamente schierata<sup>187</sup> e afferente ai ceti dirigenti della tarda repubblica, per i quali, inevitabilmente, il regime instaurato da Cesare con la dittatura a vita non poteva che collocarsi sul versante costituzionale, a Roma sommamente illecito, della monarchia.

---

Capua. Dopo Farsalo fu graziato da Cesare grazie all’ intercessione di Cicerone. Vd. KLEBS in RE, I, 2 (1894), s.v. *T. Ampius Balbus*, cc. 1978-1979.

<sup>179</sup> Suet. *Iul.* 77: “La repubblica non è altro che un nome senza sostanza né forma. Silla, rinunciando alla dittatura, è stato un analfabeta”.

<sup>180</sup> Vd. Suet. *Iul.* 78.

<sup>181</sup> Una scena che si ripercuoterà su Cesare stesso poiché si attirò l’accusa di aspirare al regno. A proposito vd. CADARIO 2006, 51-53.

<sup>182</sup> Suet. *Iul.* 79: “Da allora, a mondarlo dal sospetto di aspirare al titolo regio non valse nemmeno il fatto che, quando la plebe lo salutò chiamandolo «re», rispose: «Mi chiamo Cesare!»”.

<sup>183</sup> Suet. *Iul.* 80.

<sup>184</sup> Vd. Cass. Dio 48,1;

<sup>185</sup> vd. App. *civ.* 2, 154; 3, 1.

<sup>186</sup> Suet. *Iul.* 89.

<sup>187</sup> Secondo CANFORA 2005, 306-307, la fonte ostile alla base del resoconto svetoniano sarebbe Asinio Pollione.

La necessaria liberazione dalla *dominatio* – secondo il racconto svetoniano – sarebbe stata da più parti invocata, non solo dagli ambienti senatori da cui poi proverranno i congiurati, ma anche tra quanti, di ogni estrazione, temevano che con Cesare potesse rinascere la monarchia tirannica<sup>188</sup>. Vi era dunque a Roma una corrente di pensiero sempre fedele alla *Res publica* e vigile, relativamente diffusa tra il popolo. Ciò incoraggiò la congiura che cominciava a prendere corpo nell'ombra e che tuttavia restò affare dell'oligarchia senatoria, direttamente colpita da Cesare.

Comparvero alcune scritte anonime che inneggiavano a Lucio Giunio Bruto, che affrancò dalla tirannide l'oppresso popolo romano, e condannavano apertamente Cesare novello Tarquinio:

*Subscripsere quidam Luci Bruti statuae: "Utinam uiueres!", item ipsius Caesaris:  
"Brutus, quia reges eiecit, consul primus factus est;  
Hic, quia consules eiecit, rex postremo factus est"*<sup>189</sup>

Si tratta probabilmente di due scritte tracciate sui basamenti che sorreggevano le statue bronzee dei due uomini politici, collocate vicino alle porte dell'area Capitolina. Qui sorgeva infatti il complesso statuariale dedicato ai re (*Statuae regum Romanorum*)<sup>190</sup>, edificato sul modello del monumento dedicato ai tirannicidi nell'*agorà* di Atene<sup>191</sup>. La collocazione della statua del *dictator*<sup>192</sup> nell'ambito di questa galleria di antenati e fondatori che resero grande l'Urbe conferiva a Cesare lo *status* di nuovo campione della Repubblica, attribuendogli una dignità pari a quella degli illustri antenati nell'opera di rifondazione dello Stato<sup>193</sup>. Tale ubicazione assume inoltre un'ulteriore significato politico, data la vicinanza della statua a quella di Giunio Bruto, l'uomo che aveva liberato Roma dal giogo tirannico dei Tarquini. Agli occhi dell'opinione pubblica Cesare sarebbe apparso come un nuovo *liberator* della Repubblica oppressa dalla

---

<sup>188</sup> Suet. *Iul.* 80: "*Consilia igitur dispersim antea habita et quae bini terniue capesante, in unum omnes contulerunt, ne populo quidem iam paraesenti statu laetu, sed clam palamque detrectante dominationem atque assertores flagitante*" ("[i congiurati] mentre prima si incontravano ora in un posto e ora in un altro a gruppetti di due o tre persone, adesso si riunirono tutti insieme, considerando che anche il popolo cominciava già a manifestare, sia di nascosto che alla luce del sole, il suo malcontento contro la tirannide, e a invocare qualcuno che lo liberasse").

<sup>189</sup> Suet. *Iul.* 80: "Qualcuno aveva scritto sotto la statua di Lucio Bruto: «Volesse il cielo che tu fossi ancora vivo!», e sotto quella di Cesare: «Bruto per primo fu eletto console, avendo scacciato i re. Questi, per avere scacciato i consoli, alla fine diventò re»".

<sup>190</sup> Vd. COARELLI 1999, 368-69.

<sup>191</sup> Vd. CADARIO 2006, 38.

<sup>192</sup> Precisamente nell'angolo sud-ovest del Campidoglio come conferma un diploma militare (CIL, XVI, 24), posto in *basi Pompili*. Vd. COARELLI 1999, 369.

<sup>193</sup> Vd. CADARIO 2006, 38-39.

*factione paucorum*<sup>194</sup>, erede dunque dell'opera di difesa della *libertas* che fu propria di Bruto. Cesare in effetti governava quale *liberator orbis terrarum* e *victor orbis terrae*<sup>195</sup>: ciò dimostra come il dittatore volesse muoversi all'interno della tradizione repubblicana associando il tema della vittoria universale con la proclamazione di difesa della *libertas* dell'Urbe.

Tuttavia il *locus* scelto per l'innalzamento della statua si rivelò un'arma a doppio taglio per la propaganda cesariana, perché se da un lato esaltò la grandezza e il ruolo di Cesare, dall'altro divenne uno strumento nelle mani degli *optimates* che lo utilizzarono per screditare il dittatore e rendere ancor più manifesta la sua intenzione di instaurare una monarchia, causandogli una certa perdita del *plausus* popolare<sup>196</sup>.

Infatti, il legame con l'immagine di Bruto venne completamente tralasciato mentre venne risaltata soprattutto la collocazione *inter reges*, la quale formalmente rientra nell'ambito degli *honores* straordinari e celebrazioni decretate dal Senato tra il 46 a.C. e il 44 a.C., dopo la fine della sanguinosa guerra civile<sup>197</sup>, ma compare in Svetonio<sup>198</sup> come prova inequivocabile dell'aspirazione di Cesare alla *dominatio*. Infatti lo scopo di celebrare Cesare quale *liberator* e restauratore della Repubblica fu distorto ad arte dagli avversari politici che favorirono in ogni modo la lettura in chiave tirannica del posizionamento della statua tra quelle dei re attraverso la diffusione di *rumores*. Apparve così l'invocazione a Bruto nella formula di rimpianto espressa dal congiuntivo ottativo "*Utinam uiueres*": essa suggerisce efficacemente l'idea che se il primo console fosse stato ancora in vita avrebbe considerato Cesare come un tiranno e non come un *liberator*, agendo di conseguenza. Molto più elaborata dal punto di vista stilistico si presenta invece la scritta sotto la statua di Cesare, caratterizzata dalla disposizione chiasmica dei termini *reges/rex* e *consul/consules* e da due marcate pause ritmiche a metà verso che enfatizzano il chiasmo. La frase allude ad un ironico ma impietoso confronto tra l'operato del primo console che divenne tale dopo aver cacciato i re e quello di Cesare che, viceversa, avendo esautorato i consoli avrebbe assunto infine un potere regale. Queste scritte contribuirono di certo a creare un clima favorevole al cesaricidio.

---

<sup>194</sup> Caes. *civ.* 1, 22, 5.

<sup>195</sup> In un'iscrizione di *Carthaea*: IG 12, 5, 557 Cesare viene presentato come "salvatore dell'universo".

<sup>196</sup> Vd. CADARIO 2006, 40. La statua *inter reges* anche per Cassio Dione (Cass. Dio 43, 45, 4) rappresentò una "gaffe" del partito cesariano in quanto danneggiò il progetto propagandistico del dittatore e creò malcontento tra il popolo in quanto percepì la svolta monarchica del potere di Cesare.

<sup>197</sup> Per una trattazione più approfondita delle statue dedicate a Cesare sui *Rostra*, l'area Capitolina e il *forum Julium* vd. COARELLI-PAPI 1999, 362; 368-369; CADARIO 2006, 25-63. Fonti antiche che attestano l'esistenza di tali statue celebrative: Cass. Dio 43, 14, 6; 43, 21, 1; 43, 45, 3-4. Per le statue sui Rostri erette in concomitanza con l'assunzione del titolo di *parens patriae* vd. App. *bell. civ.* 2, 106, 441; Cass. Dio 44, 4, 5.

<sup>198</sup> Suet. *Iul.* 76.

Il richiamo a Bruto<sup>199</sup>, *vindex e custos libertatis* dalla tirannide di Tarquinio il Superbo, come lo definì Tito Livio<sup>200</sup>, considerato insieme a Tarquinio Collatino<sup>201</sup>, il liberatore di Roma e primo console della Repubblica romana<sup>202</sup>, assume una notevole rilevanza politica e ideologica nel contesto della congiura: in esso è insita infatti la volontà di tornare allo stato di cose tradizionale, di restaurare la repubblica oligarchica, replicando l'atto che ne era stato all'origine.

Nel delineare lo scenario storico che segna il passaggio dalla monarchia alla repubblica, è soprattutto Livio a dedicare svariate pagine alla figura di Lucio Tarquinio, ultimo re di Roma, soprannominato il Superbo a causa dell'atteggiamento dispotico. Nell'immagine tratteggiata dallo storico, numerose sono le azioni che contribuiscono ad affiancare la figura dell'ultimo re di Roma a quella del *tyrannos* greco: vietò le esequie per il suocero Servio Tullio; fece uccidere i senatori sospettati di aver favorito l'opera del predecessore; istituì una personale guardia del corpo armata; gestì il governo con la forza, ignorando l'autorità dei *patres*; difese il potere con il terrore, mostrando chiaro disprezzo per i cittadini; da solo trattò i delitti capitali, mandando a morte, esiliando e privando dei beni i cittadini a lui invidiosi; ridusse il numero dei componenti dell'ordine senatorio e, soprattutto, primo fra i re, abolì l'uso, tramandato dai predecessori, di consultare in tutti gli affari il Senato; amministrò la *res publica* con consigli privati; senza avvalersi dell'appoggio del popolo o del Senato<sup>203</sup>.

---

<sup>199</sup> Sul personaggio v.d. SCHUR, in RE, Suppl. V, (1931), s.v. *Iunius Brutus*, cc. 356-369.

<sup>200</sup> Liv. 2,1,8: "*Non acrior vindex libertatis fuerat quam deinde custos fuit*" ("Fu vigile custode della libertà quanto ne era stato ardente vendicatore").

<sup>201</sup> Sul personaggio v.d. SCHACHERMEYER in RE, IV A, 2 (1932), s.v. *Lucius Tarquinius Collatinus*, cc. 23-89.

<sup>202</sup> I nomi di Bruto e Collatino compaiono nei *Fasti* consolari (su cui erano appuntati tutti i fatti e gli avvenimenti ritenuti importanti per la storia di Roma durante il consolato, compresa l'elezione dei nuovi magistrati. I consoli avevano l'obbligo di tenerli aggiornati e riferirli poi al Senato. Affiancati ai *Fasti* consolari vi erano i *triumphales* che riportavano i trionfi dei magistrati dell'anno. Vd. MORA 1999, 305) come colleghi nella magistratura per l'anno 509 a. C. La figura dei primi magistrati è tuttavia ammantata da un alone di leggenda che s'interseca con il percorso storico. Infatti, tranne le fonti letterarie risalenti al periodo dell'impero augusteo, scarse o quasi nulle sono le fonti epigrafiche o archeologiche che attestino l'esistenza dei primi magistrati. Il passaggio dalla monarchia alla repubblica e quindi l'esistenza dei re e, dagli inizi del VI secolo, l'elezione dei consoli è attestata da due epigrafi. La parola "re" appare in un'iscrizione rinvenuta negli scavi condotti nel Foro (1899-1903) databile al VI secolo a. C., il *Lapis Niger* (CIL I2 1 = ILLRP3). In un'altra iscrizione, della quale è rimasta solo una copia fatta da un antiquario romano del I secolo a.C., *L. Cincius*, citato in Livio 7.3.5-7 è riportata la dicitura *praetor maximus* ovvero magistrato capo (console): "un'antica legge, scritta con parole e caratteri arcaici, la quale stabilisce che l'alto magistrato in carica pianti un chiodo alle idi di Settembre. Questa legge era affissa sul lato destro del tempio di Giove Ottimo Massimo, nel punto in cui si trova il santuario di Minerva. Data la rarità della scrittura in quei tempi, pare che il chiodo servisse per segnare il numero degli anni e che la legge fosse stata consacrata nel santuario di Minerva la numerazione era un'invenzione della dea. Lo storico Cincio, attento studioso di quel tipo di testimonianze, afferma che anche a Volsinii nel tempio della dea etrusca Nortia si possono ancora vedere dei chiodi piantati per indicare il numero degli anni. Cfr. MASTROCINQUE 1988, 53-55.

<sup>203</sup> Liv. 1, 49.

L'espulsione dei Tarquini è alle origini di un decisivo cambiamento istituzionale: il passaggio da una forma di regalità sacra a un regime elettivo di magistrati, il consolato. Dalle parole di Livio emerge chiaramente la responsabilità di Tarquinio nella caduta della monarchia: i tentativi di eliminare qualsiasi ingerenza dello stato gentilizio nell'azione politica generarono un inasprimento dei rapporti, già ostili, tra sovrano e aristocrazia. Di qui la violenta reazione dei patrizi. Furono queste, dunque, le ragioni storiche che determinarono l'avvento della *res publica* a Roma.

Nelle origini di Roma, tuttavia, storia e mito vengono spesso a intrecciarsi. In questa cornice si inserisce così la storia di Lucrezia. Secondo Livio (I 57 - 58), infatti, la violenza commessa da Sesto Tarquinio, figlio del re, ai danni della nobildonna, sposa di Collatino, fu l'evento che segnò la fine del regno di Tarquinio il Superbo.

Durante l'assedio della città di Ardea, i figli del re, per ingannare il tempo, organizzavano banchetti e riunioni. Una sera, trovandosi in compagnia di altri giovani, tra cui Collatino, presero a vantare le virtù delle rispettive mogli. Assolutamente certo che nessuna donna potesse competere con la sua Lucrezia, Collatino propose di prendere i cavalli e di andare a controllare personalmente il comportamento delle loro donne. La spedizione partì e tutti furono costretti a constatare che Collatino aveva ragione: mentre le altre mogli banchettavano allegramente, Lucrezia, circondata dalle sue ancelle, nel cuore della notte filava la lana<sup>204</sup>.

Sesto Tarquinio, al vederla, fu talmente rapito da quella donna nobile e bella che, colto da *mala libido*, dopo alcuni giorni tornò nella sua casa, sperando di sedurla. Ma ogni tentativo fu vano. Lucrezia, la cui tempra morale era irrefutabile, dovette al fine cedere alla violenza di Sesto sotto la minaccia di morte e disonore. Insieme a lei, infatti, avrebbe ucciso uno schiavo a prova del suo ignobile adulterio. L'oltraggio fu intollerabile: dopo aver chiamato d'urgenza padre e marito, Lucrezia spiegò loro l'accaduto, e senza lasciarsi convincere dai loro tentativi di spiegarle che ella non aveva alcuna colpa, poiché il suo animo non aveva peccato, estrasse dalle vesti un coltello e si trafisse il cuore.<sup>205</sup>

Allora Lucio Giunio Bruto, che aveva assistito alla scena, dopo aver estratto il pugnale con cui Lucrezia si era tolta la vita, e brandendolo come una spada insanguinata, proferì un solenne giuramento: "Per questo sangue, purissimo prima del regio oltraggio, giuro, e vi chiamo come testimoni, che perseguiterò Lucio Tarquinio Superbo, la sua scellerata sposa e tutta la stirpe dei suoi figli con ferro, fuoco e con

---

<sup>204</sup> Liv. I, 57.

<sup>205</sup> Liv. I, 58.

qualunque forza possibile, né a loro né ad altri consentirò di regnare a Roma”<sup>206</sup>. Dopo di lui giurarono Collatino, Lucrezio, padre della giovane, e Lucio Valerio. Quando il popolo fu informato dell’accaduto, la sorte dei re fu segnata: l’oltraggio recato alla virtù di una *matrona* costituiva *de facto* un intollerabile oltraggio all’intera *civitas*. Gli Etruschi furono cacciati a furor di popolo e il comando fu assegnato a due consoli: Lucio Giunio Bruto e Tarquinio Collatino<sup>207</sup>.

Il voto unanime di non consentire più la tirannide, ispirato dal sangue di Lucrezia, sta dunque alla base del nuovo ordine repubblicano e strutturalmente oligarchico. Il principio ispiratore della nuova costituzione fu quello di impedire l’accentramento dei poteri nelle mani di un’unica persona che potesse approfittarne per instaurare un regime assolutistico a scapito della *libertas* dei cittadini. All’unicità del sovrano venne dunque contrapposta la collegialità delle decisioni fondamentali; alla durata vitalizia della monarchia subentrò il principio dell’avvicendamento dei cittadini nelle cariche; alla concentrazione dei poteri nelle mani del sovrano si sostituì la loro divisione, in modo che l’esercizio di ciascuno di essi fosse competenza di un diverso magistrato; all’assoluta indipendenza del sovrano si sostituirono procedure destinate a garantire il controllo sull’operato dei diversi magistrati. Se l’obiettivo era quello di creare un regime alternativo alla monarchia, tuttavia un residuo di quel potere permaneva nella nuova forma di governo sottoforma di temporanea magistratura d’emergenza: la dittatura. Essa nacque nel 501 a.C. in base alla *Lex dictatore creando*<sup>208</sup> come magistratura straordinaria costituzionalmente legale ed eletta dalla cooperazione delle più alte cariche repubblicane. Come tale, il suo scopo era di proteggere il bene pubblico e la cittadinanza in momenti di crisi e di particolare pericolo, ponendo fine agli attriti e ai conflitti che li minacciavano<sup>209</sup>. Il popolo e coloro che propugnavano i valori della repubblica avevano in ogni caso l’obbligo di sopprimere chiunque aspirasse o fosse in sospetto di aspirare al regno, tenendo fede all’antico giuramento dei fondatori della *Res Publica*<sup>210</sup>.

---

<sup>206</sup> Liv. 1, 59: “*Per hunc castissimum ante regiam iniuriam sanguinem iuro, vosque, Dii, testes facio me L. Tarquinius Superbum cum scelerata coniuge et omni libero rum stirpe ferro, igni, quacumque dehinc vi possim, exacturum, nec illos nec alium quemquam regnare Romae passurum!*”.

<sup>207</sup> Vd. MASTROCINQUE 1988, 18 ss. per la trattazione della cacciata dei Tarquini e la nascita della Repubblica.

<sup>208</sup> Vd. Liv. 2, 18; Cic. *rep.* 2, 56

<sup>209</sup> Vd. KALYVAS 2007, 415-416.

<sup>210</sup> Vd. Liv. 2, 2: “*Ibi omnium primum ius iurandum populi recitat neminem regnare passuros, nec esse Romae unde periculum libertati foret; id summa ope tuendum esse, neque ullam rem quae eo pertineat contemnendam*” (“Là diede innanzitutto lettura del giuramento con cui il popolo si era impegnato a non tollerare che alcuno in Roma fosse re, e che non potesse restarvi alcuno da cui potesse venir pericolo alla

Il suo potere personale rappresentava perciò una sfida mortale tanto per l'avita costituzione di Roma quanto per la coscienza stessa della classe dominante.

Di aspirazione ad una larvata monarchia si poteva parlare già con il consolato (59 a.C.)<sup>211</sup> in cui il solo a comandare era Cesare, il quale aveva platealmente esautorato il più debole collega di governo Marco Bibulo. Questa estromissione del collega fu resa possibile dall'accordo privato con i due uomini politici più influenti di Roma: Pompeo e Crasso. Tale coalizione nota come primo triumvirato, fu secondo Livio fortemente desiderata da Cesare per "poter mettere le mani sulla repubblica"<sup>212</sup> e nacque con la precisa intenzione dei contraenti di poter influire pesantemente sull'amministrazione pubblica in modo tale da "impedire che nella Repubblica si facesse qualcosa che fosse sgradito ad una di loro tre"<sup>213</sup>. In seguito alla mutua protezione dovuta alla *conspiratio* del 60 a.C. Cesare poté esercitare il consolato e governare arbitrariamente senza l'ausilio del collega Bibulo. In quell'occasione non mancarono di circolare *rumores* che rendevano manifesta la noncuranza della dualità del consolato e di fatto il desiderio di Cesare a governare da solo. Svetonio scrive a proposito: "*Unus ex eo tempore omnia in re publica et ad arbitrium administravit, ut nonnulli urbanorum, cum quid per iocum testandi gratia signarent, non Caesare et Bibulo, sed Iulio et Caesare consulibus actum scriberent, bis eundem praeponentes, nomine atque cognomine*"<sup>214</sup>; Svetonio continua poi riportando le voci popolari: "*utque vulgo mox ferrentur hi versus*:"

*Non Bibulo quicquam nuper sed Caesare factum est:*

*Nam Bibulo fieri consule nil memini*"<sup>215</sup>.

Le voci di una sua presunta ambizione monarchica erano insistenti e rese quasi reali da Cesare stesso. Senza esitazione egli infatti accettò ogni onore attribuitogli da

---

libertà, soggiungendo che tal giuramento si doveva osservare a qualunque costo, e che nulla si doveva trascurare in proposito"). Vd. RAMELLI 2002, 12-28.

<sup>211</sup> Svetonio riporta una lettera di Cicerone scritta ad Axio: "*Caesarem in consulatu confirmasse regnum de quo aedilis cogitarat*" (*Iul.* 9: "Cesare console aveva riaffermato la volontà di signoria a cui edile già volgeva l'animo"). Durante l'edilità infatti le elargizioni volute dagli edili in carica, Cesare e Bibulo, vennero attribuite al solo Cesare: Suet. *Iul.* 10.

<sup>212</sup> Liv. *perioch.* 103 : « *eoque consulatus candidato et captante rem publicam invadere, conspiratio inter tres civitatis principes facta est* ».

<sup>213</sup> Suet. *Iul.* 19, 2.

<sup>214</sup> Suet. *Iul.* 20: "Egli solo, in quel tempo, e a proprio arbitrio amministrò ogni cosa dello stato; sì che alcuni cittadini dell'Urbe, firmando per scherzo qualche atto a guisa di testamento, scrivevano ch'era stato fatto non sotto i consoli Cesare e Bibulo ma sotto i consoli Giulio e Cesare, mettendo lui due volte col suo nome e col suo cognome"

<sup>215</sup> *Ibid.*: "Anche i seguenti versi erano sulla bocca di tutti: Nulla mai sotto Bibulo fu fatto, / sotto Cesare sì; nulla, ricordo / sotto il console Bibulo è avvenuto."

parte del Senato, arrogandosi inoltre la dittatura prima per un anno nel 48 a.C., poi per dieci nel 46 a.C. e infine nel febbraio del 44 a.C. *ad vitam*. Fece dunque consapevolmente ciò che nemmeno Silla ebbe in animo di attuare: liberò il potere dalla sua funzione costituzionale, privandolo di una causalità specifica e caratterizzandolo con la sua durata vitalizia. Un potere di tale natura era ormai, di fatto, percepito come potere regio, una tirannide riconosciuta.

Voci sulla sua imminente assunzione del titolo regio si susseguivano incessantemente e si intensificarono in concomitanza con la prevista partenza alla volta dell'Oriente. Serpeggiava infatti la *uaria fama* che il *dictator* si sarebbe fatto proclamare re prima di intraprendere la spedizione partica, accampando le sue pretese di regalità su di un vaticinio tratto dai libri sibillini, secondo il quale i Parti non potevano essere vinti che da un re; in tal modo, acquisiva fondamento un altro calunnioso *rumor*, sparso probabilmente ad arte dagli avversari politici, che ventilava il trasferimento della capitale da Roma ad Alessandria: "*Quin etiam uaria fama percrebuit migraturum Alexandream uel Ilium, translatis simul opibus imperii exhaustaque Italia dilectibus et procuratione urbis amicis permissa, proximo autem senatu Lucium Cottam quindecimuirum sententiam dicturum, ut, quoniam fatalibus libris contineretur Parthos nisi a rege non posse uinci, Caesar rex appellaretur*"<sup>216</sup>. Per non essere costretti ad approvare una simile proposta – spiega Svetonio - i congiurati decisero di stringere i tempi<sup>217</sup>.

La volontà cesariana di assoggettare il regno partico fu un progetto reale che si sovrappose e si saldò al tema della *imitatio Alexandri*, anche se propagandisticamente venne utilizzata a scopi diffamatori dalla fazione anticesariana<sup>218</sup>. Fu lo stesso Cesare, in un solo aneddoto a volere che la propria esistenza fosse costruita o narrata conformemente al modello del grande sovrano macedone, quale paradigma supremo con il quale il condottiero si confrontò e si misurò di continuo. A Cadice, dinnanzi ad una statua di Alessandro Magno, nei pressi di un tempio di Ercole, un giovane Cesare trentaduenne, allora questore in Spagna, proruppe in pianto, lamentandosi di non aver

---

<sup>216</sup> Suet. *Iul.* 79: "Corse anzi sempre più insistente la voce che intendesse trasferirsi ad Alessandria o a Ilio, portando con sé tutte le risorse dell'Impero, dopo aver svuotato l'Italia con i richiami alle armi e lasciato ai suoi amici il governo dell'Urbe. E si diceva persino che nella prossima seduta del Senato, il quindecimviro Lucio Cotta avrebbe proposto di conferire a Cesare il titolo di re, perché era scritto nelle profezie che i Parti non potevano essere vinti che da un re".

<sup>217</sup> Suet. *Iul.* 80.

<sup>218</sup> Vd. GREEN 1989, 193-209. Secondo il quale non si può effettivamente parlare di *imitatio* ma di *aemulatio* in quanto in Cesare innate erano l'ambizione ed il coraggio forse che lo spinsero non tanto ad eguagliare il Macedone ripercorrendone le gesta ma, a rivaleggiare e a superarlo. Nelle sue volontà non vi era una monarchia di stampo ellenico, come gli anticesariani volevano far credere, ma la rifondazione della Repubblica nel rispetto del *mos maiorum* romano.

compiuto ancora nulla di memorabile, pur avendo l'età in cui il leggendario modello – come ci informa Svetonio – “*iam ...orbem terrarum subegisset*”<sup>219</sup>. Per questo decise di far ritorno a Roma dove avrebbe potuto trovare l'occasione per attingere alla gloria cui aspirava. E una vittoria sull'impero partico gli avrebbe senz'altro conferito una gloria incommensurabile, al punto che l'opposizione non avrebbe potuto più nulla contro di lui.

Forse Cesare iniziò ad accarezzare l'idea di una spedizione contro i Parti fin dalla sconfitta di Crasso a Carre nel 53 a. C.<sup>220</sup>. Tale disastroso accadimento rese d'un colpo vulnerabile la provincia di Siria: già nel 51 a. C. infatti i Parti oltrepassarono l'Eufrate. Dopo il fallito assedio di Antiochia, ad Antigonea essi furono sconfitti da Cassio Longino<sup>221</sup> ma già nell'inverno 51/50 a.C. un nuovo attacco ad Antiochia costrinse il proconsole Bibulo ad intervenire per liberare la città. I Parti si ritirarono quindi dalla Siria, ma s'impose prepotentemente all'attenzione di Roma il progetto di una guerra per assicurare alla provincia stabilità e pace: l'opportunità di dirottare verso l'esterno le energie politiche di Cesare o Pompeo con il conferimento di un comando contro i Parti divenne perciò un frequente argomento di discussione in senato<sup>222</sup>.

La situazione in Oriente si aggravò pericolosamente quando i Parti, guidati dal re Pacoro, sostennero, nel 45 a.C., il pompeiano Basso<sup>223</sup>, che controllava la Siria. Il rischio era quello che si costituisse un nuovo fronte di opposizione pompeiana. Dopo le vittorie cesariane a Tapso e Munda il problema dell'intervento militare in Oriente rimase pertanto d'attualità e l'esistenza di progetti bellici in tal senso è indirettamente attestato da un discorso pronunciato da Cicerone in senato nel settembre del 46, in cui Cesare, data l'instabile situazione interna, viene messo in guardia dai rischi connessi ad ulteriori campagne militari condotte all'estero<sup>224</sup>.

Il progetto di una guerra partica dunque fu considerato all'epoca irragionevole ed arbitrario dall'aristocrazia senatoria, tuttavia Cesare dovette avvertire come necessaria e

---

<sup>219</sup> Suet. *Iul.* 7: “aveva già soggiogato il mondo intero”. Per l'aneddoto vd. anche Cass. Dio 37, 52 e Plut. *Caes.* 11 (il quale però colloca l'episodio all'uscita dalla pretura, nel 61 a.C.).

<sup>220</sup> Crasso cadde sul campo di battaglia e insieme a lui quasi 20.000 soldati romani, morti o catturati. Ancora più ignominiosa fu la perdita delle insegne (Plut. *Crassus* 21-23). Vd. Inoltre per la battaglia la monografia di TRAINA 2010, 73-105.

<sup>221</sup> Vd. Cass. Dio 40, 28.

<sup>222</sup> Cic. *epist.* 8, 10; 14; Cic. *Att.* 5, 18; 6, 1 e 14.

<sup>223</sup> Plut. *Crassus*; Cass. Dio 48-49.

<sup>224</sup> Cic. *Marcell.* 29: “*Sed nisi haec urbs stabilita tuis consiliis et institutis erit, vagabitur modo tuum nomen longe atque late, sedem stabilem et domicilium certum non habebit*” (“Ma se questa città non risulterà organizzata stabilmente sulla base dei provvedimenti dettati dal tuo discernimento, il tuo buon nome non farà che vagare in lungo e in largo senza una sede fissa e una residenza stabile”). Vd. anche Cic. *Att.* 13, 31, 3 del 28 maggio e 13, 7, 1 del 10 giugno del 45 a.C.

legittima l'impresa al fine di proteggere la frontiera orientale della Repubblica<sup>225</sup>. Non solo, secondo Sallustio<sup>226</sup>, nella comune lotta contro un nemico esterno, Cesare avrebbe visto un mezzo efficace per tentare di ricomporre proprio quei contrasti che travagliavano internamente la capitale. Non sarebbe stato dunque il disegno di una conquista ecumenica, nel segno dell'*aemulatio Alexandri*<sup>227</sup>, né la volontà di acquisire il titolo regale – come sostenevano gli avversari politici - a guidare le intenzioni di Cesare, bensì il tentativo di sbloccare una situazione interna fossilizzata secondo la modalità tipicamente e genuinamente romana della guerra esterna. L'impresa bellica condotta al di fuori dai confini peninsulari avrebbe unito la *nobilitas* ed il popolo contro un nemico straniero comune che minacciava l'impero e avrebbe perciò permesso di accantonare per un breve lasso di tempo le discordie che li vedevano in conflitto e perennemente in disaccordo<sup>228</sup>.

Se la guerra partica nei progetti cesariani aveva tale obiettivo, prese vigore e “voce” l'accusa mossa dai nemici politici che dipingevano Cesare come un megalomane in balia di bassi istinti libidinosi prodotti dalla sua *liaison* con Cleopatra. Tale “calunnia” si riferiva allo spostamento della capitale da Roma ad Alessandria<sup>229</sup>. Secondo questo *rumor* Cesare accecato dall'amore per la regina Cleopatra, che nel 44 a.C. si trovava a Roma come ospite del dittatore nei suoi *horti* oltre il Tevere<sup>230</sup>, avrebbe accondisceso alle richieste e alle brame di potere della donna.

Inoltre ad avvalorare la tesi dei nemici della forte influenza egiziana sulla volontà di *imitatio Alexandri* e le scelte cesariane dal 49 al 44 a.C. di dare una svolta monarchica al suo potere vi furono la nascita dell'unico suo erede maschio a cui diede il proprio nome: Cesarione<sup>231</sup> e l'erezione di una statua aurea della regina nel tempio di Venere Genitrice<sup>232</sup>. Tuttavia la statua d'oro di Cleopatra e il riconoscimento di Cesarione si limitavano alla sfera puramente privata, un gesto d'affetto per la madre del suo unico figlio maschio e in egual modo per il bambino.

L'influenza della regina egizia su Cesare è plausibile, ma non al punto di soggiogarlo o condizionarlo in politica estera.

---

<sup>225</sup> Vd. ZECCHINI 2001, 89-91.

<sup>226</sup> Sall. *hist.* 1, 11.

<sup>227</sup> Vd. GREEN 1989, 207-208, secondo il quale la guerra contro i Parti rappresentava un'azione vendicativa in nome di Crasso e la possibilità di debellare un nemico pericoloso che minacciava i confini orientali di Roma.

<sup>228</sup> Vd. ZECCHINI 2001, 102-103.

<sup>229</sup> Uniche fonti che testimoniano questo *rumor* (perché tale deve essere considerato anche dallo ZECCHINI 2001, 85) sono Suet. *Iul.* 79, 3 e Nic. Dam. *Vita Caes.* 20, 68.

<sup>230</sup> Cass. Dio 43, 27, 3.

<sup>231</sup> Suet. *Iul.* 52.

<sup>232</sup> App. *civ.* 2, 15, 102; Cass. Dio 51, 22, 3.

Il dittatore non voleva importare a Roma il modello monarchico ellenico bensì far rientrare l'Egitto entro i limiti legislativi della politica tardo repubblicana, in aggiunta Cleopatra insieme a Cesarione erano da considerarsi sovrani amici *et socii populi Romani*; il motivo del loro soggiorno a Roma rientrava dunque in una prospettiva politica di amicizia<sup>233</sup>.

Consapevole della difficile situazione esistente a Roma, alla vigilia della partenza, Cesare decise di risolvere i problemi interni e costituzionali urgenti per poi rivolgere l'attenzione ai confini siriano-partici. Scelse perciò di imprimere un'accelerazione alla definizione della forma giuridica del suo potere. Prima di partire per una guerra triennale era necessario infatti rivestire la carica di dittatore a vita, che gli avrebbe permesso di stabilizzare in qualche modo la base del consenso popolare, in quanto, durante la sua assenza, le magistrature sarebbero state saldamente nelle mani di suoi fedeli e fidati "amici". Nel 44 a.C. un senatoconsulto gli conferì dunque la dittatura perpetua e un numero spropositato di onori. In questa nuova veste Cesare nominò anticipatamente i magistrati dei tre anni successivi cosicché le cariche fossero distribuite e venissero rivestite in modo tale da non suscitare invidie e rivalità durante la sua assenza e di evitare così un vuoto di potere nei vertici del governo.

In concomitanza con i preparativi bellici e l'assunzione della dittatura perpetua gli avversari politici reagirono spostando l'opposizione sul terreno dell'accusa di empietà, poiché gli aruspici sconsigliavano l'impresa partica<sup>234</sup>, e, soprattutto, dell'*adfectatio regni*. Il pericolo era concreto: se Cesare fosse tornato vittorioso dall'Oriente il suo prestigio sarebbe stato accresciuto enormemente e tutti gli argini che ancora separavano Roma dalla monarchia sarebbero irrimediabilmente crollati.

Le scritte sotto la statua del primo console della repubblica si appellarono perciò a ben radicati sentimenti di riscatto e libertà, gli stessi che avevano animato i primi consoli e gli antichi cittadini che unirono le loro forze per abbattere il regime tirannico dell'ultimo dei Tarquini. Non meraviglia dunque la congiura e un assodato malumore

---

<sup>233</sup> Vd. ZECCHINI 2001, 77-90.

<sup>234</sup> Molti dei vaticini erano influenzati dagli aruspici ufficiali, chiamati a profetizzare in nome del Senato: essi erano avversi a Cesare e a ciò che si apprestava a compiere. Gli aruspici quindi rappresentavano l'opposizione spirituale al governo cesariano e la base d'appoggio per il dissenso politico rappresentato dalla *factio* degli ottimati. Cesare era consapevole delle macchinazioni e della presa che gli aruspici avevano sull'opinione pubblica; se avesse agito seguendo le profezie, i suoi piani sarebbero stati compromessi, se invece le avesse ignorate, sarebbe stato accusato di empietà. Problema alquanto gravoso per il pontefice massimo. Per evitare tale accusa e sapendo che la carica poteva essere assunta per cooptazione, elesse senatori alcuni aruspici di rango sociale meno elevato ma a lui più fedeli. In questo modo essi, dopo che ebbero accumulato ricchezze e prestigio, poterono ambire alla cooptazione nella ristretta élite degli aruspici ufficiali. Vd. ZECCHINI 2001, 65-76.

che si riflette nella fredda notazione di Svetonio che, a giudicare dai fatti noti, Cesare “sia stato ucciso a buon diritto”<sup>235</sup>.

E’ lecito chiedersi tuttavia se l’ostilità nutrita dalla plebe nei confronti del *dictator* non sia stata di proposito enfatizzata dagli storici e se i canti e le scritte di contestazione non fossero stati confezionati *ad hoc* dalla clientela assoldata dei nemici di Cesare per istigare la plebe, ben lungi quindi dal rappresentare un sintomo di disaffezione popolare. La stragrande maggioranza della plebe avversava sì l’idea della monarchia ma sarà stata verosimilmente più favorevole a quello che Cesare aveva fatto o stava cercando di fare: il suo potere si costituì infatti in seno alle sanguinose lotte interne all’oligarchia e all’oligarchia si contrappose come logica alternativa ai fini, non solo del governo dell’Impero ma anche, e soprattutto, di una più avanzata integrazione sociale e politica interna. Né vi è segno di tirannico ‘terrore’ nella sua azione di governo, anzi, egli aveva fondato il proprio prestigio politico proprio sulla *clementia*, tratto caratteristico di una condotta che più di ogni altro contribuiva decisamente a separare la figura di Cesare da quella di Tarquinio il Superbo in particolare e del *tyrannos* di memoria greca in generale.

La condanna della tirannide nel pensiero storico classico trova infatti una vera e propria codificazione in una serie di comportamenti convenzionali<sup>236</sup> soprattutto a partire dal V – IV sec. a.C. La descrizione più compiuta dell’agire tirannico è quella esposta da Otane in un celebre passo del terzo libro (80-82) delle *Storie* di Erodoto, in cui lo storico mette in scena un dibattito sulla migliore forma di governo svoltosi presso la corte persiana nel 522 a.C.: l’autocrate possiede ogni malvagità, compie molte scelleratezze, è invidioso dei cittadini migliori, si compiace di quelli peggiori, accoglie le calunnie, è sempre sospettoso e insoddisfatto. E, quel che è peggio, sovverte le istituzioni patrie.

Giunto al potere, dunque, il tiranno tortura e uccide a suo piacimento, non tralascia alcuna violenza né risparmia amici o parenti, calpesta i sentimenti più sacri, si circonda di guardie del corpo. Se il ritratto di Tarquinio il Superbo delineato da Livio può essere legittimamente ascritto a tale caratterizzazione, lo stesso non si può del tutto affermare per Cesare. Generoso con i propri sostenitori<sup>237</sup>, egli si mostrò sempre

---

<sup>235</sup> Suet. *Div. Iul.* 76.

<sup>236</sup> Per una approfondita analisi della figura e degli atteggiamenti tipici del *tyrannos* nel pensiero greco vd. CATENACCI 1996.

<sup>237</sup> Ogni suo sostenitore, a qualunque classe sociale appartenesse, dal plebeo urbano a quello rurale, dal veterano al cavaliere, fino ad arrivare al ricco latifondista o pubblicano, era generosamente ricompensato per il proprio appoggio politico: Suet. *Iul.* 27. Ad ogni vittoria militare o successo elettorale organizzava

magnanimo e clemente verso i propri nemici<sup>238</sup>. *Pius* nei confronti dei parenti e degli uomini in generale<sup>239</sup>, refrattario alle calunnie<sup>240</sup>, egli aveva persino rinunciato alla guardia del corpo<sup>241</sup>.

Tiranno, tuttavia, è anche colui che sommuove gli ordinamenti aviti. E per quest'unico, cruciale aspetto la figura di Cesare risultò, specie agli occhi della *nobilitas* tradizionale, assimilabile a quella di Tarquinio.

E infatti i cospiratori affilarono presto le lame del tradimento. Motivazione ufficiale della congiura fu l'accusa di *adfectatio regni*, la quale si sarebbe fondata non tanto sulla volontà di Cesare di diventare *rex*, ma sul fatto che egli era già divenuto tale ricoprendo la dittatura perpetua<sup>242</sup>.

In più di sessanta presero parte alla cospirazione<sup>243</sup>. Svetonio non concede spazio ai sentimenti che mossero gli animi dei cesaricidi, né si sofferma ad analizzare gli ideali che ne armarono la mano. In una *climax* crescente illustra le azioni anticostituzionali compiute da Cesare accentuandone la gravità attraverso la *vis* polemica sprigionata dai pettegolezzi e dalle insinuazioni, scritte e orali, che indussero ad agire per destituirlo. La narrazione incalza con ritmo frenetico indulgiando sui presagi straordinari e infausti che precedettero le famigerate Idi di marzo e illustrando le dinamiche dell'assassinio, le giornate turbolente che lo seguirono, fino all'apertura del testamento del dittatore, ai funerali e al tragico epilogo dei congiurati. Tra questi vi era anche Marco Giunio Bruto, discendente di quel Bruto che anticamente aveva scacciato i re da Roma. Egli dovette necessariamente subire la pressione del nome che portava e della parentela con

---

maestosi spettacoli e giochi gladiatori, banchetti e cacce allo scopo di consolidare il suo consenso politico, legando a sé sempre più diversificati gruppi sociali: Suet. *Iul.* 39; 75. Non minore era la cura che rivolgeva ai re e alle provincie del mondo intero, offrendo ad alcuni migliaia di prigionieri in dono, fornendo ad altri truppe ausiliarie e adornando con stupendi edifici le principali città dell'Italia, della Gallia, della Spagna, della Grecia e dell'Asia: Suet. *Iul.* 28.

<sup>238</sup> Suet. *Iul.* 75: "*Moderationem uero clementiamque cum in administratione tum in uictoria belli ciuilibus admirationem exhibuit*" ("Dimostrò inoltre una moderazione e una clemenza veramente ammirevoli non solo nella condotta della guerra civile, ma anche nella vittoria").

<sup>239</sup> Dimostrò sempre grande rispetto per i defunti, sia essi appartenenti alla propria famiglia che avversari politici. Nell'anno della questura fece l'eloquio funebre della zia, moglie di Mario e della moglie (Suet. *Div. Iul.* 6). In memoria della figlia, morta durante il proconsolato in Gallia, offrì spettacoli e banchetti come nessuno prima di lui: Suet. *Div. Iul.* 26. Inoltre fece ricollocare le statue di Silla fatte abbattere dalla plebe: Suet. *Iul.* 75.

<sup>240</sup> Vd. Suet. *Iul.* 75.

<sup>241</sup> Vd. Suet. *Iul.* 86: "*Sunt qui putent, confisum eum nouissimo illo senatus consulto ac iure iurando etiam custodias Hispanorum cum gladiis adinspectantium se remouisse*" ("C'è chi crede che avesse anche licenziato la sua guardia del corpo spagnola, che lo scortava con le spade sguainate, fidando nell'ultimo senatoconsulto e nel giuramento dei padri coscritti").

<sup>242</sup> Vd. SORDI 2002, 254-255.

<sup>243</sup> Svet. *Iul.* 80, 4. Tuttavia sul numero dei partecipanti le fonti sono discordanti: Nicola di Damasco ne annovera circa ottanta in FGH 2, 90, fr. 130, XIX, 59; Cass. Dio 44, 15, 1 concorda con Nicola di Damasco. Secondo CRISTOFOLI 2002, 18: le fonti confondono il numero dei congiurati con i senatori consapevoli dell'azione e ad essa favorevoli, presenti alla seduta del 15 marzo 44 a.C.

l'integerrimo Catone<sup>244</sup> morto suicida a Utica per non cadere vittima della tirannide istituita da Cesare<sup>245</sup>; si vide pertanto costretto ad uccidere colui che, pur avendo dimostrato clemenza nei suoi confronti dopo Farsalo, con il suo comportamento stava calpestando la *libertas* del popolo romano e umiliando il Senato, convocato a discrezione del dittatore per soddisfare i propri vizi e desideri smodati. Per Bruto la dittatura aveva assunto infatti i detestabili tratti di *monarchia paranomos*<sup>246</sup>, una forma di potere che, beffandosi dell'ordine legislativo costituito, si stava inesorabilmente rivelando come tirannide. Conforme agli insegnamenti stoici dello zio e profondo conoscitore dei testi di Platone, del quale condivideva la concezione di tirannia come schiavitù, Bruto entrò a far parte della cerchia dei congiurati divenendone ben presto il *leader morale*<sup>247</sup>.

Se Bruto agì dunque in nome dell'antica libertà repubblicana, del suo seguito facevano parte poi persone che odiavano Cesare perché non aveva dato loro ciò che desideravano o aveva ostacolato le loro ambizioni<sup>248</sup>. In particolare, il risentimento di Cassio nei confronti del *dictator* nacque principalmente dalla mancata elezione a pretore; infatti nel 44 due erano i candidati a ricoprire tale carica, Bruto e Cassio stesso. Alla fine, per volere di Cesare, la pretura urbana verrà assegnata al primo e Cassio verrà nominato *praetor peregrinus*<sup>249</sup>. Ma l'astio sembra affondare le proprie radici anche in motivazioni private: Cesare amareggiò, secondo un *rumor* riportatoci da Cicerone<sup>250</sup>

<sup>244</sup> Marco Porcio Catone, detto Uticense (95 a.C. - 46 a. C.); pronipote del celebre Catone il Censore, ebbe da giovane una buona educazione filosofica, divenendo ammiratore dell'etica stoica. Questore nel 64 a.C., fu incomparabile amministratore e tribuno della plebe per il 62 a.C., noto inoltre per essersi pronunciato a favore della condanna a morte dei congiurati catilinari. Animato da ideali di libertà, fu avversario sia di Cesare sia di Pompeo, tuttavia non ebbe ascendente popolare tale da influire sulle sorti della Repubblica. Nel 58 a.C. fu incaricato della confisca e liquidazione dei beni di Tolomeo re dell'isola di Cipro. Nel 54 a.C. venne eletto pretore. Allo scoppio della guerra civile parteggiò per Pompeo, sempre cercando di far rispettare la legalità e d'impedire ogni eccesso di crudeltà; seguì Pompeo in Oriente e dopo la sua morte passò prima a Cirene e poi a Utica: qui, dopo avere inutilmente cercato, quando i pompeiani furono battuti a Tapso, di organizzare la resistenza, si uccise nel 46 a.C. Vd. W.H.GROSS in RE, XXII, 1(1953), s. v. *M. Porcius Cato Uticensis*, cc. 108-213.

<sup>245</sup> Nell'esercizio delle sue funzioni, si oppose alle incostituzionalità, dichiarandosi custode del *mos maiorum* e delle istituzioni repubblicane, attaccando chiunque fosse al di fuori di quei limiti. Foggiò tutta la sua vita sui dettami dello stoicismo mostrando grande intransigenza nei confronti di potenti sovrachiaratori e dei politicanti del tempo, non facendosi per nulla intimorire da minacce palesi contro la sua incolumità. Vd. GUIDETTI 2004, 311. Cfr. *Bell. Afr.* 88, 5; *Sall. Catil.* 54, 2. Il suo sacrificio, la vita in cambio dell'eterna libertà da un governo in cui non si riconosceva e in cui non voleva continuare a vivere è ricordato anche da Dante nel primo canto del Purgatorio (vv. 70-75).

<sup>246</sup> Per l'idea di monarchia vd. Plat. *Pol.* 300 a-b. nella quale il filosofo parla di monarchia *anomos*.

<sup>247</sup> Vd. SEDLEY 1997, 41-53. Per l'idea di tirannia come schiavitù: Plat. *Rep.* 8, 564 a.

<sup>248</sup> Vd. SMITH 1957, 68; *Cic. epist.* 15, 15, 3; *Cic. Phil.* 2, 26.

<sup>249</sup> Vd. AFRICA 1978, 616.

<sup>250</sup> Citato nel capitolo sui rumores sessuali: Suet. *Iul.* 50.

con Terzia moglie di Cassio; inoltre si appropriò di alcuni leoni che Cassio avrebbe voluto far lottare durante i giochi<sup>251</sup>.

Un altro gruppo che da generazioni aveva dato allo Stato magistrati e generali si vide estromesso dal potere a favore dei nuovi magistrati di creazione cesariana senza *dignitas* e di classi sociali inferiori. Tra di essi molti erano cesariani per opportunismo dopo la disfatta di Pompeo, e furono spinti ad agire dalla presenza dello stesso Bruto e della sua nomea quale discendente di Giunio Bruto primo console romano.

Abbacinati dall'odio e dalla paura, illusi dalla gelosia, nella mente di questa folta schiera di congiurati, dopo l'eliminazione del *dictator perpetuus*, la restaurazione dell'antica repubblica doveva essere un fatto automatico e ben accetto a tutte le classi sociali, di Roma e dell'Italia. Fuorviati dai malumori di una minoranza rumorosa, essi avevano tuttavia sottovalutato il temperamento e la devozione delle masse verso il dittatore<sup>252</sup>.

La morte del tiranno non poteva infatti coincidere con il ritorno all'antica Repubblica anzi innescò una serie di eventi non previsti dai cesaricidi. Il governo di Cesare aveva di fatto posto in ombra gli altri membri della *factio* che ora, dopo uno sbandamento iniziale seguente alle Idi, decisero di riscattarsi con maggior vigore e unirsi attorno alla figura di Antonio ritenendo la sua politica di conciliazione più adatta all'occasione rispetto alla vendetta immediata auspicata e caldeggiata da Lepido.

Inoltre se la congiura fu motivata dagli ideali repubblicani di libertà, i cesaricidi non considerarono la schiera di simpatizzanti e accoliti del dittatore, che non scomparvero dalla scena politica alla sua morte: si trattava dei fedeli veterani, cavalieri, senatori e della popolazione romana che in Cesare ancora vedevano, nonostante le presunte smanie di regalità, il benefattore e il tutore dei loro interessi. Certamente la dittatura perpetua e le ambizioni monarchiche non sempre velate (Svet. *Div. Iul.* 76-79) gli alienarono molte simpatie<sup>253</sup>. La popolazione, probabilmente veicolata e strumentalizzata dai patrizi, in principio sembrò manifestare il proprio malcontento in diverse occasioni, come abbiamo visto, con graffiti di dubbia matrice plebea inneggianti

---

<sup>251</sup>Vd. AFRICA 1978, 619-621. Longino: Suet. *Iul.* 41, 1; Tac. *ann.* 12, 25; Cass. Dio 43, 47, 3. BROUGHTON 1984, 315-334

<sup>252</sup>Vd. AFRICA 1978, 619 ss; YAVETZ 1974, 63: "The conspirators fell prey to their own propaganda and failed to perceive that a passing mood expressed in the reaction of a vociferous minority does not necessarily correspond with the sentiments of the silent majority."

<sup>253</sup>Vd. GRATTAROLA 1990, 11-22; CRISTOFOLI 2002, 13-35 sulle fonti antiche che elencarono le possibili cause della congiura: gli onori eccessivi: Liv. *Per.* 96; Flor. 2, 13, 92; Cass. Dio 44, 3. La sua "latente" aspirazione al regno: Cic. *Phil.* 13, 19, 41; Vell. 2, 56, 3; Svet. *Iul.* 79; Plut. *Caes.* 60. L'arbitrario esercizio del potere: Suet. *Iul.* 76-78; o motivazioni più personali quali l'invidia o i rancori, il desiderio di restaurare le istituzioni repubblicane: App. *civ.* 2, 16, 111; Nic. Dam., *FGH* 2, 90, fr. 130, 19, 59-60; Vell. 2, 57, 1; Cass. Dio 44, 1.

ai liberatori. In seguito, grazie alle donazioni testamentarie del dittatore e all'elogio funebre di Antonio, come scrive Svetonio: "*Plebs statim a funere ad domum Bruti et Cassii cum facibus tetendit*"<sup>254</sup>. Il popolo, sul quale si basava il consenso politico di Cesare, riconfermò la fiducia al suo difensore e decise di seguire i suoi successori per mantenere lo "*ius iurandum, quo se cuncti pro salute unius astrinxerant*"<sup>255</sup>.

## PLUTARCO

Imbevuto di cultura greca e a stretto contatto con la civiltà italica, di cui approfondì la conoscenza di ogni aspetto politico e intellettuale, Plutarco può essere considerato a buon diritto un ponte gettato tra il mondo greco e quello romano<sup>256</sup>. Contemporaneo di Svetonio, nacque a Cheronea in Beozia intorno al 46 d.C. e morì intorno al 119 ca<sup>257</sup>. Compì diversi viaggi, sia in Grecia sia in altre regioni dell'impero: si recò ad Atene, dove fu insignito della cittadinanza onoraria, a Sparta, ad Alessandria ed anche in Asia<sup>258</sup>. Soggiornò a Roma per un lungo tempo e ciò gli permise di entrare in contatto con gli usi e i costumi romani ma non abbastanza per acquisire una approfondita conoscenza e padronanza della lingua latina<sup>259</sup>; divenuto cittadino romano, assunse il *nomen* di Mestrio<sup>260</sup>, nominato *legatus* al proconsole di Acaia in giovane età<sup>261</sup>, da Adriano ottenne la carica di *procurator Achaiae* e, da Traiano, sembra abbia

---

<sup>254</sup> Suet. *Iul.* 85: "Subito dopo le esequie il popolo marciò con fiaccole alle case di Bruto e Cassio".

<sup>255</sup> Suet. *Iul.* 84: "il giuramento col quale tutti i senatori si erano impegnati per la salvezza di lui". Quindi anche Bruto e Cassio.

<sup>256</sup> Vd. SWAIN 1990, 126. Vd. anche GARZETTI 1954, 3-20; TREVES 1958, 3-22.

<sup>257</sup> Sulla data della morte di Plutarco permangono delle incertezze, comunque essa dovette in ogni caso coglierlo in età piuttosto avanzata, se prestiamo fede a Eusebio: Euseb. *Chron.* a. Abr. 2135=119 d.C.; Euseb. *Chron. arm.* 219 Karst. Plutarco non sarebbe morto dopo il 119 d.C., anche se c'è chi sposta la data fino al 125. Vd. SWAIN 1995, 229ss.

<sup>258</sup> Fonti principali che attestino questi viaggi sono le *Quaestiones convivales* di Plutarco stesso.

<sup>259</sup> In *Dem.* 1,1 Plutarco cerca di giustificare questa sua incompetenza linguistica dando la colpa ai molteplici impegni politici e culturali. LA PENNA 2010, 222 ritiene possibile che il biografo abbia imparato il latino per la compilazione delle vite latine, e in alcuni casi si sia avvalso dell'aiuto di collaboratori, schiavi o liberti. Vd. inoltre JONES 1974, 202-204; PELLING 1979, 74ss.

<sup>260</sup> STEIN in RE, XV, 1(1931), s.v. *L. Mestrius Florus*, 1292-1294. Fu un alto personaggio romano da cui Plutarco ebbe oltre alla cittadinanza anche il gentilizio. Cfr. Plut. *Otho.* 14, 2; Plut. *quaest. conv.* 1, 9, 1; 5, 7, 1; Plut. *mor.* 626; 680b. per l'amicizia col console romano. Cfr. CIG 1713 = Plut. *Syll.*<sup>3</sup> 829; IG VII 3423 = *Syll.*<sup>3</sup> 844a per la carica di sacerdote delfico e la cittadinanza romana.

<sup>261</sup> Plut. *praec. ger. r. p.* 20; *mor.* 816d

ottenuto gli ornamenti consolari<sup>262</sup>. Le notizie sulla carriera di Plutarco come funzionario imperiale sono fra le poche che non sono ricavabili dalla sua opera letteraria, dato che in essa egli non fa alcuna menzione delle prestigiose cariche esercitate per conto dello stato romano, mentre ricorda più volte i vari uffici pubblici, di carattere sia politico che religioso, che gli furono conferiti in Grecia: arconte eponimo, sovrintendente all'edilizia pubblica, telearco. Ultima, ma non meno importante, soprattutto per il suo valore affettivo e spirituale, fu la carica di sacerdote delfico che Plutarco rivestì per vent'anni<sup>263</sup>.

Il lessico *Suda* riporta un lungo catalogo di titoli delle opere di Plutarco, assegnandone la compilazione a un suo figlio di nome Lampria; anche se questa attribuzione sembra essere con ogni probabilità errata, poiché da nessun'altra fonte risulta che lo scrittore avesse un figlio con questo nome, il catalogo è comunque utile a dare un'idea di quanto estesa fosse la produzione letteraria di Plutarco<sup>264</sup>. Nel complesso, se si sommano ai titoli riportati dal catalogo quelli in esso omessi ma a noi noti, si giunge a un totale di circa duecentosessanta opere, di cui solo una piccola parte spuria. Di questo imponente *corpus*, oltre ad alcuni scritti apocrifi o sospettabili di non autenticità, sono state tramandate, per intero o in frammenti, centoventi opere certamente plutarchee, divisibili in due gruppi: l'uno, sotto il titolo di *Vite parallele*, comprendente cinquanta biografie, mentre l'altro, costituito dai restanti settanta titoli, risponde alla generica denominazione di *Moralia*.

Le *Vite Parallele*, dedicate a *Q. Sosius Senecio*<sup>265</sup> e composte in un arco di tempo che va dal 68 al 117 d.C. ca., sono una raccolta di biografie di uomini illustri del mondo greco e romano (fatta eccezione per quella del persiano Artaserse); di queste, 44 sono ordinate secondo coppie di personaggi appartenenti ai due popoli, aspetto che giustifica la denominazione di "parallele"<sup>266</sup>. La maggior parte di tali coppie biografiche è corredata da un "confronto" (*synkrisis*)<sup>267</sup> che spiega le ragioni del parallelismo. Solo quattro vite (Arato, Artaserse, Galba, Otone) sono singole, mentre una delle coppie

---

<sup>262</sup> Per GARZETTI 1954, 10 è ipotizzabile che abbia esercitato come funzionario ufficiale una specie di supergiurisdizione sui magistrati d'Acacia.

<sup>263</sup> Per una biografia più esaustiva vd. ZIEGLER in RE, XXI, 1 (1951), s.v. *Plutarchos*, 636-962.

<sup>264</sup> Il catalogo conta ben 227 titoli, ma il fatto che in esso non compaia l'indicazione di alcune delle opere a noi tramandate per intero o in frammenti o di altre delle quali comunque possediamo testimonianza ne rivela l'incompletezza.

<sup>265</sup> Vd. GROAG in RE, III A, 1 (1927), s.v. *Q. Sosius Senecio*, cc. 1180-1194.

<sup>266</sup> Vd. JONES 1995, 95ss.

<sup>267</sup> PELLING 1986, 83ss. sottolinea come questa tecnica fosse alla base della maggior parte delle vite di Plutarco.

risulta costituita da due personaggi per parte (Agide e Cleomene-Tiberio e Gaio Gracco), portando pertanto il numero delle biografie a 50. Dal cosiddetto catalogo di Lampria si viene a conoscenza anche di altre biografie, per esempio la coppia Epaminonda – Scipione, che purtroppo non ci sono pervenute. Seguendo lo schema fornito da Jones<sup>268</sup>, le coppie Temistocle/Camillo, Focione/Catone il Giovane, Alessandro/Cesare e Pirro/Mario sono le uniche in cui la *synkrisis* è irreperibile.

Sebbene non costituisse una novità<sup>269</sup>, il confronto tra personaggi illustri appare proposto in Plutarco in una veste del tutto rinnovata: l'accostamento di un personaggio greco ad uno latino rivela infatti l'intenzione politica e culturale di avvicinare i due popoli e le due civiltà, favorendo una collaborazione incentrata su un rapporto di stima e rispetto reciproci ed evitando di assecondare pregiudizi o dare troppo credito a false credenze<sup>270</sup>. In un'epoca in cui il dominio romano era ormai una realtà ecumenica, ma in cui, al tempo stesso, la Grecia, col suo glorioso passato, non poteva essere relegata ad un ruolo marginale nella storia, la missione di cui Plutarco si sente investito è quella di unificare e conciliare queste due realtà, quella greca e quella romana, in un periodo in cui tra esse viene realizzandosi un processo di fusione politica e culturale. Il mondo greco e quello romano sono quindi intesi dal biografo come due mondi complementari, un riflesso allo specchio l'uno dell'altro. Secondo tale concezione, la civiltà romana non segnerebbe dunque la fine di quella greca, ma piuttosto la sua continuazione, sia nel bene che nel male<sup>271</sup>.

Nonostante i ritratti plutarchei siano dedicati a uomini che rivestirono un ruolo di primissimo piano nella storia greca e romana, l'interesse che in essi viene riservato alle vicende politiche, civili e militari di cui furono protagonisti risulta secondario rispetto all'attenzione riservata agli aspetti personali e, a volte, aneddotici di ogni singolo personaggio. Si tratta di una scelta consapevole dell'autore: Plutarco sa bene che, per questa via, si esce dai sentieri della mera narrazione storica per imboccare quelli delle biografie personali, come dimostrano i luoghi delle *Vite* in cui l'autore dichiara esplicitamente che il genere letterario da lui prescelto esclude di per sé quel rigore metodologico nella narrazione dei fatti che contraddistingue l'opera dello storico:

---

<sup>268</sup>Vd. JONES 1995, 111

<sup>269</sup>Celebre la *comparatio* tra Catone e Cesare in Sall. *Cat.* 54.

<sup>270</sup> Per esempio la corruzione morale e politica dilagante nell'impero romano, secondo il biografo, non era dovuta all'influenza greca, come comunemente si riteneva, ma andava ricercata nella smania di potere dei governanti. Vd. SWAIN 1990, 128ss.

<sup>271</sup>Vd. SWAIN 1990, 126-145.

specificità della biografia è infatti la caratterizzazione comportamentale e morale del personaggio. Ad esempio all'inizio della *Vita di Alessandro* Plutarco, dopo aver apertamente detto che il suo intento non è quello di scrivere opere storiche (*historiai*) ma opere biografiche (*bioi*), paragona il proprio ruolo a quello del pittore: come costui, nel realizzare un ritratto, deve saper rendere il carattere del personaggio raffigurato attraverso la rappresentazione dei suoi tratti esteriori, così il biografo deve saper raggiungere il medesimo scopo cogliendo ed evidenziando nella vita dell'uomo celebrato i "segni" del suo carattere e della sua levatura morale<sup>272</sup>. Il lettore di queste vite doveva dunque attendersi non una narrazione dettagliata di eventi storici o la rigorosa indagine delle loro cause, bensì un'analisi approfondita del carattere (*ethos*) del personaggio quale spesso emerge dai gesti di minor importanza, un atteggiamento o un aneddoto, e non da massacri di nemici o da gloriose campagne militari. La concezione biografica di Plutarco pone recisamente l'accento sulle sfumature etiche che plasmano la personalità dell'eroe a discapito dell'analitica cronologia storica<sup>273</sup>.

Le *Vite parallele* ci restituiscono l'immagine di uomini calati in una realtà storica in continuo divenire alla quale essi stessi hanno partecipato come protagonisti; tuttavia nel contesto in cui vivono, l'eroe greco e il suo parallelo romano spiccano per le loro alte qualità morali quali archetipi platonici, eterni modelli da imitare<sup>274</sup>. Il fine ultimo di Plutarco nel comporre le sue biografie era perciò quello di offrire una galleria di grandi *exempla* etici e comportamentali agli uomini pubblici contemporanei, poiché "non esiste modo migliore e più piacevole di migliorare i propri costumi" – esordisce Plutarco all'inizio della vita di Emilio Paolo – che guardare "nella storia come in uno specchio"<sup>275</sup>. Le virtù degli eroi antichi sono dunque un archetipo da cui mai bisogna allontanare lo sguardo e che deve essere conosciuto per essere preso a modello. Le *Vite* si rivolgevano perciò ad un pubblico greco-romano ricco e politicamente attivo nelle comunità locali, a uomini che avessero raggiunto posizioni di rilievo all'interno del governo imperiale nel periodo di tempo compreso tra la dinastia dei Flavi e l'età di

<sup>272</sup> Vd. Plut. *Aless.* 1, 1: "Noi non scriviamo storie, ma biografie. [...] Come dunque i pittori ricavano le somiglianze dal volto e dai tratti esteriormente visibili, attraverso i quali si manifesta il carattere, così a noi deve essere concesso di penetrare maggiormente nei segni rivelatori dell'animo e mediante questi dare un'immagine della vita di ciascuno, lasciando ad altri le grandezze e le contese"

<sup>273</sup> L'eroe plutarco è il frutto di una compartecipazione di tre elementi: la natura, la *ratio* e l'*éthos*. Per un più attento approfondimento dell'argomento vd. ALBINI 1997, 59-68

<sup>274</sup> Cfr. GLUCKER 1978, 262: Plutarco fu un esponente tipico del cosiddetto "platonismo eclettico" noto col nome di medio platonismo. Dopo essere stato allievo di Ammonio, approfondì la conoscenza della filosofia platonica evitando tuttavia gli eccessi dogmatici. Vd. DONINI 1986, 97-110.

<sup>275</sup> Plut. *Aem.* 1, 1.

Traiano<sup>276</sup>, con l'auspicio che coloro che di volta in volta si avvicinavano alle biografie dei grandi uomini del passato diventassero uomini migliori essi stessi. Al contrario, incontrando nell'opera piccoli esempi di malignità e depravazione, il lettore sarebbe stato scoraggiato dal perseguire il male<sup>277</sup>.

La scelta degli eroi sembra essere stata guidata, oltre che dal gusto personale dell'autore e da sentimenti di patriottismo (infatti molti degli eroi greci provenivano da Atene, Sparta, la Beozia e da Tebe), anche dalla reperibilità delle fonti. Per quanto concerne il materiale per le biografie elleniche Plutarco utilizza Geronimo di Cardia, Filarco e Polibio (per il periodo della grande espansione di Roma)<sup>278</sup>. Per gli eroi latini grande influenza ebbe sull'opera di Plutarco il *De Viris Illustribus* di Cornelio Nepote. Molteplici sono i punti di contatto con lo scrittore romano: dall'utilizzo della *synkrisis* ovvero la tecnica di comparazione/confronto, alla scelta specifica dei protagonisti<sup>279</sup>. Forti quindi sono le somiglianze tra i due autori tanto da far ritenere che Plutarco abbia attinto a piene mani dalle informazioni di Nepote; l'autore delle *Vite* inoltre si servì di biografie latine e greche contemporanee all'eroe trattato<sup>280</sup>.

Quali che siano le fonti a cui si è ispirato nella stesura delle *Vite Parallele*, Plutarco enfatizza la magnanimità, il decoro, la forza, l'immolazione, le contese e la generosità dei personaggi, stigmatizzando la rudezza, la meschinità, la mediocrità e l'apatia, invitando implicitamente il lettore ad affrontare la vita con analoghi virtù e a costruirla attivamente in modo corretto e dignitoso. Le sue biografie devono essere la guida per vivere secondo le leggi dell'uomo e della società, seguendo la morale, sfruttando appieno l'intelligenza e nel rispetto delle divinità.

---

<sup>276</sup> Vd. RUSSELL 1995, 77 ss.

<sup>277</sup> Vd. PELLING 1980, 135ss.

<sup>278</sup> Nell'elaborare le figure dei grandi personaggi greci mantenne una prospettiva individuale senza necessariamente respingere il comune pensiero contemporaneo. La cultura greca, di cui Plutarco è il rappresentante, traspare molto bene negli *exempla* storici, nelle reminescenze letterarie, nelle allusioni e nelle citazioni. Vd. GEIGER 1995, 170-177.

<sup>279</sup> In entrambe le opere i soggetti romani sono gli eroi della tarda Repubblica: ad esempio Antonio, oltre ad essere l'ultimo generale romano nelle *Vite parallele* di Plutarco è anche l'ultima biografia narrata da Nepote. Vd. GEIGER 1995, 177-183.

<sup>280</sup> Vd. LA PENNA 2010, 222-224.

## Cesare e *philotimia*

Il ritratto di Cesare viene tracciato secondo lo schema utilizzato per quasi tutti gli altri protagonisti delle biografie di Plutarco. L'autore si sofferma con particolare insistenza sulla gioventù, momento di formazione dell'uomo e del suo *ethos*; poi descrive le imprese militari compiute in età adulta intese come una diretta emanazione dell'*ethos*, per poi concludere quindi con la morte<sup>281</sup>.

Alle grandi campagne militari, alle conquiste e ai fatti pubblici, che è possibile leggere in altre fonti in modo più dettagliato, si intrecciano aneddoti o detti celebri, curiosità che permettono di modellare e far aderire la personalità ed il modo di vivere dell'eroe romano col fine ultimo di conferire un carattere valutativo più che informativo all'intera biografia<sup>282</sup>. Prima di procedere alla narrazione dei fatti salienti della biografia del personaggio, Plutarco utilizza brani eidografici – le rubriche di Svetonio –, quasi a voler creare una sorta di demarcazione tra le diverse fasi della vita di Cesare, utili ad introdurre i tratti distintivi dell'*ethos* del personaggio. Il taglio psicologico del ritratto cesariano è incentrato sulla *philotimia*, il desiderio di onori, molla propulsiva di ogni azione del protagonista che lascia intravedere fin dall'inizio l'obiettivo ultimo di Cesare: la conquista del potere<sup>283</sup>. L'abbinamento della biografia cesariana a quella di Alessandro Magno dimostra del resto quanto Plutarco fosse consapevole che Cesare aveva dato corpo al progetto universalistico del Macedone, rimasto irrealizzato per la prematura morte del suo ideatore.

L'*ethos* di Cesare si manifesta già apertamente nella giovanile incoscienza con cui, poco meno che ventenne, osa sfidare lo spietato potere di Silla candidandosi ad una carica sacerdotale contro il volere del dittatore e per poco non viene ucciso dai soldati del dittatore<sup>284</sup>. Da allora tutta la sua esistenza risulta lucidamente indirizzata a perseguire un unico scopo, e verso quella meta egli si incammina con una serie di passi che ne denotano tutta la straordinaria lungimiranza politica: dall'esercizio della prestigiosa carica di *pontifex maximus* in un momento politico cruciale<sup>285</sup> alla scelta, a prima vista incomprensibile, di farsi assegnare come provincia la selvaggia Gallia<sup>286</sup>, tanto meno appetibile delle ricche regioni d'Oriente, attribuite a Crasso, e delle amene

---

<sup>281</sup> Vd. PELLING 1980, 135 ss. e SWAIN 1990, 126-145.

<sup>282</sup> Vd. LA PENNA 2010, 236 ss.

<sup>283</sup> Vd. GARZETTI 1954, 43-49.

<sup>284</sup> Plut. *Caes.* 1, 3-7.

<sup>285</sup> Plut. *Caes.* 7, 1-4.

<sup>286</sup> Plut. *Caes.* 13, 10.

contrade d'Italia, che Pompeo aveva riservato a sé: ma le terre dell'est furono la tomba di Crasso, caduto a Carre combattendo contro i Parti, e quanto all'Italia, le sue città spalancarono le loro porte al conquistatore delle Gallie, quando egli marciò su Roma, precipitosamente abbandonata da Pompeo e dai suoi<sup>287</sup>.

Fin dalle prime battute Plutarco dunque traccia le tappe che condussero Cesare ad affermare la propria supremazia e le scelte operate per raggiungere tale potere, consegnando l'immagine di un lucido ideatore di strategie politiche e freddo esecutore di esse, un eroe perseguitato dal "demone" dell'ambizione che lo spingerà per tutta la vita a bramare il potere assoluto. Successo e fama costituiranno i cardini del programma politico del futuro dittatore e, al fine di conseguirli, egli chiese ed ottenne l'appoggio entusiastico del popolo e dell'esercito: fattori che potevano decisamente contribuire ad accrescere o distruggere la figura di Cesare ma che nel complesso inducono nel lettore uno stimolo alla riflessione, obiettivo ultimo di Plutarco<sup>288</sup>.

Pur non mancando di mettere in risalto i tratti profondamente umani di questa titanica personalità (Cesare è propenso a perdonare chi gli si oppone e cede spesso alla commozione)<sup>289</sup>, Plutarco, a differenza di Svetonio, non indugia mai sugli aspetti più intimi e privati della vita del protagonista, evitando di dare adito ad indiscrezioni imbarazzanti: menziona Nicomede ma non accenna minimamente al *love affaire* bitinico che tanto spazio aveva trovato nell'opera svetoniana; non cita alcuna voce relativa alla presunta omosessualità passiva di Cesare né alle sue imprese amorose con matrone romane o straniere eccezion fatta per Ceopatra.

All'interno della trama narrativa è possibile rintracciare alcuni *rumores*, voci di cui lo storico di Cheronea non si cura di garantire l'attendibilità, generalmente introdotte dalla forma impersonale del verbo *lego* (*leghetai*) traducibile con un "si dice che" o "si vocifera che", formula tipica dell'oralità. Mentre in altri biografi (si pensi a Svetonio) l'introduzione del *rumor*, del pettegolezzo, rispondeva essenzialmente ad un gusto per l'aneddotica fine a se stesso, che finiva col frantumare il personaggio in una serie di particolari controversi i quali non riuscivano a darne un ritratto unitario, le precise motivazioni ideologiche che stanno alla base delle *Vite Parallele* sembrano

---

<sup>287</sup> Plut. *Caes.* 13, 32-35.

<sup>288</sup> Vd. PELLING 1997, 215 ss.

<sup>289</sup> Dopo Farsalo, Cesare è addirittura in apprensione per la sorte di Bruto, che ha appena combattuto contro di lui (Plut. *Caes.* 46, 4), e quando il re egizio Tolomeo XIV, per ingraziarselo, fa assassinare Pompeo, egli piange dinnanzi alla testa mozzata dell'avversario.

indurre Plutarco a servirsi di tali vociferazioni quali strumenti utili ad esaltare l'*ethos* del personaggio, il valore assoluto e paradigmatico di “tipo” psicologico e morale. Contemporaneamente, esse contribuiscono tuttavia anche a mettere in luce le forze sociali che ebbero un ruolo centrale nella scalata di Cesare verso il conseguimento del potere assoluto.

Percorrendo la via tracciata dai brani eidografici delle *Vite*, è possibile distinguere i *rumores* plutarchei riferiti a Cesare in due *tranches*: quelli diffusisi durante gli anni precedenti all’acquisizione del titolo di *dictator* e quelli risalenti agli anni della dittatura, dal 46 a.C. al 44 a.C.

### ***Inseguendo il sogno di Alessandro Magno***

La brama di potere e di gloria, che Plutarco individua quale connotazione di fondo dell’indole cesariana, appare inequivocabilmente sancita dal primo *rumor* riportato dallo storico, risalente al 61 a.C., anno della propretura di Cesare in Spagna Ulteriore:

“ si racconta che , mentre la comitiva attraversava le Alpi, passò per un villaggio barbaro, abitato da pochissime persone, malridotto; gli amici, ridendo e scherzando dicevano:«Anche qui ci sono ambizioni per arrivare al potere, e contese per ottenere il primo posto, e invidie dei potenti tra loro?». E Cesare, parlando sul serio, disse loro:«Vorrei essere il primo tra loro che il secondo a Roma»<sup>290</sup>.

Nell’architettura del testo plutarcheo, l’episodio è significativamente seguito dall’aneddoto di Cadice che presenta il futuro dittatore mentre legge il racconto delle

---

<sup>290</sup> Plut. *Caes.* 11, 3-4: “ λέγεται δὲ τὰς Ἄλπεις ὑπερβάλλοντος αὐτοῦ καὶ πολίχνιον τι βαρβαρικόν, οἰκούμενον ὑπ’ ἀνθρώπων παντάπασιν ὀλίγων καὶ λυπρὸν, παρερχομένου, τοὺς ἑταίρους ἅμα γέλῳτι καὶ μετὰ παιδιᾶς «ἦ που» φάναι «κάνταῦθ’ ἄ τινές εἰσιν ὑπὲρ ἀρχῶν φιλοτιμίαι καὶ περὶ πρωτείων ἄμιλλαι καὶ φθόνοι τῶν δυνατῶν πρὸς ἀλλήλους;» τὸν δὲ Καίσαρα σπουδάσαντα πρὸς αὐτοὺς εἰπεῖν· «ἐγὼ μὲν μᾶλλον ἂν ἐβουλόμην παρὰ τούτοις εἶναι μᾶλλον πρῶτος ἢ παρὰ Ῥωμαίοις δεύτερος»”.

imprese di Alessandro Magno e prorompe in pianto poiché, all'età in cui questi era morto, egli non aveva ancora compiuto niente di paragonabile ad esse<sup>291</sup>. Collocando i due episodi sul medesimo piano cronologico, il biografo tende a sottolineare maggiormente l'*ethos* dell'eroe romano, la sua ambizione, la sua volontà di potenza, elementi caratteriali che Cesare non si preoccupava di esibire e chiaramente percepibili dagli *etairoi*, da coloro che facevano parte del seguito (e presumibilmente anche da quelli che non ne facevano parte), come testimonia il *rumor* citato da Plutarco.

D'altro canto furono gli stessi *commilitones* ad esortare Cesare ad agire e ad alimentare la sua *philotimia*. La maggior parte dei *rumores* citati nelle *Vite* confermano infatti la piena adesione dei soldati agli obiettivi e progetti cesariani durante le varie tappe del *cursus honorum* e soprattutto nelle turbolente fasi che precedettero lo scoppio della guerra civile. In tal senso significativa è la risposta di un ufficiale di Cesare al Senato di Roma nei concitati mesi immediatamente precedenti al passaggio del Rubicone:

“Dicono [...] che un centurione mandato da lui, stando dinnanzi alla curia, quando venne a sapere che il Senato non concedeva a Cesare la proroga del comando in provincia, abbia battuta con la mano l'elsa della spada dicendo: «Gliela darà questa!»»<sup>292</sup>.

La voce anonima riportata da Plutarco, introdotta dalla formula canonica “si dice che” (*leghetai*), ritorna identico nella vita di Ottaviano in occasione del primo consolato<sup>293</sup>. Farebbe parte dunque di un'aneddotica orale riscontrabile in altri contesti cronologici posteriori a Cesare, che presumono l'utilizzo di medesime fonti da parte degli storici augustei. Tale *rumor* riferisce un avvenimento destinato a divenire oggetto

---

<sup>291</sup> Plut. *Caes.* 11. Cfr. Suet. *Iul.* 7. Tra i racconti di Svetonio e Plutarco è rilevabile un'incongruenza poiché il primo colloca l'episodio durante la questura di Cesare (69 a.C.) mentre Plutarco durante la pretura (61 a.C.). Cfr. LA PENNA 2010, 235-236.

<sup>292</sup> Plut. *Caes.* 29, 7: “λέγεται τινα τῶν ἀφιγμένων παρ' αὐτοῦ ταξίαρχων, ἐστῶτα πρὸ τοῦ βουλευτηρίου καὶ πυθόμενον ὡς οὐ δίδωσιν ἢ γερουσία Καίσαρι χρόνον τῆς ἀρχῆς, «ἀλλ' αὐτή» φάσαι «δώσει», κρούσαντα τῇ χειρὶ τὴν λαβὴν τῆς μαχαίρας.”

<sup>293</sup> Suet. *Aug.* 26: “Assunse magistrature e onori, alcuni inanzi tempo, altri di nuova istituzione, alcuni perpetui. Si prese il consolato quand'era ventenne, dopo aver ostilmente condotto le legioni sotto Roma e mandati avanti messi che lo sollecitassero per lui in nome dell'esercito; e poiché il Senato temporeggiava, il capo della delegazione, centurione Cornelio, si gettò indietro il mantello, e mostrando l'elsa del gladio non esitò a dire in piena Curia: « Questa lo farà se non lo farete voi »”.

di discussioni e polemiche, il biografo greco sembra tuttavia non attribuire una valenza negativa alla diceria, che presumibilmente avrà destato preoccupazione e fermento negli ambienti conservatori, quanto piuttosto citarla per rafforzare la caratterizzazione del conquistatore delle Gallie. A questo proposito è importante notare come la figura del centurione inviato dallo stesso Cesare a Roma e una volta giuntovi, dopo aver udito le intenzioni dei senatori, trasalga e con un impeto quasi d'orgoglio metta mano all'elsa della spada. La sua reazione può essere vista sia come materializzazione del comune sentire dei soldati di Cesare, fedeli al proprio *leader*, sia come esibizione lampante della sicurezza e della forza del generale stesso. In dissonanza con l'*iter* costituzionale della Repubblica, il futuro dittatore, non riuscendo ad ottenere per vie legali la proroga dell'*imperium* in Gallia, fece giungere ai suoi oppositori il messaggio che era pronto a compiere un atto rivoluzionario e a combattere con il pieno sostegno dei suoi soldati. Sebbene i militari fossero consapevoli che ciò che Cesare stava per compiere oltrepassava i limiti legali e stabiliti dalla costituzione repubblicana, erano comunque disposti a seguirlo e a rimanergli leali.

L'incrollabile fiducia e fedeltà delle masse militari nei confronti del proprio *leader* è il frutto di un preciso disegno di "ammaestramento politico" nel quale Cesare, in veste di educatore, insegna ai propri soldati a vivere, combattere e morire secondo i valori civili, primo fra tutti l'*officium*, cardini dell'etica del buon cittadino<sup>294</sup>.

Plutarco mette in luce le doti cesariane di grande soldato, stratega ineguagliabile e formidabile esempio per i suoi uomini scrivendo: "i suoi soldati [...] nutrono verso di lui una tale simpatia e gli erano tanto affezionati, che [...] si gettarono in qualsiasi pericolo per assicurare la gloria di Cesare"<sup>295</sup>. Il biografo continua: "chi suscitò e coltivò questa risolutezza e questo spirito di emulazione nelle sue truppe fu Cesare stesso"<sup>296</sup>.

Il comandante non riservava a sé il bottino ricavato dalle campagne militari ma lo destinava interamente a ripagare i soldati più meritevoli che si erano distinti in combattimento. Il rapporto *dux - milites* assunse dunque in questo modo la forma di clientela – patronato: il patrono (comandante) garantiva benefici, ricchezze e prospettive più rosee per il futuro post-bellico, in cambio il soldato lo ripagava con la fedeltà e la

---

<sup>294</sup> Vd. CRESCI 2005, 163: elenca una serie di virtù di cui i soldati devono dar prova (*pudor, modestia, magnitudo animi...*).

<sup>295</sup> Plut. *Caes.* 16.

<sup>296</sup> Plut. *Caes.* 17.

forza delle armi<sup>297</sup>. Inoltre le legioni potevano contare sulla sua costante vicinanza durante i rischi e le estenuanti fatiche delle battaglie nonostante la sua cagionevole salute. Scrive Plutarco: “ Che amasse il pericolo non stupiva i suoi uomini, perché sapevano quant’era ambizioso; ma la sua resistenza ai disagi, superiore alla forza apparente del suo corpo, li sbalordiva. Cesare era di costituzione fisica asciutta, di carnagione bianca e delicata; subiva frequenti mal di capo e andava soggetto ad attacchi di epilessia. [...] eppure non sfruttò la propria debolezza come un pretesto per essere trattato con riguardo; al contrario, fece del servizio militare una cura della propria debolezza”<sup>298</sup>. Per queste ragioni, economiche e personali, l’esercito lo seguirà e lo appoggerà in ogni sua guerra con forza, onore e inflessibile lealtà.

Con Cesare, degno erede di Mario<sup>299</sup>, la coesione creatasi con l’esercito si ripercuoterà anche sul rapporto tra Stato e forze armate. Queste ultime divennero infatti un’arma politica fondamentale sia in un’ottica di conquista del potere che per il mantenimento del medesimo durante gli anni della dittatura. Plutarco enfatizzerà il ruolo giocato dall’esercito come strumento fondamentale all’interno degli ingranaggi del potere e potente base politica unita alla plebe urbana, sulla quale creare e consolidare la gestione dello Stato<sup>300</sup>; in particolare, i soldati si dimostrarono utili a Cesare come procacciatori di denaro e ricchezze indispensabili per il mantenimento del consenso pubblico<sup>301</sup>: “Alternatamente ora sconfiggeva i nemici con le armi dei cittadini, ora invece con le ricchezze tolte ai nemici rendeva a lui sottomessi i cittadini”<sup>302</sup>.

---

<sup>297</sup>Vd. ROSSI 1980, 231ss.; SORDI 2002, 243ss.

<sup>298</sup> Plut. *Caes.* 17.

<sup>299</sup> Nel corso del I secolo a.C. in un momento in cui “nascevano signorie e capipartito i quali tendevano al regno poiché alcuni non congedavano le truppe affidate loro dal popolo, altri arruolavano per conto proprio senza autorizzazione pubblica, degli eserciti per combattersi” (App. *civ.* 1, 2, 7.) la milizia si rafforzò grazie alle innovazioni volute ed introdotte da Mario nel momento in cui l’antico esercito serviano non riuscì più a soddisfare le esigenze belliche di Roma che dal VI secolo a.C. aveva enormemente allargato i propri confini peninsulari. La grande innovazione fu l’entrata nell’esercito dei proletari o *capite censi* (Vd. GABBA 1973, 1-143; GARGOLA 1989, 231-234.) : dal momento che essi rappresentavano la parte più numerosa della comunità romana e quindi un bacino elettorale non indifferente per il *leader popularis*, la loro ammissione rispondeva molto bene sia ad esigenze politiche (più voti per la sua *factio* e un invito al popolo ad una piena responsabilità nella gestione della Repubblica), sia ad esigenze sociali. I soldati vennero attirati dalla nuova prospettiva di uno stipendio annuale statale, seppur molto esiguo, a cui aggiungere i bottini di guerra, i donativi e i premi assegnati magnanimamente dal generale. Vd. BRUNT 1962, 69-86; CRESCI 2005, 158; CASCARINO 2007, 167ss.

<sup>300</sup>Vd. CRESCI 2005, 165.

<sup>301</sup> Vd. CRESCI 2005, 160-161.

<sup>302</sup> Plut. *Caes.* 20, 3. Cfr Cass. Dio 42, 49, 4: “fu un formidabile raccoglitore di denaro. Soleva dire che due sono le cose che creano, mantengono e accrescono i potentati, e cioè i soldati ed il denaro e che sono

All'interno della biografia cesariana oltre a enfatizzare il ruolo delle legioni quale supporto fondamentale per il futuro dittatore, Plutarco introduce un'altra peculiarità del generale atta a caratterizzarlo in maggior misura e che lo aiuterà a primeggiare sul suo avversario nella corsa al potere: l'astuzia e la lungimiranza. Descrivendo la seduta del Senato del 51 a. C. in cui si decise di rafforzare l'esercito di stanza in Siria sottraendo una legione a Cesare e una a Pompeo, quest'ultimo impose che gli venissero restituiti i soldati prestati per la campagna gallica così da sguarnire il proprio avversario di due legioni. Il biografo scrive:

“Cesare glieli rimandò, dopo aver regalato a ciascuno duecentocinquanta dracme. Ma gli ufficiali che portarono a Pompeo queste truppe sparsero tra la folla alcune voci su Cesare che non erano né oneste né vere, e rovinarono Pompeo stesso, illudendolo di essere l'idolo dell'esercito di Cesare. Gli dissero che se a Roma stentava ad imporsi a cagione dell'invidia che corrodeva uno Stato in putrefazione, lassù egli disponeva di forze pronte ad ogni suo ordine. Appena fossero passate in Italia, si sarebbero dichiarate per lui, poiché odiavano Cesare per il gran numero di campagne militari cui le aveva costrette, e lo sospettavano, temendo che volesse farsi signore assoluto a Roma la vanità di Pompeo si sentì sollecitata da tali menzogne”<sup>303</sup>.

Il periodo che precede lo scoppio della guerra civile e la definitiva affermazione di Cesare quale unico capo dello stato fu caratterizzato da una lotta combattuta sul piano ideologico e psicologico, nel quale un ruolo centrale ebbe non solo il carisma dei due leader ma specialmente la propaganda filo cesariana o filo pompeiana. In virtù dell'accordo prima del 60 a.C. e il successivo del 56 -55 a.C., i tre uomini politici e militari più influenti di Roma, Pompeo e Crasso, esponenti delle idee politiche dei

---

interdipendenti tra loro; gli eserciti si mantengono con il denaro e questo viene procurato dalle armi; quando una di esse viene a mancare, viene a mancare anche l'altra”.

<sup>303</sup> Plut. *Caes.* 29, 5-6: “ὁ δ' ἀποπέμπει, δωρησάμενος ἕκαστον ἄνδρα πεντήκοντα καὶ διακοσίας δραχμαῖς. οἱ δὲ τούτους Πομπηῖω κομίσαντες εἰς μὲν τὸ πλῆθος οὐκ ἐπιεικεῖς οὐδὲ χρηστοὺς κατέσπειραν λόγους ὑπὲρ τοῦ Καίσαρος, αὐτὸν δὲ Πομπηῖον ἐλπίσι κεναῖς διέφθειραν, ὡς ποθοῦμενον ὑπὸ τῆς Καίσαρος στρατιᾶς, καὶ τὰ μὲν ἐνταῦθα διὰ φθόνον πολιτείας ὑποῦλον μόλις ἔχοντα, τῆς δ' ἐκεῖ δυνάμεως ἐτοίμης ὑπαρχούσης αὐτῶ, κἂν μόνον ὑπερβάλωσιν εἰς Ἰταλίαν, εὐθὺς ἐσομένης πρὸς ἐκεῖνον· οὕτως γεγονέναι τὸν Καίσαρα πλῆθει στρατειῶν λυπηρὸν αὐτοῖς καὶ φόβῳ μοναρχίας ὑποπτον. ἐπὶ τούτοις Πομπηῖος ἔχωνοῦτο.” Cfr. *App. civ.* 2, 29-30.

patrizi (*optimates*), e Cesare, che convogliava nella sua persona le ambizioni e le idee della parte più democratica e popolare del Senato, si coalizzarono. Dal momento che gli interessi personali erano alla base del triumvirato<sup>304</sup>, ogni contraente del patto sperava in una occasione propizia per liberarsi dei rivali e diventare l'unico arbitro della Repubblica. L'opportunità si presentò prima nel 54 a.C. con la morte di Giulia, sposa di Pompeo e figlia di Cesare. In seguito a questo triste evento Pompeo si allontanerà dal suocero avvicinandosi sempre di più agli ottimati e all'ala più conservatrice del Senato. In seguito, ad assestare un duro colpo al primo triumvirato fu la prematura morte di Crasso, che nel 53 a.C. perì a Carrre durante la sfortunata campagna contro i Parti.

In questo clima pre-guerra civile, Plutarco inserisce il pettegolezzo manovrato non dalla *factio* degli *optimates* per screditare Cesare, ma ideato e fatto appositamente divulgare tra la gente (*eis to plethos*) dal *leader* popolare stesso per trarre in inganno Pompeo ed il Senato. La struttura del periodo fa presumere una concertazione tra Cesare ed i soldati inviati a Pompeo: Cesare pagò gli ufficiali della legione pompeiana perché diffondessero a Roma la voce ingannevole dello sconforto che sarebbe aleggiato all'interno del suo esercito, spossato dalle continue marce e campagne militari e turbato dall'inquietudine della possibile instaurazione della monarchia da parte di Cesare. Questo *rumor*, introdotto dalla locuzione *ouk epieikeis oude chrestous katespeiran logous*, nelle intenzioni di Cesare sembra avere essenzialmente lo scopo di disorientare gli avversari politici e realmente sortirà gli effetti sperati dal momento che Pompeo, in un primo tempo persuaso della veridicità delle indiscrezioni riportate ad arte, sarà indotto a trascurare la preparazione dei soldati e a promuovere la campagna contro Cesare con discorsi in Senato e proposte di legge volte ad accelerarne la condanna<sup>305</sup>, come per esempio la *Lex de ambitu*<sup>306</sup>, secondo la quale tutti coloro che si erano macchiati di brogli elettorali a partire dal 70 a.C. dovevano essere processati<sup>307</sup>.

---

<sup>304</sup>Il triumvirato sarebbe servito come base di mutuo appoggio; Cesare, Pompeo e Crasso avrebbero potuto accaparrarsi le cariche più importanti e quindi legiferare a favore delle proposte di legge di uno o dell'altro contro l'ostruzionismo dei senatori patrizi: in seguito all'accordo segreto del 60 a.C. Pompeo ottenne le terre per i propri veterani e Cesare il consolato e la risoluzione del problema dei nullatenenti. Nel 56-55 a.C., i tre rinnovarono il patto di unione, Cesare ottenne la proroga del proconsolato delle Gallie e di conseguenza operò per favorire l'elezione a consoli di Pompeo e Crasso nel 55 a.C. vd. PARETI 1953, 844-867; 53-58; FRASCHETTI 2005, 27-32.

<sup>305</sup> Plut. *Caes.* 29, 5-6.

<sup>306</sup> *Lex Pompeia de ambitu*: citata in: Cic. *Brut.* 94, 324; Plut. *Cat. Min.* 48; App. *civ.* 2, 23-24; Cass. Dio 40, 52.

<sup>307</sup>Lo stesso Cesare, i cui traffici illeciti erano risaputi, sarebbe incappato in un processo poiché il suo mandato come governatore stava per scadere (nel 49 a.C.) e non era permesso dalla legge presentare la candidatura alla carica consolare se assenti da Roma e l'anno stesso delle elezioni. Nonostante la *rogatio*, Pompeo ottenne la proroga di cinque anni al suo mandato in Spagna e per intercessione e insistenza

L'introduzione del *rumor* consente a Plutarco di tramandare la figura di Cesare come sagace stratega politico, un militare abile e condottiero solerte, tenace e alla fine vittorioso, che sa utilizzare efficientemente ogni mezzo di comunicazione ufficiale o privato (anche *rumores*) per alterare la realtà dei fatti a proprio favore. Di questa abilità avevano dato prova già durante l'anno del consolato (59 a.C.) a fini propagandistici; a tal proposito volle che fossero redatti gli *Acta Diurna*<sup>308</sup> e gli *Acta Senatus*<sup>309</sup>, in modo che tutti fossero a conoscenza dei decreti, delle decisioni e delle deliberazioni del Senato: innovazione politicamente significativa che fruttò al neo console una ancor più grande popolarità e una parvenza di trasparenza al suo potere<sup>310</sup>.

Cesare, agendo nel solco della tradizione, amplificò la portata delle sue campagne militari influenzando sul consenso dell'opinione pubblica e sulla nutrita schiera di suoi simpatizzanti attraverso ogni mezzo di propaganda<sup>311</sup>.

### ***Eteria: gli ultimi giorni di Cesare***

Le numerose guerre combattute da Cesare in Italia e nel resto dei domini della Repubblica gli procurarono numerosi benefici, soprattutto economici, tali da renderlo ancor più amato dal popolo destinatario di una parte delle ricchezze delle campagne militari. Di queste guerre solo una fu avversata e diede motivo di maldicenze ai suoi avversari politici: la guerra in Egitto.

---

popolare accordò a Cesare il *privilegium* di potersi candidare. Tra il 51 ed il 50 a.C. la situazione precipita, ormai le due fazioni avevano preso il controllo della Curia e della vita politica romana. Il Senato cercò di limitare politicamente Cesare, il quale vedendosi osteggiato dal Senato e dall'ex "amico" triumviro si avvicinò ai confini dello Stato fermandosi a Ravenna conscio che non sarebbe stato proficuo per lui rinunciare all'*imperium* prima del 49 a.C. e senza aver nulla in cambio. Infatti dopo il senatoconsulto in cui si prevedeva la consegna di una legione da parte di Pompeo e dal futuro dittatore e le seguenti deliberazioni del senato dove l'unico a dover deporre la propria carica era Cesare, il primo gennaio 49 a. C. si giunge alla resa dei conti. Cesare inviò tramite i due tribuni Marco Antonio e Quinto Cassio Longino una lettera *ultimatum* nella quale chiede che anche Pompeo si ritiri a vita privata; nel caso in cui il Senato persista nel voler togliere solo a lui il governo delle provincie galliche, Cesare si sarebbe difeso e avrebbe agito anche contro l'autorità costituita. Su proposta di Metello Scipione il Senato proclama il senatoconsulto ultimo, ovvero lo stato d'emergenza e dispone che i due consoli, Gaio Claudio Marcello e Gaio Cornelio Lentulo, e Pompeo arruolino nuove truppe in Italia contro il nemico pubblico (Cesare). Per la trattazione degli eventi anteriori alla guerra civile qui riportati vd. SOLINAS 1989, 5-10.

<sup>308</sup> Suet. *Div. Iul.* 20, 1: gli *Acta Diurna o populi* erano la compilazione di una serie di annunci riguardanti le nascite, i decessi, i matrimoni e talvolta anche notizie di cronaca frivola, spesso argomenti di chiacchiericcio. Vd. DRAGO 2002, 137.

<sup>309</sup> Notizie giudiziarie, trascrizioni ufficiali delle decisioni del Senato e dei magistrati e più tardi decreti imperiali. Vd. DRAGO 2002, 137.

<sup>310</sup> Vd. JAL 1963, 152ss.

<sup>311</sup> Vd. CRESCI 2010, 113.

“ Della guerra che combatté in Egitto alcuni dicono che essa non fu necessaria, ma che, combattuta per amore di Cleopatra, gli procurò pericoli e disonore.”<sup>312</sup>

Il biografo, che mai prima d'allora aveva affrontato il tema dei *rumores* sessuali, ora accenna brevemente alla *liaison* stretta con la regina egiziana<sup>313</sup> tra il 48 e 47 a.C. Voci anonime e tendenziose (*oi men ... legousin*, “alcuni...dicono”) indurrebbero a ritenere che Cesare avesse deciso di fermarsi in Egitto perché spinto da motivazioni futili, come l'amore per una donna, e avesse intrapreso una guerra inutile danneggiando pericolosamente la sua popolarità tra le truppe e tra i sostenitori rimasti a Roma. Dunque è verosimile che le fonti a cui fa riferimento Plutarco siano le medesime di cui si servì Svetonio, di matrice anticesariana, e che tale diceria, le cui origini sarebbero di ambiente ottimate, fosse fatta circolare a Roma con lo scopo di infamare e mettere in cattiva luce Cesare agli occhi del popolo.

Tuttavia il fine di tale impresa era lucidamente di natura politico- finanziaria. Cesare in principio si recò all'inseguimento di Pompeo nella terra dei faraoni con solo 3200 uomini e 800 cavalieri<sup>314</sup> con lo scopo di mettere fine alla guerra civile. Giunto ad Alessandria si trovò tuttavia invischiato in un conflitto dinastico che opponeva Tolomeo XIII alla sorella Cleopatra<sup>315</sup>. Cesare, pur essendo ammaliato da quest'ultima, non si lasciò trascinare dalle emozioni né tanto meno manipolare da costei; sebbene si fosse assunto un rischio notevole, con questa guerra riuscì ad attirare nella sua rete clientelare il potente regno d'Egitto, prima sotto l'influenza di Pompeo e i suoi uomini<sup>316</sup>. Inoltre, in virtù del patto siglato con il padre dei regnanti per l'aiuto ricevuto da Roma per il suo insediamento sul trono, pretese il versamento dell'ultima rata della somma pattuita. In quanto console di Roma egli aveva il potere di pretendere che le sue direttive e le sue richieste venissero esaudite<sup>317</sup>.

---

<sup>312</sup> Plut. *Caes.* 48, 5: “Τὸν δ' αὐτόθι πόλεμον οἱ μὲν οὐκ ἀναγκαῖον, ἀλλ' ἔρωτι Κλεοπάτρας ἄδοξον αὐτῷ καὶ κινδυνώδη γενέσθαι λέγουσιν.”

<sup>313</sup> Vd. ZECCHINI 2001, 77-90 per la relazione con Cleopatra.

<sup>314</sup> *Caes. civ.* 3, 106, 2.

<sup>315</sup> Per una miglior cronologia e narrazione degli eventi storici vd. MEIER 2004, 410-422; CANFORA 2005, 209-232.

<sup>316</sup> Vd. MEIER 2004, 410ss.; CANFORA 2005, 243.

<sup>317</sup> Vd. CANFORA 2005, 219.

Dopo aver riordinato le aree orientali del dominio di Roma e aver sedato gli ultimi focolai pompeiani prima in Africa contro Catone e Scipione e in seguito in Spagna contro i figli di Pompeo, Cesare diede inizio a un nuovo periodo, umanamente e politicamente diverso. Manifestando apertamente le proprie ambizioni, il dittatore si apprestava ora a dare un nuovo assetto al suo potere personale innescando voci di dissenso sulla svolta apertamente autoritaria del proprio governo. Quella di Cesare oramai era vista e sentita come “una tirannide dichiarata”<sup>318</sup>.

Persino una riforma di riconosciuta utilità come quella del calendario<sup>319</sup>, che comportò un netto miglioramento per tutte le popolazioni che gravitavano nella sfera d’influenza romana<sup>320</sup>, attirò al *dictator* accuse e maldicenze da parte dei suoi detrattori:

“Eppure persino un provvedimento così utile diede occasione a coloro che erano invidiosi e insofferenti della potenza di Cesare, per farlo oggetto d’accuse. L’oratore Cicerone, ad esempio, sentendo dire da un tale che l’indomani sorgeva la costellazione della Lira, pare abbia risposto: « sì, per editto di Cesare » come dire che i Romani erano costretti ad accettare per forza anche queste cose.”<sup>321</sup>

Cicerone, voce anti-cesariana per eccellenza, esemplifica il *malum* presagendo che la riforma del calendario sia soltanto uno dei modi con cui il dittatore si apprestava a rivoluzionare l’intera vita romana, detenendo un potere che sembrava consentirgli di controllare anche i movimenti celesti: la costellazione della Lyra sorgeva il 5 gennaio, proprio quattro giorni dopo l’entrata in vigore del calendario; pure le stelle parevano

---

<sup>318</sup> Plut. *Caes.* 57.

<sup>319</sup> La valenza storica della riforma giuliana del calendario è innegabile, infatti dal 45 a.C. fino ad oggi, tranne alcune correzioni del 1582 apportate da Papa Gregorio Magno, esso è universalmente utilizzato. Prima di Cesare il calendario utilizzato era quello lunisolare che gli antichi facevano risalire al re Numa Pompilio. Con la riforma giuliana, grazie all’ausilio della tradizione egiziana e della scienza ellenistica, il calendario lunisolare venne sostituito e quello giuliano divenne lo strumento ufficiale dello Stato. L’anno della riforma e dell’entrata in vigore sono indicati da Cens. 20, 8: “*C. Caesar pontifex maximus suo III et M. Aemilii Lepidi consulatu*” e 11: “*ceteri anni ad nostram memoriam Iuliani appellantur, eique consurgunt ex quarto Caesaris consulatu sine collega*”. Anche l’anno della riforma è attestato epigraficamente nei *Fasti Ostienses*, anno 46 a.C.: “*annus or/dinatione Caesaris /mutatus*”.

<sup>320</sup> Vd. FEENEY 2007, 196 ss.

<sup>321</sup> Plut. *Caes.* 59, 6: “οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τοῦτο τοῖς βασκαίνουσι καὶ βαρνομένοις τὴν δύναμιν αἰτίας παρεῖχε· Κικέρων γοῦν ὁ ῥήτωρ ὡς ἔοικε, φήσαντός τινος αὔριον ἐπιτελεῖν Λύραν, «ναὶ» εἶπεν, «ἐκ διατάγματος», ὡς καὶ τοῦτο πρὸς ἀνάγκην τῶν ἀνθρώπων δεχομένων.”

obbedire ormai al volere di Cesare, capo di Roma, come per rispondere ad un suo editto<sup>322</sup>.

Forte dell'autorità conferitagli dalla dittatura a vita, unita alla carica religiosa di Pontefice Massimo, assegnatagli nel 63 a.C.<sup>323</sup>, Cesare fu in effetti capace di organizzare e riunificare la misura del tempo dell'intero territorio romano<sup>324</sup>. La riforma cesariana del calendario aggiungeva dieci giorni all'anno (due a gennaio, sestile e dicembre; uno ad aprile, giugno, settembre e novembre) in modo tale, tuttavia, da mantenere l'ordine antico delle feste cittadine nell'ambito di ciascun mese (*“sed nec post idus mox voluit inserere, ne feria rum quarumque violaretur indictio, sed peractis cuiusque mensis feriis locum diebus advenis fecit”*)<sup>325</sup>. A partire dal 45 a.C., in seguito ai numerosi onori decretati a Cesare, le tradizionali ricorrenze cittadine si arricchirono di una serie di *feriae publicae* allo scopo di commemorare annualmente le grandi vittorie cesariane: il diciassette marzo a perenne ricordo della vittoria di Munda, il ventisette marzo Alessandria, il sei aprile Tapso, il due agosto Ilerda e Zela e il nove Agosto per celebrare la schiacciante vittoria a Farsalo<sup>326</sup>. Queste festività furono istituite *hominum causa*, e come tali riportate nei calendari<sup>327</sup>. Sebbene alla sua morte Cesare fosse celebrato come *divus*, gli anniversari delle sue vittorie continuarono ad essere intesi come commemorazioni delle gesta di un uomo.

Dopo la nomina a dittatore a vita l'aspirazione di Cesare a primeggiare a Roma, come espresso nel *rumor* del villaggio barbaro, si stava per realizzare. Nel dicembre 45 a.C. e il gennaio 44 a.C. il conferimento a Cesare della dittatura perpetua<sup>328</sup> innescò una serie di ambigue e pericolose insinuazioni e di voci sparse da oppositori: il generale romano, concentrando nelle proprie mani immensi poteri, aveva gettato le basi per una

---

<sup>322</sup> Vd. FEENEY 2007, 196-197.

<sup>323</sup> Plut. *Caes.* 7, 4; Suet. *Iul.* 46; Cass. Dio 37, 37, 1. Era il capo del collegio di sacerdoti i quali presiedevano alla sorveglianza e al governo del culto religioso, nonché all'avvicinarsi delle stagioni, all'assegnazione delle festività, regolava i *fasti* e compilava annualmente la *tabula dealbata* e gli *Annales pontificum*, oltre ad avere il compito di interpretare i *mores*. Vd. POLVERINI 2000, 249-250; ZECCHINI 2001, 48.

<sup>324</sup> I sedici libri delle *Antiquitates rerum divinarum*, che Varrone compila basandosi sui *Fasti Antiatres maiores* (84 a.C.-46 a.C.) e dedicati a Cesare nel 47 a.C., sono andati perduti; tuttavia per recuperare, almeno parzialmente, la conoscenza dei ritmi quotidiani del cittadino romano possiamo riferirci a Verrio Flacco e ai suoi *Fasti Praenestini* ed in seconda istanza ai *Fasti* di Ovidio. Cfr. FRASCHETTI 2005, 9-13. Per una più accurata analisi della riforma cesarina del calendario: vd. anche POLVERINI 2000, 245ss.

<sup>325</sup> Mac. *Sat.* 1, 14, 9: “e neppure volle inserire in nuovi giorni subito dopo le Idi, affinché non fosse alterato il giorno di celebrazione delle singole feste, ma fece posto ai nuovi giorni al termine delle feste di ciascun mese”.

<sup>326</sup> Vd. FRASCHETTI 2005, 13-28.

<sup>327</sup> Vd. CIL I<sup>2</sup>, 312 (Munda), 314 (Alessandria), 315 (Tapso), 323 (Ilerda e Zela), 324 (Farsalo).

<sup>328</sup> Secondo Cicerone già dal 15 febbraio 44 a.C. Cesare si fregiava del titolo di *Dictator perpetuus*: Cic. *Att.* 2, 34, 87.

nuova forma di Stato dove il suo ruolo sarebbe stato, secondo i *rumores*, quello di re. Non è difficile quindi presupporre la reazione degli avversari politici, gran parte membri dell'aristocrazia repubblicana, dopo il consolidamento *ad vitam* della sua autorità e la proposta di eleggerlo re, anche solo per i territori extra italici<sup>329</sup>. La *nobilitas*, che più di tutto temeva l'inevitabile instaurazione del 'regno' al suo rientro, divulgò nell'ombra il falso *rumor* degli oracoli sibillini<sup>330</sup>.

“L'odio più vibrante e che l'avrebbe portato a morte glielo produsse l'aspirazione al regno, che fu per il popolo la causa prima per odiarlo, e invece per quelli che da tempo lo avversavano il pretesto migliore. Coloro che volevano concedere questo onore a Cesare diffusero tra la gente questa voce, e cioè che secondo i libri sibillini i Parti potevano essere vinti da romani che li avessero attaccati sotto il comando di un re, altrimenti erano invincibili.”<sup>331</sup>

Questa voce aveva l'obiettivo di scuotere gli animi della plebe sulla malcelata ambizione regale di Cesare e spingerla ad avallare un eventuale intervento contro il suo paladino divenuto ormai un tiranno. La determinata opposizione degli *optimates* si concretizzò dapprima attraverso la creazione e diffusione di malevole voci (*logon tina katespeiran eis ton demon*) sulla brama di Cesare di governare come capo assoluto, facendo ricadere sulla sua persona l'infamante accusa di *eros tes basileias* (*adfectatio regni*), e in secondo luogo, dopo aver conquistato un certo seguito tra il popolo, con la sua eliminazione fisica, prima che il *dictator* ottenesse l'investitura regale nella seduta del Senato del 15 marzo del 44 a.C. e partisse per la campagna partica<sup>332</sup>.

<sup>329</sup> Cass. Dio 44, 15, 4; App. *civ.* 2, 110; cfr. Suet. *Iul.* 79, 4.

<sup>330</sup> I libri sibillini erano una raccolta di vaticini in lingua greca conservati in una camera scavata sotto il tempio di Giove Capitolino sul Campidoglio. Dopo la cacciata dell'ultimo re furono affidati alla custodia di due membri patrizi (*duumviri sacris faciundis*), che in seguito furono aumentati fino ad un numero di quindici, comprendendo fra essi anche cinque rappresentanti del popolo. Il loro ruolo consisteva nel consultare gli oracoli su richiesta del Senato, per evitare di contrariare gli dèi con nuove imprese. Vd. MONACA 2008, 5-39.

<sup>331</sup> Plut. *Caes.* 60, 1-2: “Τὸ δ' ἐμφανὲς μάλιστα μῖσος καὶ θανατηφόρον ἐπ' αὐτὸν ὁ τῆς βασιλείας ἔρος ἐξεργάσατο, τοῖς μὲν πολλοῖς αἰτία πρώτη, τοῖς δ' ὑπόλοις πάσαι πρόφασις εὐπρεπεστάτη γενομένη. καίτοι καὶ λόγον τινὰ κατέσπειραν εἰς τὸν δῆμον οἱ ταύτην Καίσαρι τὴν τιμὴν προξενούντες, ὡς ἐκ γραμμάτων Σιβυλλείων ἄλωσιμα τὰ Πάρθων φαίνοντο Ῥωμαίοις σὺν βασιλεῖ στρατευομένοις ἐπ' αὐτοῦ, ἄλλως ἀνέφικτ' ὄντα.”

<sup>332</sup> Sulla preparazione della spedizione contro Geti e Parti già trattata nel capitolo sui *rumores* politici di Svetonio, cfr. anche ZECCHINI 2001, 89-104.

Cesare assommò e desiderò onori e poteri<sup>333</sup> che in effetti potevano rappresentare agli occhi dell'opinione pubblica il passaggio dalla repubblica alla monarchia: detenne il consolato continuo e la dittatura perpetua; nominò, in opposizione alla prassi costituzionale, otto prefetti cittadini e per un solo giorno conferì il consolato a Gaio Caninio Rebilò<sup>334</sup>. Altri onori furono eccessivi e non voluti da Cesare ma i senatori glieli conferirono allo scopo di screditarlo. Ad essi lo stesso dittatore guardò con beffardo spregio: “i suoi onori avevano più bisogno di essere concentrati che dilatati”<sup>335</sup>.

Il fatto di aver riformato il calendario cambiando il nome al mese in cui era nato, la *supplicatio* per le sue vittorie, che doveva durare quaranta giorni, il suo carro trionfale sito sul Campidoglio davanti la statua di Giove e l'erezione di una statua bronzea posta sul globo con un'iscrizione in cui si definiva Cesare semidio<sup>336</sup>, fecero apparire Cesare come un essere divino, tratto che lo avrebbe associato alla concezione orientale della figura del monarca<sup>337</sup>. Il popolo invece interpretò tali onori come una semplice dimostrazione di ammirazione e adulazione verso di lui e come segno di riconoscenza per quanto aveva compiuto e i successi militari ottenuti<sup>338</sup>.

Plutarco non manca comunque di riportare diligentemente gli avvenimenti che crearono scalpore e riversarono su Cesare sospetti e malumori: rimase seduto quando i senatori gli offrivano gli onori decretati dal Senato, parlando loro come a dei “privati cittadini”<sup>339</sup> e affermando che quegli onori si sarebbero dovuti diminuire e non accrescere. Ciò irritò non solo i senatori ma anche il popolo, “convinto che nel Senato era stata offesa tutta la città”<sup>340</sup>. Il biografo tuttavia adduce una giustificazione di tale atteggiamento attingendo ad un *rumor* che in qualche modo sembrerebbe attenuare le colpe di Cesare, mal consigliato da un membro del suo seguito:

“Ma le cose non andarono veramente così: egli avrebbe voluto alzarsi di fronte al Senato, ma, a quanto si dice, uno degli amici, o meglio degli adulatori, Cornelio

<sup>333</sup> Cass Dio 44, 6, 1; App. *civ.* 2, 106.

<sup>334</sup> Suet. *Iul.* 76.

<sup>335</sup> Plut. *Caes.* 60, 4

<sup>336</sup> Vd. MEIER 2004, 439-440; per le statue vd. COARELLI-PAPI 1999, 362; 368-369; CADARIO 2006, 25-63. Fonti antiche che attestano l'esistenza di statue celebrative: Cass. Dio 43, 14, 6; 43, 21, 1; 43, 45, 3-4.

<sup>337</sup> In realtà solo Cassio Dione (44, 6, 2) attesta il culto di Giove Cesare finché il dittatore era ancora in vita; tuttavia è bene sottolineare il fatto che le fonti da cui trae spunto lo storico greco molto spesso si rifanno a testimonianze ostili, tendenziose e senza reale fondamento. Vd. CARSON 1957, 48ss.

<sup>338</sup> Vd. CARSON 1957, 46-53.

<sup>339</sup> Plut. *Caes.* 60.

<sup>340</sup> Plut. *Caes.* 60.

Balbo, lo trattene dicendogli: « Ricordati che sei Cesare, e ritieni che sia giusto che ti si onori come superiore»<sup>341</sup>.

Altro motivo di collisione con i cittadini fu l'offesa che inflisse ai tribuni del popolo Flavio e Marcello ( Cesezio e Marullo in Svetonio) e l'ambiguo rifiuto del diadema durante la festa dei Lupercali (15 febbraio del 44 a.C.). In quell'occasione Antonio agì subdolamente<sup>342</sup> porgendo a Cesare il diadema tra il plauso di una ristretta minoranza delle persone lì accorse: “si levò un applauso, non scrosciante, ma sommesso, come se fosse preparato”<sup>343</sup>. Cesare lo rifiutò due volte tra le ovazioni di gioia di tutto il popolo e ordinò che venisse portato in Campidoglio. Nella descrizione dell'accaduto Plutarco sembra propendere per l'accordo preventivo tra il dittatore e Antonio allo scopo di saggiare se la cittadinanza fosse favorevole o meno all'istituzione di un'eventuale monarchia.

Colpa dei due tribuni fu invece quella di aver tolto alcuni diademi regali apparsi sulle statue di Cesare e di aver arrestato coloro che per primi avevano salutato Cesare come re. Nonostante il popolo avesse approvato l'operato di Flavio e Marullo, applaudendoli e apostrofandoli con l'appellativo di “Bruti”, “ perché era stato Bruto che aveva posto fine alla monarchia e ne aveva trasferito il potere al Senato e al popolo”<sup>344</sup>, Cesare si irritò e destituì i due sventurati e, nell'accusarli, li coprì di insolenze, chiamandoli spregiativamente “bruti”, alludendo al significato etimologico del termine (“ tonto, stupido”), schernendo così anche il popolo<sup>345</sup>. Tale atto autoritario e arrogante fu verosimilmente disapprovato dalla plebe e contribuì a dare maggior incisività ai *rumores* ricorrenti e persistenti sull'ambita *dominatio*.

Secondo Plutarco gli atteggiamenti “tirannici” di Cesare riversarono le simpatie di coloro che mal li sopportavano su Marco Giunio Bruto: “costui si credeva che per parte di padre discendesse dall'antico Bruto; per parte di madre apparteneva a un'altra illustre casata romana, quella dei Servilii, mentre era genero e nipote di Catone”<sup>346</sup>. Bruto appariva dunque, in virtù dei suoi natali, il *leader* indiscusso per il buon fine di un'eventuale congiura: discendente di Lucio Giunio Bruto, padre della Repubblica e

---

<sup>341</sup> Plut. *Caes.* 60, 8.

<sup>342</sup> Per l'interpretazione dei Lupercali e il ruolo di coprotagonista di Antonio vd. SORDI 1999, 313; ZECCHINI 2001, 25 ss.

<sup>343</sup> Plut. *Caes.* 61, 5.

<sup>344</sup> Plut. *Caes.* 61, 9.

<sup>345</sup> Plut. *Caes.* 61.

<sup>346</sup> Plut. *Caes.* 62.

liberatore di Roma dalla monarchia prevaricatrice di Tarquinio il Superbo, e parente<sup>347</sup> di Catone, morto suicida ad Utica, dopo la pesante sconfitta subita a Tapso, per non sopravvivere alla fine della *libertas* repubblicana e all'instaurazione della tirannide cesariana.

Nella biografia plutarchea, tuttavia, chiaro è il tentennamento morale che frena l'azione di Bruto: lo tratteneva infatti dal partecipare alla cospirazione l'affetto quasi filiale che lo vincolava al dittatore, il quale lo graziò dopo Farsalo, in cui Bruto aveva militato tra le schiere pompeiane, e lo preferì nella pretura a Cassio<sup>348</sup>, ma gli ideali etici ereditati dallo zio Catone e il retaggio familiare lo inducevano a desiderare l'abbattimento della "monarchia cesariana". Per esortarlo a "non accettare le carezze e i favori del tiranno"<sup>349</sup> gli oppositori di Cesare iniziarono una vera e propria "campagna murale"<sup>350</sup> che ebbe un effetto decisivo nelle future scelte di Bruto:

"Coloro che aspiravano al rivolgimento di regime, e guardavano a lui solo, o a lui per primo, non osavano parlargliene direttamente, ma durante la notte coprivano di scritte la tribuna e lo scranno su cui Bruto sedeva quando sbrigava i suoi affari in qualità di pretore. Per lo più erano scritte del seguente tenore: «Dormi, o Bruto?» oppure «Tu non sei Bruto»"<sup>351</sup>.

I *grammata* anonimi che inneggiavano al padre della Repubblica e incitavano il suo giovane discendente all'azione comparvero dunque, agli inizi del 44 a.C., nel tribunale<sup>352</sup>, ossia quella parte della Corte assegnata al pretore, luogo destinato all'amministrazione della giustizia, e sulla *sella Curulis*. Sull'identità degli autori delle scritte ci informa lo stesso Plutarco nella Vita di Bruto in un passo in cui Cassio si

<sup>347</sup> Egli era infatti genero e nipote di Catone Uticense: vd. AFRICA 1978, 600 ss.

<sup>348</sup> Cesare nutriva verso Bruto una tale fiducia da affidargli la pretura urbana, sebbene Cassio avesse più diritti a quella carica; inoltre, altro segno di stima fu quando alcuni caluniarono Bruto di voler attentare alla sua vita e il dittatore rispose: "Bruto aspetterà la fine di questa pelle!" (Plut. *Caes.* 62).

<sup>349</sup> Plut. *Bruto* 7, 7.

<sup>350</sup> Vd. CANFORA 2005, 339.

<sup>351</sup> Plut. *Caes.* 62, 7 : "οἱ δὲ τῆς μεταβολῆς ἐφιέμενοι καὶ πρὸς μόνον ἐκεῖνον ἢ πρῶτον ἀποβλέποντες, αὐτῷ μὲν οὐκ ἐτόλμων διαλέγεσθαι, νύκτωρ δὲ κατεπίπλασαν γραμμάτων τὸ βῆμα καὶ τὸν δίφρον, ἐφ' οὗ στρατηγῶν ἐχρημάτιζεν, ὧν ἦν τὰ πολλὰ τοιαῦτα· «καθεύδεις ὦ Βροῦτε» καὶ «οὐκ εἶ Βροῦτος»". Cf. Suet. *Iul.* 80; Cass. Dio 44, 12, 2-3.

<sup>352</sup> La basilica romana ospitava riunioni di vario genere: ci poteva essere la *tribuna* dove alcuni magistrati esercitavano la funzione di giudice (da cui la parola *tribunale* e *basilica forense*), altre magistrature amministrative, negozi e uffici, anche ai piani superiori. Vd. VERDUCCHI 1999, 88-89.

rivolge a Bruto in un incontro tenuto con quest'ultimo poco prima che si riunisse la seduta del Senato in cui a Cesare si sarebbe dovuta approvare l'assegnazione del titolo di re in vista della campagna partica:

“Credi che siano dei tessitori o dei bettolieri a coprire ogni giorno il tuo tribunale di scritte anziché i più illustri e potenti uomini di Roma? essi attendono dagli altri pretori regalie e spettacoli, ma da te l'abolizione della tirannide”<sup>353</sup>.

Le parole di Cassio confermano come le scritte apparse in tribunale fossero state concepite da membri della *nobilitas* tradizionale in funzione anti cesariana.

Fu Cassio dunque, insieme ad una cerchia ristretta di simpatizzanti, che Plutarco indica col termine *eteria*<sup>354</sup>, il vero artefice della congiura: ogni aderente a questa associazione segreta avrebbe alla fine accettato di uccidere il tiranno “solo a patto che a capeggiare l'azione fosse stato Bruto”<sup>355</sup>. Nonostante il recente attrito tra il capo dell'*eteria* e il futuro *leader* della congiura per la pretura del 44 a.C., Cassio, prima di potersi fregiare della nomea di Bruto quale ornamento e simbolo morale per il cesaricidio, doveva far breccia nella psiche ed etica del nobile genero di Catone. Infatti il discendente del liberatore di Roma era riconosciuto come il *trait d'union* tra i pompeiani e i cesariani insoddisfatti per la svolta monarchica del governo di Cesare. La sua presenza quindi avrebbe permesso agli appartenenti di opposte fazioni politiche di unirsi per un'unica azione: la fine materiale dell'oltraggiosa tirannide cesariana. Ecco allora che ebbe inizio la tenace battaglia di *rumores* per accaparrarsi la presenza del giovane pupillo di Cesare alla congiura.

Bruto, sospinto dall'ondata di malcontento che investì Roma ed incitato dalle scritte filo- repubblicane che lo esortavano ad agire come il proprio avo contro la tirannia e per la libertà del popolo romano, alla fine si mise a capo della congiura. La vita di Cesare in cambio dell'onore della Repubblica.

Plutarco dunque incentra la biografia cesariana sulla brama di potere del dittatore, un uomo intrappolato nel suo passato, che vede i pericoli ma che non può evitarli a causa del demone dell'ambizione. Singolari in questa narrazione sono i *rumores* che il biografo sembrerebbe manipolare ed utilizzare per i propri fini narrativi e

---

<sup>353</sup> Plut. *Caes.* 10, 5.

<sup>354</sup> App. *civ.* 2, 121, 508; 122, 511; 123, 515; 142; 593: testimonia la reale esistenza di un gruppo politicamente attivo e organizzato facente capo a Cassio, il quale da tempo preparava l'impresa che si sarebbe tuttavia realizzata solo con la presenza di Bruto.

<sup>355</sup> Plut. *Bruto* 10,1.

come prova ulteriore della *philotimia* dell'eroe. La maggior parte sono di matrice ottimate al chiaro scopo di infamare e mettere in cattiva luce il *dux* contribuendo così alla perdita del *plausus* popolare e spianando la strada agli avversari politici di Cesare verso il loro progetto di eliminare il tiranno. Le fonti a cui Plutarco attinge sono dunque di chiara matrice anticesariana: il biografo greco infatti, in disaccordo con Appiano e Cassio Dione, sembra apertamente attribuire a Cesare la volontà di diventare re. Una tale interpretazione dell'agire cesariano sarebbe stata probabilmente desunta dal racconto di Asinio Pollione, a cui Plutarco attribuirebbe un orientamento ottimate<sup>356</sup>.

Probabilmente Plutarco può aver supposto che il cambiamento di *factio* da parte di Pollione sia stato reale, opinione nata dallo scambio epistolare tra quest'ultimo e Cicerone nel 43 a.C.; infatti, in queste lettere emergono molti elementi filo senatori e repubblicani volti a condannare la svolta monarchica del regime di Cesare<sup>357</sup>.

L'insofferenza di Pollione alla *dominatio* e il sentimento *pro libertas* sembrano tuttavia rivolti alla schiera di sostenitori e collaboratori piuttosto che a Cesare stesso, inoltre allo scoppio della guerra civile scelse di schierarsi con il futuro dittatore non per amicizia ma perché condivideva la *nova ratio vincendi* del governo cesariano basata sul perdono e sull'incolumità di tutti i vinti e soprattutto credeva nella centralità dell'Italia composta non solo da patrizi ma da ogni ceto sociale e dall'esercito. Ne consegue che Asinio era più vicino agli ideali *populares* piuttosto che a quelli repubblicani arroccati attorno alla visione romano centrica del Senato e che mai, nemmeno sotto incitamento di Cicerone, fece scelte filo repubblicane<sup>358</sup>.

---

<sup>356</sup> Vd. ZECCHINI 2001, 21 ss; CANFORA 2005, 306.

<sup>357</sup> Cic. *epist.* 10, 31, 1-3. (43 a.C.) Storicamente i cesaricidi erano fuggiti in Oriente mentre Ottaviano in Italia era alleato al Senato insieme a Irzio e Pansa contro Antonio e le sue truppe, il quale era stretto d'assedio a Modena dagli eserciti provenienti dalla Cisalpina. Le milizie occidentali erano in mano ai cesariani: Lepido, che era con Antonio; Planco e infine Pollione. Cicerone si rivolse proprio a quest'ultimo affinché scegliesse la causa della Repubblica e del Senato, dal momento che Planco avrebbe deciso con quale dei due schieramenti allearsi, solo quando la situazione fosse stata favorevole o ad Ottaviano o ad Antonio.

<sup>358</sup> Cfr. ZECCHINI 2001, 105-116.

# GLI STORIOGRAFI: CASSIO DIONE COCCEIANO e APPIANO D'ALESSANDRIA

## CASSIO DIONE

Lo storico greco Lucio Cassio Dione Cocceiano<sup>359</sup>, figlio di Cassio Aproniano proconsole in Licia e Pamfilia, governatore delle provincie di Cilicia e Dalmazia e console *suffectus*<sup>360</sup>, nacque a Nicea in Bitinia fra il 155 e il 164 d.C. La famiglia di Cassio Dione era di rango elevato, parte integrante delle *élite* provinciali greco-orientali che furono ammesse in Senato dagli Antonini nel II secolo d.C. in seguito alla loro politica di assimilazione. Egli si formò scolasticamente e culturalmente nella sua città natale dove apprese le nozioni di diritto e di retorica; in seguito ebbe modo di perfezionarsi a Tarso, in Cilicia, dove entrò in contatto con gli ambienti della seconda Sofistica.

Durante i difficili anni del principato di Commodo, Cassio avrebbe già dovuto rivestire la carica di senatore a Roma, come testimoniato nella sua opera ( 72, 4, 2-4); in seguito, fu designato pretore da Pertinace nel 193 d.C., carica che rivestì sotto l'imperatore Settimio Severo, salito al trono dopo la destituzione di Didio Giuliano sempre nel 193 d.C. Inizialmente i rapporti con il nuovo imperatore furono buoni ma cambiarono in seguito al comportamento duro e ostile dimostrato da Settimio Severo nei confronti del Senato e dei suoi oppositori politici. La carriera di Dione subì una battuta d'arresto che si prolungò anche sotto il regno di Caracalla. Con la salita al trono di Severo Alessandro negli anni 222-224 d.C., un imperatore pacato e rispettoso delle prerogative e del prestigio del Senato, Dione ritornò al rango che gli spettava rivestendo

---

<sup>359</sup> Vd. SCHWARTZ in RE, III, 2 (1899), s.v. *Cassius Dio Cocceianus*, cc. 1684-1722.

<sup>360</sup> Vd. IGRR III, 654; LXIX, 1,3; LXXII, 7, 2; XLIX, 36,4; PIR<sup>2</sup> 485f.

cariche sempre più importanti: oltre al consolato fu governatore della Dalmazia e della Pannonia Superiore e nel 229 d.C. venne eletto per la seconda volta console insieme allo stesso Severo Alessandro<sup>361</sup>. Ormai malato Cassio Dione tornò nella sua città natale, dove morì nel 230 d.C.<sup>362</sup>

L'opera celebre e più nota di Cassio Dione fu una Storia Romana che pubblicò in 80 libri, frutto delle sue ricerche e del lavoro di 20 anni. Il testo abbraccia un periodo molto esteso che si apre con l'arrivo di Enea in Italia e la successiva fondazione di Roma, e si conclude nel 229 d.C. Fino all'età cesariana, Dione offre un resoconto alquanto veloce degli eventi, in seguito entra più nei particolari e, a partire dal regno di Commodo, è molto più diligente e curato.

Dell'intero componimento a noi sono pervenuti solo alcuni frammenti dei primi trentasei libri: una parte considerevole del trentacinquesimo libro, sulla guerra di Lucullo contro Mitridate, e del trentaseiesimo, sulla guerra contro i pirati e la spedizione di Pompeo contro il re de Ponto. Quelli che seguono, fino al cinquantaquattresimo compreso, sono quasi tutti completi: la narrazione inizia nel 65 a.C. per arrivare fino al 12 a.C. Ad Augusto sono dedicati cinque libri, dal cinquantaduesimo al cinquantasettesimo, pervenuti integralmente che dimostrano il vivido interesse dello storico greco per il tema della nascita del principato. Dei restanti libri abbiamo qualche frammento e un magro compendio di Giovanni Xifilino, monaco dell' XI secolo, che tuttavia si dimostra mediocre e composto per ordine dell'imperatore Michele VII di Bisanzio. L'ottantesimo ed ultimo libro comprende il periodo del principato di Severo Alessandro (dal 222 d.C. fino alla morte di Dione)<sup>363</sup>.

La vera e propria stesura dell'opera, durata ben dodici anni, fu preceduta da un accurato lavoro d'indagine e raccolta di materiale. Le fonti alle quali Dione attinse furono copiose, soprattutto per gli anni precedenti al regno di Commodo, dal momento che egli non ne ebbe una conoscenza diretta. Per colmare alcune lacune affiancò alle testimonianze già in suo possesso la consultazione di atti e decreti ufficiali custoditi negli archivi imperiali, ai quali poteva accedere in virtù del suo rango di senatore: specialmente gli *Acta senatus* e i testi dei *senatus consulta*<sup>364</sup>. Lo *status* di senatore e il ruolo politico attivo ricoperto da Dione durante gli anni del principato di Commodo e dei Severi permisero allo storico di estrapolare, dal materiale utilizzato per la stesura

---

<sup>361</sup> Vd. CIL III, 5587; AE 1922, 73.

<sup>362</sup> Per i cenni biografici su Cassio Dione cfr. MILLAR 1966, 13 ss.

<sup>363</sup> CARSANA 2010<sup>5</sup>, 3-6.

<sup>364</sup> Vd. LETTA 1979, 139-148.

della sua opera, alcune particolari categorie di notizie che rispecchiavano maggiormente i propri interessi e lo scopo delle proprie ricerche. Egli intendeva infatti porre l'attenzione sui dati politico-istituzionali, sulla posizione del Senato nei confronti dei grandi condottieri della tarda Repubblica e sul ruolo, non meno importante, degli eserciti come sostegno e fonte di autorevolezza per coloro che desideravano imporsi all'interno degli ingranaggi di potere. Il fatto di risiedere a Roma ed appartenere al rango senatoriale influenzò la prospettiva dell'intera opera storica, conferendogli un carattere romano-centrico. Ciò spiega perché egli scelse di utilizzare fonti romane e di dare all'opera un impianto annalistico, sebbene in alcuni casi tale schema espositivo non venga seguito rigidamente. In particolare per la trattazione degli anni di Giulio Cesare, l'autore abbandona l'annalistica preferendo una narrazione per blocchi tematici, ognuno dei quali segue un'autonoma cronologia. Tale procedimento riflette in tal modo l'interesse e la prospettiva politico-istituzionale dello storico.

Seppur conciso e incalzante nella narrazione, Dione si dilunga retoricamente in alcuni episodi chiave caricandoli di *pathos* e significato, rilevanti per la spiegazione dello scontro tra i due massimi generali romani, della loro sfrenata ambizione a primeggiare e della definitiva affermazione di Cesare su Pompeo quale unico capo di Roma<sup>365</sup>. Per il racconto di quegli anni oltre a fonti primarie come gli scritti di Cesare, utilizzò anche fonti di matrice anticesariana, unendo quindi tradizioni e "voci" di opposte correnti allo scopo di pervenire ad una equilibrata e non univoca valutazione di personaggi e avvenimenti storici<sup>366</sup>.

### **Ultimo dictator, primo Imperator**

Dione, storico dei cambiamenti istituzionali e delle vicende politiche del I secolo a.C., a partire dal quarantunesimo libro tralascia il racconto degli eventi storici per

---

<sup>365</sup> Vd. BERTI 1988, 29-124: dall'*ultimatum* di Cesare e lo scoppio del conflitto civile fino alla battaglia di Farsalo.

<sup>366</sup> Vd. ZECCHINI 1978, 106-108; 150; 187: sulle fonti usate da Dione per la narrazione delle guerre galliche. Secondo Zecchini lo storico non si basò sui *Commentarii* cesariani ma quasi sicuramente su uno storico contemporaneo ai fatti, proveniente dal partito ottimato e quindi anticesariano.

Vd. BERTI 1988, 9-21: le fonti utilizzate da Dione per il periodo della guerra civile seguono due filoni, uno filo cesariano ed uno filo senatorio che sembrano essere molto vicine agli eventi trattati poiché in più di un'occasione vivace è la polemica che ne scaturisce.

focalizzare invece l'attenzione su una tematica a lui più congeniale: il conflitto tra Cesare e Pompeo e l'inevitabile declino della Repubblica. I due generali romani coinvolti nel conflitto civile cercarono di mantenere una parvenza di legalità, ognuno per proprio conto, Pompeo tra le sue fila a Tessalonica, rendendo pubblico un pezzo di terreno sul quale poter trarre auspici e deliberare in conformità alla legge romana, e Cesare a Roma, facendosi eleggere *dictator* per un breve lasso di tempo, utile per l'elezione di nuovi consoli<sup>367</sup>: “ in realtà tanto Pompeo quanto Cesare portavano i titoli legali di proconsole e console solo per salvare le apparenze, perché agivano secondo le loro ambizioni e non ciò che le leggi prescrivevano”<sup>368</sup>.

Dione, attingendo dalle fonti a sua disposizione, non lesina giudizi negativi volti a condannare il carattere ambizioso e incurante della volontà popolare di Cesare: “Pompeo non voleva essere secondo a nessuno, mentre Cesare voleva essere il primo di tutti; Pompeo ambiva ad essere onorato da gente che agisse di sua volontà, e ad essere seguito ed amato da gente ben disposta, mentre Cesare non si curava se comandava su gente riluttante, e se era a capo di gente che lo odiasse, e se era lui stesso ad attribuirsi onori”<sup>369</sup>. Lo storico tuttavia ritiene che l'instaurazione della monarchia cesariana sia stato un male necessario per la risoluzione della crisi della Repubblica.<sup>370</sup> Ciò si desume sia dal giudizio negativo che egli attribuisce all'azione dei cesaricidi<sup>371</sup> sia dal discorso fatto pronunciare a Cesare dinnanzi alle truppe in occasione dell'ammutinamento nei pressi di Piacenza<sup>372</sup>. Nelle parole proferite da Cesare emerge il *fil rouge* di tutto il suo operato, il suo ruolo attivo nella gestione dello Stato ed il suo programma politico; certamente questa fermezza e risolutezza è condivisa anche dallo stesso storico di Nicea che ravvisa in Cesare l'uomo di Stato in grado di riportare l'ordine nella vetusta Repubblica ormai allo sfascio avviandola, a costo di rimaneggiamenti costituzionali e della propria vita, verso il principato<sup>373</sup>.

L'evoluzione del potere di Cesare è accuratamente descritta nel quarantatreesimo libro; particolare attenzione e rilievo viene data dallo storico agli anni 46 e 44 a.C. durante i quali il dittatore si apprestava a destabilizzare l'impianto repubblicano introducendo innovazioni istituzionali in cui è possibile riscontrare un

---

<sup>367</sup> DEGRASSI 1954, 76-77; CARSANA 2010<sup>5</sup>, 14-15.

<sup>368</sup> Cass. Dio 41, 43, 5.

<sup>369</sup> Cass. Dio 41, 53, 2; 54, 3.

<sup>370</sup> Vd. BERTI 1987, 9-21: sulla differente tipologia di fonti utilizzate da Dione per la descrizione delle opposte fazioni.

<sup>371</sup> Cass. Dio 41, 63, 6; 44, 2.

<sup>372</sup> Cass. Dio 41, 27-35.

<sup>373</sup> HINARD-CORDIER 2002, 46-48.

nesso di continuità col sistema politico imperiale, periodo storico in cui Dione vive ed opera. Sebbene egli utilizzi fonti di opposte parti politiche, il giudizio su Cesare è comunque ponderato; in una fase storica in cui l'illegalità e la violenza avevano arrecato danno allo Stato e provocato lo scoppio di sanguinose guerre civili, Cesare ebbe il merito, almeno in parte, di arrestare le *staseis* gettando le basi di un nuovo sistema di governo<sup>374</sup>. Tale giudizio viene espresso per bocca dello stesso Cesare in Senato dopo la vittoria in Africa nel 46 a.C.<sup>375</sup>. Il dittatore espone il proprio programma politico, la sua volontà di non essere un tiranno, ma di operare con clemenza e moderazione; promette di essere mite con il Senato, capo non padrone, guida in atti che per il bene comune “devono essere compiuti da un uomo che è console e dittatore”<sup>376</sup>. Chiede inoltre ai senatori di ricordare la clemenza che ebbe con i vinti e di considerare le sue azioni come quelle di un padre che agisce per il bene dei propri figli. In ultima, Cesare insiste sull'importanza del mantenimento di un esercito al fine di evitare violenze e disordini. Dione appare quindi favorevole alla svolta politica inaugurata da Cesare e al suo proposito di riportare ordine e moderazione in un sistema politico al collasso<sup>377</sup>.

### **“Se ti comporterai bene, sarai punito, se ti comporterai male, sarai re”**

Al di là dell'interesse principale dello storico per i cambiamenti istituzionali, Dione riserva un piccolo spazio per il pettegolezzo, anche se molto marginale. Nella narrazione, lo storico intervalla i *rumores* agli eventi storici durante i trionfi e nel periodo della dittatura perpetua.

L'occasione del trionfo rappresenta il teatro per eccellenza del libero sfogo delle truppe a battute sarcastiche e licenziose sul condottiero vittorioso con intento goliardico.

Dopo il ritorno a Roma nel 46 a.C. come vincitore assoluto su Pompeo e le sue legioni, Cesare poté celebrare i trionfi per le vittorie conseguite in Gallia, in Egitto, su Farnace e Giuba con quattro cortei, che ebbero luogo in quattro giorni distinti<sup>378</sup>. Durante i festeggiamenti soldati: “ muovevano al generale tutte le accuse possibili, in

---

<sup>374</sup> Vd. CARSANA 1990, 83-84

<sup>375</sup> Cass. Dio 43, 15 – 18.

<sup>376</sup> Cass. Dio 43, 17, 2.

<sup>377</sup> Vd. CARSANA 2010<sup>5</sup>, 24.

<sup>378</sup> Cass. Dio 43, 19, 1.

modo particolare il suo amore per Cleopatra e il suo soggiorno presso Nicomede, re di Bitinia (infatti una volta, da ragazzo, egli aveva vissuto alla sua corte), tanto da dire:

« Cesare ha piegato i Galli, ma Nicomede ha piegato Cesare »<sup>379</sup>.

Tradizionalmente nei *carmina triumphalia* convergevano ogni genere di indiscrezioni e pettegolezzi, anche se in quel contesto essi non erano volutamente diffusi per screditare il trionfatore essendo permessi dallo stesso. La tolleranza che Cesare mostrò nei confronti della libertà di certi canti che i soldati intonavano durante il corteo fu riconosciuta e ammirata anche dal popolo.

Potrebbe trattarsi del *versus quadratus*, già incontrato in Svetonio<sup>380</sup>, così chiamato perché consta di quattro metri trocaici, ognuno dei quali composto da due gruppi di parole distinte. Questo verso è un esempio di forma pre-letteraria attestato per l'età classica come formula usata in indovinelli, cantilene infantili, motteggi, 'satire' popolari e nei *carmina triumphalia*<sup>381</sup>. Dione sembra attingere per il *rumor* alle medesime fonti svetoniane, tuttavia con forma metrica diversa, in quanto non sembrerebbe corrispondere appieno al *versus quadratus*.

Siffatto *rumor*, il cui senso è volutamente osceno, allude ai presunti rapporti intimi instaurati tra il re bitinico Nicomede ed il giovane Cesare che negli anni 80-79 a.C. si trovava alla sua corte in veste di legato di Minucio Termo. Che Cesare si sia giustamente meritato la fama di sodomita passivo non è dato sapere con certezza; tuttavia questa accusa la si può leggere anche in Svetonio e ciò dimostra l'interesse dei Romani per il pettegolezzo e per tutto ciò che può essere motivo di scherno o d'infamante per un personaggio pubblico<sup>382</sup>.

Oltre a questa diceria, i soldati tutti insieme gridavano:

“se ti comporterai bene, sarai punito, se ti comporterai male, sarai re”<sup>383</sup>.

---

<sup>379</sup> Cass. Dio 43, 20, 2: “τούς τε γὰρ ἐς τὸ συνέδριόν σφωv ὑπ’ αὐτοῦ καταλεχθέντας ἐτόθασαν, καὶ τὰ τε ἄλλα ὅσα ποτ’ ἐντίζετο, καὶ <έν> τοῖς μάλιστα τόν τε τῆς Κλεοπάτρας αὐτοῦ ἔρωτα καὶ τὴν παρὰ τῷ Νικομήδει τῷ τῆς Βιθυνίας βασιλεύσαντι διατριβήν, ὅτι μειράκιόν ποτε παρ’ αὐτῷ ἐγεγόνει, διεκερτόμησαν, ὥστε καὶ εἰπεῖν ὅτι Καῖσαρ μὲν Γαλάτας ἐδουλώσατο, Καίσαρα δὲ Νικομήδης.”

<sup>380</sup> Cfr. Suet. *Iul.* 49.

<sup>381</sup> Vd. CONTE 1999, 27.

<sup>382</sup> Vd. OSGOOD 2008, 687-689. Egli cerca di dare una plausibile spiegazione della nascita di tale *rumor*.

<sup>383</sup> Cass. Dio 43, 20, 3: “ἂν μὲν καλῶς ποιήσης, κολασθήσῃ, ἂν δὲ κακῶς, βασιλεύσεις.”. Cfr. Orazio, *Ep.* 1, 59-60.

Dione cerca di dare una spiegazione plausibile al detto popolare “se ti comporterai male, sarai schiaffeggiato, se ti comporterai bene, sarai re” che i soldati durante il corteo capovolsero: “ Se Cesare avesse dato al popolo la libertà (cosa giusta, a loro giudizio), sarebbe stato processato e punito per tutti gli atti compiuti contro la legge; se invece avesse conservato il potere (cosa ingiusta, a loro giudizio), sarebbe diventato re”<sup>384</sup>. Parole quasi profetiche che alludono all’ambizione monarchica cesariana.

Il generale non si indignò per le parole dei soldati, anzi si rallegrò per la libertà d’espressione che dimostrarono nei suoi confronti senza il timore di incorrere nella sua ira. Lo storico scrive invece che a Cesare dispiacque solo la calunnia circa i suoi rapporti con Nicomede. Il fatto che i soldati lo menzionassero durante il trionfo produsse in lui molta collera e grande dispiacere, per cui cercò di scolparsi con un giuramento, cadendo però nel ridicolo<sup>385</sup>.

Dopo i festanti giorni dei trionfi, Cesare si dedicò ad una serie di riforme di stampo *populares* (46 a.C.) e di provvedimenti legislativi di cui Dione rende note i più degni di menzione, tralasciando quelli meno rilevanti<sup>386</sup>: per dare risalto alle classi più nobili della cittadinanza affidò i giudizi nei tribunali ai senatori e ai cavalieri, emanò leggi per moderare le eccessive spese dei più benestanti, istituì premi per le famiglie più numerose, dando nuovo impulso al ripopolamento dopo le perdite dovute alle continue guerre civili. Per arginare i reati di concussione e peculato, decise di limitare con una legge il potere dei propretori a un anno e quello dei proconsoli a due evitando così che esercitassero per un periodo più lungo. Tra le riforme lo storico annovera anche la riorganizzazione del calendario<sup>387</sup>.

La maggior parte di questi provvedimenti, presi di comune accordo con i senatori più influenti, vennero accolti con grande stima e lodati.

“suscitò invece molte e svariate dicerie per aver fatto tornare a Roma, su iniziativa di alcuni tribuni, molti di coloro che erano stati esiliati dai tribunali; per aver permesso di vivere in Italia a coloro che erano stati condannati per corruzione nell’assunzione di una carica; e per aver riammesso in Senato alcuni elementi non degni”<sup>388</sup>.

---

<sup>384</sup> Cass. Dio 43, 20, 3.

<sup>385</sup> Cass. Dio 43, 20, 4.

<sup>386</sup> Cass. Dio 43, 25, 1.

<sup>387</sup> Cass. Dio 43, 25- 26. Vd. MEIER 2004, 426-428;454-455; CANFORA 2005, 299,320ss.

<sup>388</sup> Cass. Dio 43, 27, 2: “καὶ ἐπὶ μὲν τούτοις καὶ ἔπαινον ἐλάμβανεν, ὅτι δὲ δὴ τῶν φευγόντων ἐκ δικαστηρίου πολλοὺς διὰ δημάρχων δὴ τινων κατήγαγε, καὶ ὅτι τοῖς δεκάμοῦ ἐπ’ ἀρχῆς ἀποδείξει ἀλοῦσιν

Le voci di malcontento probabilmente si riferiscono alle istanze<sup>389</sup> proposte da Cesare tra il 49 e il 48 a.C., durante la sua prima breve dittatura, come segnale anti-*optimates* e a favore della fazione dei *populares*. Il primo di questi provvedimenti legislativi prevedeva il pagamento dei debiti, i quali non dovevano essere cancellati totalmente ma onorati secondo il valore vigente prima della guerra; per garantire e controllare che ciò venisse rispettato furono creati *ex novo* degli appositi arbitri<sup>390</sup>. Il dittatore stabilì quelle norme per evitare l'insorgere del timore di *tabulae novae*<sup>391</sup>, richiesta tipicamente popolare di cancellazione dei debiti, e per evitare che i disordini causati dal pretore Marco Celio Rufo<sup>392</sup>, il quale “si era fatto paladino della causa dei debitori”<sup>393</sup> potessero nuocere alla gestione del suo governo. Celio non accettò la politica cesariana del principio della stima dei beni, radicalizzando invece l'idea dei catilinari di rimmetterli interamente. Lo sbaglio più grande del pretore Rufo fu di provocare tumulti tra il proletariato urbano e brandire a difesa delle sue azioni il nome di Cesare, mentre in realtà, in combutta con Milone, l'uomo che uccise Clodio nonché partigiano pompeiano, verrà ucciso proprio dagli uomini cesariani per evitare ogni fraintendimento politico tra le differenti fazioni e scongiurare il procrastinarsi di disordini popolari<sup>394</sup>. Un'altra ordinanza riguardava il reintegro nella vita pubblica di persone condannate per brogli elettorali a partire dal 52 a.C.<sup>395</sup>. I processi per concussione all'inizio della guerra civile erano pilotati opportunamente da una o l'altra fazione al potere, per cui molti che si pensava caldeggiassero o sostenessero Cesare vennero processati e ritenuti colpevoli. Ora il dittatore cercò di riabilitare questi condannati politici ma, per evitare voci di arroganza e prevaricazione del popolo ad

---

*ἐν τῇ Ἰταλίᾳ διαιτᾶσθαι ἐπέτρεψεν, ἔτι τε ἐς τὴν βουλὴν αὐθις οὐκ ἀξίους τινὰς αὐτῆς ἐγκατέλεξε, πολλὰ καὶ παντοδαπὰ ἐθρολεῖτο.*” Vd. MEIER 2004, 392-394. Sulla politica cesariana e i provvedimenti da lui presi durante la prima dittatura attribuitagli nel 49 a.C.

<sup>389</sup> Potrebbe trattarsi della *Lex Iulia De Pecuniis Mutuis* (49 a.C.) vd. Plut. *Caes.* 37; Suet. *Diu. Iul.* 38.; Cass. Dio 42, 51. E della *Lex Iulia de Bonis Cedendis* (49 a.C.?) vd. *Caes. civ.* 3, 1; *App. civ.*, 2, 48; Suet. *Iul.* 42; Cass. Dio 41, 37; 42, 51

<sup>390</sup> *Caes. civ.* 3, 1.

<sup>391</sup> Suet. *Diu. Iul.* 42; Cic. *off.* 2, 23.

<sup>392</sup> Marco Celio Rufo fu un oratore e uomo politico romano nel I secolo a.C. Accusato di brogli elettorali fu difeso da Cicerone (con l'orazione *Pro Caelio* del 56 a. C.) e assolto. Quando Cicerone andò in Cilicia fu suo informatore politico. Fu quindi partigiano di Cesare dal quale ottenne nel 48 a.C. la pretura; irritato per non avere ottenuto la pretura urbana, si oppose al collega Trebonio. Deposto dalla carica in seguito a sommosse da lui fomentate fuggì da Roma e infine ucciso dai soldati di Cesare presso Turí, città nella quale si era riparato e chiesto sostegno anche pagando. Vd. MÜNZER in RE, III, 1 (1897), s.v. *M. Caelius Rufus*, 1266-1272.

<sup>393</sup> *Caes. civ.* 3, 20, 1. Su Celio vd. CANFORA 2005, 205-207.

<sup>394</sup> Vd. CANFORA 2005, 205-207; 320-322. Vd. anche *Caes. civ.* 3, 20, 1 per una versione cesariana della questione Celio.

<sup>395</sup> Grazie alla *Lex Pompeia de Ambitu* del 52 a.C. voluta da Pompeo. Vd. MEIER 2004, 394.

opera sua, volle che fossero giudicati dai pretori e dai tribuni e infine graziati dal popolo<sup>396</sup>. Ultimo provvedimento emanato per dare un chiaro segnale propagandistico di rinnovamento politico e smantellamento degli ultimi strascichi sillani fu il reintegro nella vita pubblica dei figli dei proscritti<sup>397</sup>.

Questi decreti dunque vennero manipolati e distorti dai senatori della *factio* degli *optimates* provocando la circolazione di *rumores* sul conto di Cesare e sulle persone da lui volute all'interno del Senato. Pur basandosi su ordinanze realmente decretate nel 48 a.C. le indiscrezioni comparvero anche in occasione dell'ultimo periodo riformista del 45 a.C. . Attraverso questi *rumores* i nemici del dittatore volevano dunque accentuare l'arroganza e imparzialità di Cesare poiché i magistrati graziati dal passato disdicevole avrebbero rappresentato un'onta per il rispettabile collegio dei senatori e di riflesso anche del popolo, in quanto suo rappresentante. Inoltre le medesime persone, come segno di riconoscenza, avrebbero permesso al dittatore di candidarsi alla carica di console per il 48 a.C. rendendo legittimo il suo governo.

“Ma il più grande rimprovero che tutti gli muovevano era la sua relazione amorosa con Cleopatra, non quella avuta in Egitto, che conoscevano per sentito dire, ma quella che teneva a Roma. Infatti Cleopatra era venuta a Roma insieme al marito e si era installata proprio nel palazzo di Cesare[...]. Cesare non si curò affatto di ciò, ma iscrisse i loro nomi nell'elenco degli amici e alleati del popolo romano”<sup>398</sup>.

Fiumi d'inchiostro sono stati versati per raccontare la passione tra il dittatore e la regina egizia, ma Dione sembrerebbe tralasciare i giorni alessandrini, perché basati su sentito dire, per dare maggiore rilievo e veridicità al periodo in cui Cleopatra insieme al fratello –sposo<sup>399</sup> visse a Roma presso la residenza stessa di Cesare. Altre fonti sono concordi nel ritenere che il dittatore, in realtà, avesse ospitato i reali egizi nella villa che

---

<sup>396</sup> Caes. *civ.* 3, 1, 4-5. Vd. CANFORA 2005, 323.

<sup>397</sup> Plut. *Caes.* 37, 2; Cass. Dio 41, 18. Decreto che cronologicamente è più opportuno collocare nel 48 a.C. e non prima, dopo la formalizzazione dei poteri cesariani. Cfr. CANFORA 2005, 323-324.

<sup>398</sup> Cass. Dio 43, 27, 3: “πλείστην δ' οὖν ὁμῶς αἰτίαν ἐπὶ τῷ τῆς Κλεοπάτρας ἔρωτι, οὐ τῷ ἐν τῇ Αἰγύπτῳ ἔτι (ἐκεῖνος γὰρ ἠκούετο) ἀλλὰ τῷ ἐν αὐτῇ τῇ Ρώμῃ, παρὰ πάντων ἔσχεν. ἦλθέ τε γὰρ ἐς τὸ ἄστυ μετὰ τοῦ ἀνδρός, καὶ ἐς αὐτοῦ τοῦ Καίσαρος ἐσφάκισθη [...] οὐ μὴν καὶ ἐμελέν οἱ οὐδέν, ἀλλὰ καὶ ἐς τοὺς φίλους σφᾶς τοὺς τε συμμάχους τοὺς τῶν Ρωμαίων ἐσέγραψε”.

<sup>399</sup> Secondo le consuetudini egiziane, Cleopatra dovette regnare insieme al fratello minore, Tolomeo XIV, allora undicenne, che fu costretta a sposare.

possedeva negli *horti* oltre il Tevere e non nel palazzo dove viveva con la moglie Calpurnia<sup>400</sup>.

Fu proprio il soggiorno romano del 44 a.C. che diede materiale sufficiente per il propagarsi di *rumores* licenziosi e peccaminosi, creando nell'immaginario pubblico la figura di Cesare come uomo dedito alla lussuria e incurante dei suoi compiti di capo dello Stato. La bellezza della regina può aver affascinato il generale romano, non tanto però da renderlo schiavo né burattino nelle mani di quella donna; nemmeno il figlio avuto da lei persuase Cesare ad importare e instaurare a Roma e nei suoi domini il modello monarchico ellenico assecondando così le brame egizie. Anzi, consapevole dell'importanza economico-commerciale dell'Egitto (il granaio di Roma), il dittatore volle che i sovrani tolemaici fossero considerati *amici et socii populi Romani*; il motivo del loro soggiorno a Roma rientrava dunque in una prospettiva politica di amicizia<sup>401</sup>.

Durante il suo ultimo soggiorno a Roma Cesare si dedicò alla riorganizzazione dello Stato e al miglioramento edile della città forte dell'autorità conseguita e degli onori tributatigli dai senatori<sup>402</sup>. Dal 45 al 44 a.C., iniziarono a circolare dicerie afferenti a questo ultimo periodo, con scopi ben più politici e maligni dei lazzi trionfali: mettere in cattiva luce Cesare quale prevaricatore della *dignitas* del Senato e aspirante alla *dominatio*.

Secondo Dione, attento conoscitore e studioso dei fenomeni politici e dei cambiamenti istituzionali, Cesare attirò su di sé l'odio non del tutto immotivatamente a causa di atteggiamenti regali di cui fece sfoggio: “però colpevoli furono anche i senatori, che lo esaltarono e gonfiarono con onori stravaganti ed esagerati, e poi per questi stessi onori lo biasimarono e lo calunniarono, facendolo passare per un uomo che gradiva gli onori e si mostrava troppo superbo per essi”<sup>403</sup>. Lo storico esprime la propria opinione influenzando così anche il giudizio del lettore a proposito delle azioni di Cesare, infatti continua dicendo: “Cesare può aver sbagliato accettando alcuni onori decretatigli e credendosi meritevole di essi, ma sbagliarono di più i senatori che, cominciando ad onorarlo come se egli ne fosse degno, fecero ricadere su di lui colpa dei loro decreti”<sup>404</sup>. Il dittatore stesso fu comunque la causa dei *rumores* sempre più

---

<sup>400</sup> Vd. Cic. *Ad Att.* 15, 15, 2: “*superbiam autem ipsius reginae, cum esset trans Tiberim in hortis*”; Suet. *Iul.* 52, 1-3: Cesare chiamò Cleopatra a Roma. cfr. ZECCHINI 2001, 78.

<sup>401</sup> Vd. ZECCHINI 2001, 77-90.

<sup>402</sup> Vd. MEIER 2004, 438-458; CANFORA 2005, 316-326.

<sup>403</sup> Cass. Dio 44, 3, 1.

<sup>404</sup> Cass. Dio 44, 3, 2.

frequenti di un'imminente regalità quando nel febbraio del 44 a.C. accettò la dittatura perpetua, dando a coloro che volevano ucciderlo un ottimo pretesto per la congiura.

“I congiurati [...] per renderlo odioso anche ai suoi amici più fedeli sparsero molte calunnie nei suoi riguardi, e alla fine lo salutarono re, usando spesso tale nome anche quando parlavano tra di loro”<sup>405</sup>.

Cesare, anche se in realtà lo desiderava ardentemente, a parole respinse più volte questo titolo e smontò con forza ogni tentativo dei suoi nemici di farlo apparire come re. Fece rimuovere le corone apparse sulle sue statue poste sui Rostri<sup>406</sup> e non accettò il diadema offerto da Antonio ai Lupercali: “ Antonio insieme ai colleghi sacerdoti lo salutò re e gli pose in capo il diadema, dicendo: «è il popolo che te lo dà per mio mezzo». Cesare rispose: «Solo Giove è re dei Romani» e mandò il diadema al dio in Campidoglio”<sup>407</sup>.

Il sospetto che avesse preparato l'avvenimento d'accordo con altri, che desiderasse ardentemente il titolo e che volesse essere costretto ad accettarlo era talmente evidente, secondo Dione, che gli procurò una forte ostilità, tanto da incoraggiare i suoi nemici ad affrettare i tempi della congiura.

I senatori anti cesariani e amici delusi dall'ultimo Cesare, disseminarono molte scritte rivolte al giovane Giunio Bruto facendo leva sui sentimenti che egli nutriva per la Repubblica e la libertà del popolo romano, e richiamando le gesta del suo antenato.

“Sfruttando l'omonimia di questo Bruto con il famoso Bruto che aveva cacciato i Tarquini, misero in giro molte scritte dove dicevano che egli non era affatto un discendente di quel Bruto: infatti quell'uomo uccise i suoi due unici figli, quando erano ancora bambini, e non lasciò eredi. Tuttavia la maggior parte dei Romani fingeva di ammettere la discendenza, affinché questo Bruto fosse spinto a compiere un'impresa simile a causa della parentela con quello. E continuamente lo chiamavano gridando: «O Bruto. O Bruto», e aggiungendo: «Abbiamo bisogno di un Bruto». Alla fine posero una

---

<sup>405</sup> Cass. Dio 44, 9, 1: “ οἱ ἐπιβουλευόντες [...] ὅπως δὴ καὶ τοῖς πάνυ φίλοις ἐν μίσει γένηται, ἄλλα τε ἐπὶ διαβολῇ αὐτοῦ ἐποίουν καὶ τέλος βασιλέα αὐτὸν προσηγόρευον, καὶ πολὺ τοῦτο τοῦνομα καὶ κατὰ σφᾶς διεθρύλου.”

<sup>406</sup> Vd. CADARIO 2006, 25-63.

<sup>407</sup> Cass. Dio 44, 11.

scritta sulla statua dell'antico Bruto, che diceva: «Oh, se tu fossi vivo!», e un'altra sulla tribuna di questo Bruto che diceva: «Tu dormi, Bruto» e «Tu non sei Bruto»<sup>408</sup>.

I nemici del dittatore, alcuni motivati da ideali repubblicani altri da rancori personali, insistettero tenacemente affinché Bruto partecipasse alla congiura, lo abbiamo letto sia in Svetonio che in Plutarco, e per riuscire nel loro obiettivo continuamente lo bersagliarono di scritte e battute allusive all'impresa del suo antenato per spingerlo ad emularlo. Secondo loro, anche allora (44 a.C.), il bene del popolo romano era in pericolo ed in balia di un tiranno; il nostro Bruto è quindi chiamato ad agire con un atto sanguinario per Roma, la *dignitas* del Senato e tutta la romanità. Proprio come il suo avo che liberò l'*Urbe* dalla tirannide dei Tarquini anche Marco Giunio Bruto avrebbe dovuto tener fede all'antico giuramento dei padri della *Res Publica* di sopprimere chiunque aspirasse o fosse in sospetto di aspirare alla tirannide<sup>409</sup>. Cesare andava eliminato e prontamente in quanto :

“si era sparsa la voce, non sappiamo se vera o falsa, come vuole accadere in simili casi, che i cosiddetti quindecemviri avevano riferito il seguente responso della Sibilla: «I Parti non potranno essere vinti se non da un re», e che per questo essi erano sul punto di proporre che fosse dato a Cesare tale titolo. I congiurati cedettero a questa notizia, e siccome, trattandosi di un provvedimento di grande importanza, sarebbero stati chiamati a votare anche Bruto e Cassio in quanto magistrati e non avrebbero osato opporsi, né sopportato di tacere, si affrettarono a portare a compimento la congiura prima che si discutesse in qualche modo su quella proposta»<sup>410</sup>.

---

<sup>408</sup> Cass. Dio 44, 12, 1-3: “γράμματά τε γάρ, τῆ ὁμωνυμία αὐτοῦ τῆ πρὸς τὸν πάνυ Βροῦτον τὸν τοὺς Ταρκυνίους καταλύσαντα καταχρώμενοι, πολλὰ ἐξετίθεσαν, φημίζοντες αὐτὸν ψευδῶς ἀπόγονον ἐκείνου εἶναι· ἀμφοτέρους γὰρ τοὺς παῖδας, τοὺς μόνους οἱ γενομένους, μεράκια ἔτι ὄντας ἀπέκτεινε, καὶ οὐδὲ ἔγγονον ὑπελίπετο. οὐ μὴν ἀλλὰ τοῦτό τε οἱ πολλοί, ὅπως ὡς καὶ γένοι προσήκων αὐτῷ ἐς ὁμοίωτροπα ἔργα προαχθεῖν, ἐπλάττοντο, καὶ συνεχῶς ἀνεκάλουν αὐτόν, «ὦ Βροῦτε Βροῦτε» ἐκβοῶντες, καὶ προσεπιλέγοντες ὅτι «Βρούτου χρήζομεν» καὶ τέλος τῆ τε τοῦ παλαιοῦ Βρούτου εἰκόνι ἐπέγραψαν «εἶθε ἔξης», καὶ τῷ τούτου βήματι (ἐστρατήγει γὰρ καὶ βῆμα καὶ τὸ τοιοῦτον ὀνομάζεται ἐφ’ οὗ τις ἰζόμενος δικάζει) ὅτι «καθεύδεις ὦ Βροῦτε» καὶ «Βροῦτος οὐκ εἶ».”

<sup>409</sup> Cf. MASTROCINQUE 1988,18ss; RAMELLI 2002, 12-28. Per la figura di Lucio Giunio Bruto e il giuramento del popolo romano. Vd. anche Liv. 2, 2 come fonte antiche per la trattazione dell'argomento.

<sup>410</sup> Cass. Dio 44, 15, 3-4: “λόγου γάρ τινος, εἴτ’ οὖν ἀληθοῦς εἶτε καὶ ψευδοῦς, οἷά που φιλεῖ λογοποιεῖσθαι, διεθόντος ὡς τῶν ἱερέων τῶν πεντεκαίδεκα καλουμένων διαθροούντων ὅτι ἡ Σίβυλλα εἰρηκυῖα εἶη μήποτ’ ἂν τοὺς Πάρθους ἄλλως πως πλὴν ὑπὸ βασιλέως ἀλῶναι, καὶ μελλόντων διὰ τοῦτο αὐτῶν τὴν ἐπὶ κλησὶν ταύτην τῷ Καίσαρι δοθῆναι ἐσηγήσεσθαι, τοῦτό τε πιστεύσαντες ἀληθὲς εἶναι, καὶ ὅτι καὶ τοῖς ἄρχουσιν, ὄνπερ καὶ ὁ Βροῦτος καὶ ὁ Κάσιος ἦν, ἡ ψήφος ἄτε καὶ ὑπὲρ τηλικούτου βουλευμάτος ἐπαχθήσοιτο, καὶ οὗτ’ ἀντεπεῖν τολμῶντες οὔτε σιωπήσαι ὑπομένοντες, ἐπέσπευσαν τὴν ἐπιβουλὴν πρὶν καὶ ὀτιοῦν περὶ αὐτοῦ χρηματισθῆναι.”

Bruto, incitato dagli *exempla* dell'antenato e dello zio Catone, e spronato ad agire a causa dei *rumores*, secondo i quali i quindecemviri<sup>411</sup> avrebbero proposto l'elezione a re di Cesare basandosi sul vaticinio della Sibilla, entrò a far parte della congiura ed insieme agli altri insoddisfatti del regime cesariano decise di uccidere il tiranno in Senato, luogo dove più facilmente il loro piano sarebbe riuscito. Inoltre, dal momento che il dittatore aveva esonerato la propria guardia fidandosi di cavalieri e senatori che si erano proposti a salvaguardia della sua persona, il 15 marzo, giorno stabilito per la nomina regale, si recò in Senato senza armi e senza difese ma con la vana illusione che non gli sarebbe servita alcuna protezione da quelle persone che falsamente lo lodavano e lo elogiavano<sup>412</sup>.

Proclamandosi liberatori di Roma e restauratori della costituzione Repubblicana i cesaricidi, che Dione definisce invidiosi dei successi del generale e pieni di odio per l'uomo che il popolo preferiva a loro<sup>413</sup>, in realtà eliminarono illegalmente Cesare facendo piombare i Romani in nuove lotte e guerre civili.

Il giudizio, ispirato dalle fonti alle quali Cassio Dione ha attinto, sia pro senatorie ( Cicerone, Cremuzio Cordo e Cluvio Rufo ) che filo cesariane ( Appiano, Asinio Pollione...)<sup>414</sup> e all'ambiente storico-politico in cui vive, non lascia che uno spazio marginale ai *rumores*, la cui veridicità o falsità è lasciata all'opinione dei lettori. Lo storico critica i difetti di Cesare come la tracotanza e la superbia dimostrate in svariate circostanze soprattutto dopo Munda, tuttavia ritiene che la monarchia cesariana sarebbe stata il regime più appropriato per uno "Stato così grande, padrone della parte più ampia e bella del mondo conosciuto, contenente in sé molte e differenti razze di uomini e molte e grandi ricchezze"<sup>415</sup> se i cesaricidi, con il loro folle gesto non avessero ucciso il capo e protettore di questo Stato.

---

<sup>411</sup> Il collegio dei *quindecemviri sacris faciundis* era incaricato della custodia dei libri sibillini e composto da 15 uomini. Cfr. CARSANA 2010<sup>5</sup>, nota a 43, 51, 9.

<sup>412</sup> Cass. Dio 44, 7, 4.

<sup>413</sup> Cass. Dio 44, 1.

<sup>414</sup> Per le fonti utilizzate da Cassio Dione vd. COGROSSI 1978, 137-140; BERTI 1987, 9-21.

<sup>415</sup> Cass. Dio 44, 2, 4.

## APPIANO

Appiano fu uno storico greco nato ad Alessandria d'Egitto<sup>416</sup> intorno al 95 d.C. sotto il regno dell'imperatore Traiano. Si recò a Roma durante il regno di Adriano, dal quale ottenne la cittadinanza romana; in seguito, sotto gli imperatori Marco Aurelio e Lucio Vero, ebbe la nomina all'avvocatura del fisco. Solo in età avanzata si dedicò alla stesura della sua opera più importante: la Storia Romana, scritta seguendo il criterio etnografico, suddivisa in ventiquattro libri e ultimata intorno al 160 d.C.

Più che un'opera unitaria sarebbe più opportuno ritenerla un insieme di scritti monografici nei quali l'autore espone le storie locali dei vari popoli e delle nazioni sottomesse a Roma, a partire dalla loro annessione all'impero romano. Di questo vasto componimento si sono conservati solamente dieci sezioni, dalla sesta all'ottava e dall'undicesima fino alla diciassettesima. Di alcune sono rimasti solo frammenti e altre sono andate completamente perdute.

Il primo libro narra le gesta dei sette re di Roma e per questo si intitola *Basilike*; il secondo contiene il periodo della conquista fino allo scontro con le genti sabelliche ed è intitolata *Italike*; il terzo libro, il cui titolo è *Saunitike*, include la narrazione delle guerre sannitiche e la conquista dei popoli ad essi alleati, nonché delle città greche d'Italia. Gli altri libri sono divisi secondo il loro contenuto: *Keltike* sulle relazioni tra Roma e le popolazioni galliche, dall'invasione dei Celti in Italia fino alla conquista di Cesare dei territori gallici; *Sikelike kai Nesiotike* sulla conquista romana della Sicilia e delle isole e i prodromi della prima guerra punica; *Iberike* cioè la storia della Spagna e della sua occupazione romana; *Annibaïke* narra l'impresa di Annibale e il suo ritorno a Cartagine in seguito all'invasione di Scipione; *Libyke* sulla terza guerra punica e la definitiva distruzione di Cartagine; *Makedonike kai Illyrike* tratta le guerre macedoniche e la definitiva annessione degli Illiri, specialmente la spedizione contro i Traci e i Mesi ad opera di Tiberio (19-26 d.C.); *Hellenike kai Asiane* purtroppo andato perduto; *Syriake kai Parthike* sulla guerra antiochena sino alla conquista di Pompeo; *Mithridateios* rievoca l'espansione del regno del Ponto a scapito delle altre monarchie dell'Asia Minore sino alla spedizione di Cesare contro Farnace.

---

<sup>416</sup> Per la biografia appiana vd. SCHWARTZ in RE, II, 1(1895), s.v. *Appianus*, cc. 216-237.

La parte dell'opera pervenuta completamente è quella afferente le guerre civili ed è suddivisa in cinque libri: dall'epoca dei Gracchi, primo libro, fino alla morte di Sesto Pompeo e la battaglia di Nauloco trattate nel quinto. Verrà preso in esame soprattutto il secondo libro che copre un arco di tempo ventennale: dal 63 a.C., anno della congiura di Catilina, prosegue con il racconto dei prodromi della guerra civile tra Cesare e Pompeo per poi concludersi con gli eventi immediatamente successivi alle idi di Marzo.

Lo schema narrativo seguito da Appiano presenta una caratteristica alquanto originale: il racconto dell'ascesa e della caduta di Cesare si inserisce all'interno di una cornice bipolare dove i due poli di confronto sono Catilina all'inizio e Alessandro Magno alla fine. I tre personaggi presentano un qualità che li accomuna e che definisce la molla di ogni loro azione e li sprona a realizzare i loro sogni di potere ovvero la *philotimia*<sup>417</sup>.

Sebbene lo scrittore incorra spesso in alcune negligenze o errori temporali<sup>418</sup>; tuttavia la sua narrazione è piana e ordinata. Non segue l'ordine cronologico dell'annalistica tradizionale ma raggruppa gli eventi attorno a certe tematiche centrali come l'etnografia o attraverso una concatenazione ideale. Inoltre è possibile individuare alcune digressioni a margine che si inseriscono all'interno del racconto allo scopo di chiosare e chiarire il significato di istituzioni politiche, giuridiche, militari e religiose dell'epoca repubblicana e il loro cambiamento in età imperiale<sup>419</sup>. I giudizi appianeî contenuti in queste digressioni, sotto una parvenza di oggettiva storicità, esprimono invece riflessioni polemiche e idealità politiche proprie dell'autore; ad esempio nella svalutazione dei successi cesariani attribuiti alla Fortuna e non alle doti del generale, l'accusa di mirare al potere monarchico e il continuo porre il bene del popolo in simbiosi con quello dello Stato e avulso da quello che ricercano i diversi contendenti<sup>420</sup>.

Per la sua opera utilizza le testimonianze di scrittori romani ritenendole più degne di fede di quelle greche; soprattutto per il secondo libro delle guerre civili, si

---

<sup>417</sup> Cfr. App. *civ.* 2, 4; App. *civ.* 2, 26. In questi due passi compare il termine *philotimia* attribuito a Catilina e a Cesare.

<sup>418</sup> Appiano, come Plutarco (*Caes.* 11), data l'aneddoto della commozione del futuro dittatore dinnanzi il racconto delle imprese di Alessandro Magno ai tempi della pro pretura, mentre più veritiera è la datazione di Svetonio (*Div. Iul.* 7) che lo colloca durante la questura (età di Cesare più vicina a quella del macedone quando morì).

<sup>419</sup> Vd. CARSANA 2007, 23.

<sup>420</sup> Vd. GABBA 1956, 208-209.

affida ad Asinio Pollione e ad altre fonti autoptiche e documentarie utili per una resa più veritiera e attendibile degli eventi trattati<sup>421</sup>.

Come Cassio Dione, anche lo storico alessandrino non è immune dal senso politico, poiché, sebbene riporti ciò che le fonti raccontano, cerca di rielaborarle e valutarle secondo il suo criterio personale rendendo così la sinottica narrazione delle vicende di un popolo o di un personaggio illustre più animata e dinamica<sup>422</sup>. La sua opera appare dunque una vera e propria controversia politica il cui scopo è puramente morale: alle tragiche condizioni di vita dell'età tardo repubblicana contrappone la felicità e la pace dell'epoca storica in cui vive, l'impero.

Lo scopo di Appiano dunque, attraverso la narrazione dello scontro tra Pompeo e Cesare e la serie di violenze che insanguinarono i territori romani anche *extra* italici, è mettere in luce l'importanza e la necessità del regime monarchico, di cui il dittatore fu il fondatore, come portatore di pace e giustizia<sup>423</sup>.

### **“Improvvisamente dilagò un falso *rumor* ...”**

Il secondo libro delle guerre civili è incentrato sulle gesta dei due comandanti romani che gettarono Roma in un conflitto sanguinoso e che diede avvio ad una nuova forma di governo consolidata in seguito da Ottaviano, figlio adottivo di Cesare.

Lo storico, nel racconto di questi sconvolgimenti istituzionali e militari, procede prima con la presentazione dei tratti caratteristici dei due duellanti e delle *factiones*<sup>424</sup> di appartenenza, poi passa alla narrazione evenemenziale delle fasi della guerra e alla fine di come Cesare, ormai solo al potere, si impegnò a smantellare l'assetto repubblicano monopolizzando e controllando ogni aspetto del governo fino alla dittatura perpetua che ne decretò la cruenta morte. Come è noto, fu proprio la magistratura a vita il mezzo con il quale i suoi detrattori lo accusarono dinnanzi al popolo di *adfectatio regni*; motivo che tolse al dittatore il *plausus* dell'amata plebe e permise ai congiurati di poterlo eliminare.

---

<sup>421</sup> Per le fonti utilizzate da Appiano cfr. GABBA 1956, 220-229; MAGNINO 1993, 523-525.

<sup>422</sup> Vd. CARSANA 2007, 13

<sup>423</sup> Cfr. GABBA 1956, 3ss.; CARSANA 2007, 16.

<sup>424</sup> Appiano cerca di fornire una più ampia interpretazione sul ruolo giocato dagli interessi delle opposte *factiones*: la pressione esercitata dalle *partes* sui loro *leader*, secondo lo storico, influirono in modo incisivo sull'esito della guerra decretando il vincitore o il perdente. La colpa degli scontri e dei fallimenti non va quindi attribuita o a Cesare o a Pompeo ma ai loro sostenitori. Vd. CARSANA 2007, 27.

All'interno del tessuto narrativo limitati sono i *rumores* e distribuiti nel testo come apertura o chiusura delle fasi salienti del conflitto civile ad ulteriore esibizione e testimonianza della *philotimia* di Cesare.

L'esibizione lampante della sicurezza e della forza del proconsole delle Gallie si ebbe nel 51 a.C. quando Cesare chiese una proroga del comando proconsolare fino al 49 a.C., data in cui avrebbe rivestito la carica di console a cui si sarebbe candidato *in absentia*<sup>425</sup>. Dopo che gli fu rifiutata la proposta:

“ si dice che [...], egli mise mano all'elsa della spada ed esclamò: «me la darà questa!»”<sup>426</sup>.

In aperto contrasto con il Senato, il futuro dittatore, non riuscendo ad ottenere legalmente la proroga dell'*imperium* in Gallia, disse minacciosamente che era pronto a compiere un atto rivoluzionario e a combattere con il pieno sostegno delle armi dei suoi soldati. L'episodio appare analogo a quello riportato da Plutarco nella *Vita* di Cesare ma con una significativa differenza: se lo storico di Cheronea attribuiva tale gesto sprezzante dell'autorità del Senato ad un centurione, in Appiano tutta la responsabilità di esso è imputata a Cesare<sup>427</sup>.

L'attaccamento dell'esercito a Cesare ebbe del resto un ruolo centrale nella sconfitta di Pompeo, il quale fu incapace di valutare il calibro dell'esercito nemico, come dimostra un *rumor* riportato da Appiano e precedentemente analizzato in Plutarco. Durante la seduta del Senato del 50 a.C. fu decretato che entrambi i generali avrebbero dovuto restituire una legione a testa, Pompeo chiese a Cesare quella che gli aveva dato per la campagna gallica, con il “falso pretesto”, secondo Appiano, di sommosse in Siria<sup>428</sup>:

“ di fatto non sussisteva alcun pericolo in Siria, queste legioni erano state di fatto inviate nei quartieri invernali a Capua. Le persone che erano state mandate da Pompeo a Cesare per prendere queste legioni sparsero maligne voci spregiative a/su Cesare e le

---

<sup>425</sup> Tale proroga per Appiano sarebbe partita dal primo Marzo del 49 a.C. e non dal 50 a.C. data indicata come scadenza del proconsolato cesariano dall'oligarchia senatoria. Vd. GRUEN 1974, 478-480.

<sup>426</sup> App. *civ.* 2, 25, 97: “φασὶ τὸν Καίσαρα τῷ μηνύοντι ἀποκρίνασθαι, κόπτοντα τὴν λαβὴν τοῦ ξίφους· «ἦδε μοι δώσει»”.

<sup>427</sup> Plut. *Caes.* 29, 7.

<sup>428</sup> Vd. CARSANA 2007, 121: tra il ventisei Giugno e il diciassette Luglio del 50 a.C. l'emergenza in Siria era cessata; tuttavia l'imminenza di una guerra sembrava reale dal momento che le condizioni della provincia siriana erano particolarmente critiche.

ripeterono a Pompeo. Essi affermarono che gli eserciti di Cesare erano spossati a causa del lungo servizio e dalla lunga lontananza dalle loro case e che sarebbero passati dalla parte di Pompeo non appena attraversato le Alpi. Essi parlarono o per ignoranza o perché corrotti.”<sup>429</sup>

Cesare inviò a Roma la I e la XV legione donando a ciascun soldato circa mille sesterzi che equivalevano alla paga ordinaria di un anno di servizio. Potrebbe tuttavia trattarsi non solo di un pagamento dovuto, bensì di un mezzo per corrompere quei soldati che precedentemente erano appartenuti a Pompeo e che, una volta giunti a Roma, avrebbero divulgato la falsa notizia che tra i ranghi cesariani serpeggiasse il malumore e la volontà di tradire il loro *leader* non appena valicate le Alpi. Risulta difficile credere che uomini così fortemente legati al conquistatore delle Gallie, stimato per la sua resistenza alla fatica e ai pericoli, avrebbero potuto rifiutarsi di seguirlo ora che si apprestava a combattere contro il Senato e Pompeo per la propria *dignitas* e la loro. Appiano tuttavia si dimostra incerto circa l’origine di queste dicerie che potrebbero essere state generate dalla effettiva ignoranza di coloro che le diffusero relativamente alla reale disposizione d’animo dell’esercito cesariano o che invece troverebbero il vero mandante in Cesare, il quale avrebbe probabilmente corrotto gli autori dei *rumores*.

Verso la fine del 50 a.C. i rapporti tra Cesare e Pompeo, paladino del Senato, divennero sempre più tesi:

“ improvvisamente dilagò un falso *rumor* , che Cesare aveva attraversato le Alpi e stava marciando verso la città, dopo di che ci fu un gran tumulto e costernazione da tutte le parti”<sup>430</sup>.

Tale *rumor* di matrice ottimate senza dubbio ebbe l’effetto di creare scompiglio a Roma e costituì l’occasione propizia per quei senatori che attendevano con ansia il pretesto di dichiarare Cesare un tiranno ed un nemico della costituzione repubblicana, prevaricatore delle leggi e dell’autorità senatoriale.

---

<sup>429</sup> App. *civ.* 2, 30: “ Οὐδενὸς δὲ δεινοῦ περὶ Συρίαν φανέντος τάδε μὲν ἐχειμάζεν ἐν Καπύῃ· οἱ δ’ ἐπ’ αὐτὰ πεμφθέντες ὑπὸ τοῦ Πομπηίου πρὸς Καίσαρα ἄλλα τε πολλὰ δυσχερῆ κατὰ τοῦ Καίσαρος διεθρόουν καὶ ἰσχυρίζοντο τῷ Πομπηίῳ τὴν στρατιάν Καίσαρος, τετρυμένην τε πόνῳ καὶ χρόνῳ καὶ τὰ οἴκοι ποθοῦσαν, μεταθήσεσθαι πρὸς αὐτόν, ὅτε τὰ Ἄλπεια διέλθοιεν. καὶ οἱ μὲν οὕτως ἔλεγον, εἴθ’ ὑπὸ ἀγνοίας εἴτε διεφθαρμένοι”. Cf. Plut. *Caes.* 29, 5-6.

<sup>430</sup> App. *civ.* 2, 31: “ Λόγου δ’ ἄφνω ψευδοῦς ἐμπεσόντος, ὅτι τὰς Ἄλπεις ὁ Καῖσαρ ὑπερελθὼν ἐπὶ τὴν πόλιν ἐλαύνει, θόρυβός τε πολὺς ἦν καὶ φόβος ἀπάντων”.

In realtà Cesare dopo aver assegnato le legioni negli accampamenti invernali partì per l'Italia<sup>431</sup>, tuttavia è improbabile ritenere vere le voci che lo volevano pronto a marciare verso Roma dal momento che in più occasioni cercò di trovare un compromesso: nel 50 a.C. Curione propose che sia Pompeo che il capo dei *populares* deponessero le armi, ma questa richiesta venne annullata dall'azione bellicista del console Claudio<sup>432</sup>. Come ultimo tentativo, per evitare un'inutile guerra, Cesare ordinò ai due tribuni della plebe, Antonio e Cassio di proporre che gli venisse assegnato l'Illirico con una sola legione. Il timore più grande per il *leader popularis* era rinunciare all'*imperium* e incorrere in un processo *de ambitu* come privato cittadino<sup>433</sup>. Sebbene Cicerone<sup>434</sup> avesse tentato invano un compromesso, gli *optimates* più estremisti, dopo l'*ultimatum* cesariano avanzato per mezzo dei tribuni, persuasero il Senato a dichiararlo nemico pubblico e a disporre che i consoli e Pompeo arruolassero truppe in Italia<sup>435</sup>. Il sette gennaio del 49 a.C. il Senato proclamò il senatoconsulto ultimo costringendo i tribuni a rifugiarsi presso Cesare a Rimini; l'offesa arrecata ai magistrati della plebe costituì per il futuro dittatore un valido motivo propagandistico per giustificare il ricorso alle armi<sup>436</sup> e a oltrepassare il Rubicone dando così inizio alla guerra civile.

Appiano, diversamente dagli altri autori fin qui analizzati, non loda le grandi doti strategiche e militari di Cesare, quanto piuttosto ne sminuisce e quasi annulla i meriti della vittoria attribuendoli alla Fortuna. Di contro, sembra invece rivalutare l'azione di Pompeo, il quale non avrebbe lottato contro un uomo ma addirittura contro il destino stesso, a lui immeritadamente avverso. Lo storico alessandrino è consapevole che entrambi aspiravano al potere, tuttavia il desiderio di egemonia di Cesare, sostenuto dalla Fortuna, lo portò a primeggiare sia sul campo di battaglia e, dopo Farsalo, anche nell'agone politico, fino alla dittatura perpetua.

Sarà la carica di dittatore a vita, ultima tappa dell'ascesa ai vertici del governo, a conferire veridicità e forza alle voci sull'aspirazione monarchica del dittatore.

Nel capitolo centosei Appiano riporta tutti gli onori attribuiti a Cesare, dopo la vittoria a Munda nel 45 a.C. sulle superstiti legioni pompeiane, tra cui il titolo di Padre

---

<sup>431</sup> Caes. *Gal.* 8, 54, 5.

<sup>432</sup> GABBA 1956, 122; SOLINAS 1989, 8 ss.

<sup>433</sup> Vd. SOLINAS 1989, 9 ss.

<sup>434</sup> Cic. *epist.* 16, 11-12. Vd. App. *civ.* 2, 36.

<sup>435</sup> Vd. GABBA 1956, 122ss.

<sup>436</sup> Plut. *Caes.* 31, 3; Cass. Dio 41, 4, 1; Suet. *Div. Iul.* 33.

della Patria, il consolato decennale e la sacralità e inviolabilità della sua persona<sup>437</sup>. A lui furono dedicati molti templi, come ad un dio, uno dei quali alla dea della Clemenza rappresentata con le mani giunte. Eloquenti a tal proposito le parole conclusive al capitolo, che racchiudono il duplice intento da parte della popolazione e dei senatori di scongiurare futuri atti violenti dovuti al potere raggiunto e sperare invece in gesti di clemenza: “così mentre temevano il suo potere essi supplicavano la sua clemenza”<sup>438</sup>. Cesare infatti si dimostrò magnanimo perdonando i nemici vinti: alcuni ottennero magistrature importanti o il comando di provincie ed eserciti, richiamò gli esiliati tranne coloro che furono accusati di gravi offese: “perciò il popolo fu indotto a sperare che avrebbe restaurato la Repubblica come fece Silla dopo che ebbe ottenuto lo stesso potere”<sup>439</sup> e che avrebbe depresso la dittatura perpetua in quanto potere inconciliabile con la costituzione repubblicana<sup>440</sup>.

Anche quando “alcuni proposero di dargli il titolo di re [...], egli lo rifiutò dicendo che era un nome infausto a causa del giuramento dei loro antenati”. Pur non trattandosi di un *rumor* vero e proprio, attraverso la proposta dell’assegnazione regale, i nemici di Cesare vollero diffamarlo agli occhi dell’opinione pubblica, dando chiara dimostrazione dell’aspirazione tirannica del dittatore. Egli rifiutò il titolo, poiché consapevole del *tabù* ad esso legato e al giuramento che fecero i primi consoli e la plebe romana che mai più Roma sarebbe stata una monarchia<sup>441</sup>.

Tuttavia le speranze dell’opinione pubblica furono deluse dagli atteggiamenti di Cesare stesso che “offrirono ai suoi calunniatori un pretesto per accusarlo di aspirare al titolo di re”<sup>442</sup>: rimase seduto quando gli furono attribuiti i tanti onori decretatigli; agì tirannicamente nei confronti dei due tribuni della plebe Cesezio e Marullo, quando imprigionarono colui che per primo chiamò Cesare re, accusandoli a loro volta, dinnanzi al Senato, di essere stati loro i divulgatori delle calunnie delle sue aspirazioni monarchiche<sup>443</sup>. Questo atto creò indignazione nella plebe perché ormai i *rumores* di una prossima *dominatio* erano assodati. Cesare percepì il malumore crescente e si pentì

---

<sup>437</sup> App. civ. 2, 106.

<sup>438</sup> App. civ. 2, 106

<sup>439</sup> App. civ. 2, 107, 448.

<sup>440</sup> Vd. ZECCHINI 1997, 19; SORDI 1999, 306-308; ZECCHINI 2001, 11-34.

<sup>441</sup> Per il racconto della nascita della Repubblica e il giuramento degli antenati vd. Liv. 1, 59: “*Per hunc castissimum ante regiam iniuriam sanguinem iuro, vosque, Dii, testes facio me L. Tarquinius Superbum cum scelerata coniuge et omni libero rum stirpe ferro, igni, quacumque dehinc vi possim, exacturum, nec illos nec alium quemquam regnare Romae passurum!*”. Cfr. MASTROCINQUE 1988, 18ss.

<sup>442</sup> App. civ. 2, 107,

<sup>443</sup> App. civ. 2, 108, 453. Per un confronto vd. Plut. *Caes.* 61, 9; Cass. Dio 44, 9, 3 ; 10, 4; Suet. *Div. Iul.* 79, 1.

dell'errore fatto tanto da chiedere alla cerchia dei suoi sostenitori di proteggerlo<sup>444</sup>. Ulteriore motivo di acedine con la plebe ebbe luogo alla cerimonia dei Lupercali ( febbraio del 44 a.C.), durante i quali Cesare per ben due volte rifiutò il diadema che Antonio ostinatamente gli offrì<sup>445</sup>. Il gesto generò plauso e gioia tra la folla lì accorsa. Tuttavia è opinione di Appiano che il dittatore non accettò la corona sia per il scarso consenso ottenuto, sia per il disappunto che accompagnò il gesto di Antonio; inoltre lo storico, all'inizio del capitolo centodieci, scrive che Cesare era a conoscenza del piano e anzi, ne fu l'ideatore ma dovette prontamente rifiutare poiché il popolo non lo avrebbe gradito né sarebbe stato pronto ad accettare la monarchia<sup>446</sup>.

Secondo Appiano fu a causa del mancato consenso popolare che Cesare iniziò a concepire una guerra quadriennale contro i Geti ed i Parti. Tuttavia l'idea di una definitiva risoluzione del problema partico balenò nella mente del dittatore già dopo la morte di Crasso a Carrre nel 53 a.C., onta che pesava su tutta la romanità<sup>447</sup>.

Comunque, ai vecchi rancori e desideri di vendetta sono possibili addurre le causalità esposte dallo storico alessandrino: stanco delle trame e dell'avversione dei suoi nemici, spossato dagli attacchi epilettici sempre più frequenti soprattutto in quel periodo di inattività, il dittatore può senza dubbio aver iniziato i preparativi per la spedizione partica. Al fine di evitare rivalità durante la sua assenza e di scongiurare così un vuoto di potere nei vertici del governo, Cesare nominò anticipatamente i magistrati dei tre anni successivi cosicché le cariche venissero rivestite in modo tale da non suscitare invidie e fossero distribuite equamente nelle mani di fidati e fedeli "amici".

“ E ora un altro *rumor* acquistò credito, che i libri Sibillini avevano predetto che i Parti non si sarebbero sottomessi ai Romani fino a che questi ultimi non fossero stati comandati da un re”<sup>448</sup>.

Questo *rumor* ricorrente in ogni fonte analizzata fu probabilmente divulgato dagli oppositori politici del dittatore al solo scopo di rendere manifesta la sua brama di *dominatio* anche alla popolazione, che sempre aveva lodato e stimato il proprio *leader*.

---

<sup>444</sup> App. *civ.* 2, 109

<sup>445</sup> App. *civ.* 2, 109, 457. Cfr. Plut. *Caes.* 61, 5ss; Cass. Dio 44, 11, 2-3 ; Suet. *Div. Iul.* 78-79.

<sup>446</sup> Vd. GABBA 1956, 141.

<sup>447</sup> Per la guerra contro i Parti e i Geti vd. ZECCHINI 2001, 89-104.

<sup>448</sup> App. *civ.* 2, 110, 460 : “καὶ λόγος ἄλλος ἐφοίτα, Σιβύλλειον εἶναι προαγόρευμα μὴ πρὶν ὑπακούσασθαι Ῥωμαίοις Παρθαίους, εἰ μὴ βασιλεὺς αὐτοῖς ἐπιστρατεύσειε”. Cfr. Plut. *Caes.* 64 ; Cass. Dio 44, 15, 3-4 ; Suet. *Div. Iul.* 79, 3.

Durante la seduta del Senato del quindici Marzo i senatori, tra i quali anche i congiurati, avrebbero dovuto votare tale concessione, sebbene il titolo sarebbe stato attribuito a Cesare solamente nelle provincie e non a Roma<sup>449</sup>.

Alla presentazione appianea di un Cesare desideroso di potere e dell'appellativo di re, si contrappone un giudizio positivo e favorevole all'azione dei cesaricidi che furono spronati ad agire dalla volontà di ritornare alla Repubblica dei loro padri e contro colui che accorpendo in sé poteri enormi, stava per essere proclamato re<sup>450</sup>. Per la *nobilitas* anticesariana era lampante che nessuna forza avrebbe impedito al comandante vittorioso sui Parti, di instaurare una monarchia una volta rientrato nella capitale<sup>451</sup>.

Tra i congiurati lo storico nomina Bruto, il quale nonostante l'iniziale tentennamento, entrò a far parte della congiura. Sulle motivazioni del giovane, Appiano scrive: « o perché ingrato, o perché si vergognava di lui; o perché tale era l'amore della libertà che egli preferì la sua patria a qualsiasi cosa o, in quanto discendente del Bruto dei tempi antichi che aveva cacciato i re, fu eccitato e confuso da alcuni incitamenti della folla perché c'erano affisse sulle statue del vecchio Bruto e anche nel proprio tribunale delle scritte come: «Bruto, sei tu corrotto?», «Bruto, sei morto?», « se tu fossi ancora vivo!», «la tua discendenza è indegna di te», o «tu non sei il suo discendente!» e comunque molti incentivi come questi infiammarono il giovane uomo ad un atto come quello del suo antenato<sup>452</sup>.

Gli altri componenti dell'accordo segreto ricordati da Appiano furono Cassio Longino, Decimo Bruto Albino, Gaio Casca, Trebonio, Tullio Cimbro e Minucio Basilio. La maggior parte di loro, spinti da rancori personali, o perché gelosi della fortuna che aveva guidato e protetto Cesare o per gli accresciuti poteri oltre i limiti costituzionali e infine per nobili ideali di libertà dalla tirannia, decisero di uccidere colui che li perdonò e assegnò loro importanti magistrature e ricchezze<sup>453</sup>.

Di fatto l'opposizione si concentrava solo sul nome di *rex*, poiché Cesare deteneva già un potere regio e le parole di Appiano, per quanto lodino la lotta dei congiurati contro la tirannide cesariana, non tralasciano di sottolineare quanto esecrabile fosse l'assassinio di un uomo indubbiamente grande da parte di coloro che gli dovevano gratitudine.

---

<sup>449</sup> App. *civ.* 2, 110, 461.

<sup>450</sup> App. *civ.* 2, 111, 461. Cfr. Plut. *Caes.* 62; Suet. *Div. Iul.* 80; Cass. Dio 44, 7, 4.

<sup>451</sup> Vd. GABBA 1956, 142.

<sup>452</sup> App. *civ.* 2, 112; cfr. Plut. *Caes.* 62, 7; Suet. *Div. Iul.* 80; Cass. Dio 4, 12, 2-3.

<sup>453</sup> Vd. YAVETZ 1974, 35-65; AFRICA 1978, 619 ss.

## CONCLUSIONI: alla ricerca del contributo dell'oralità

Svetonio, Plutarco, Cassio Dione e Appiano, ognuno secondo il personale stile narrativo e la forma letteraria adottata, sono riusciti a delineare ogni aspetto della personalità del grande generale romano che dominò lo scenario pubblico della tarda età repubblicana attraverso le dicerie suddivise per tipologia che furono indirizzate a Cesare nel corso di tutta la sua vita.

Svetonio è stato l'autore più diligente nell'elencare le dicerie a sfondo sessuale (capitoli quarantasei a cinquantaquattro) in cui Cesare oltre ad essere descritto come un instancabile donnaiolo viene accusato di *impudicitia*, accusa che nacque nell'80 a.C. e dovuta alla presunta relazione omosessuale passiva avuta con il re Nicomede IV Filopatore. Tale *rumor* e il nome del re bitinico ricompaiono con ciclica insistenza nei momenti cruciali della vita di Cesare e sono spesso riportati da illustri personaggi contemporanei ai fatti, tutti provenienti dalle fila della *nobilitas* tradizionale. Linguisticamente coloriti sono gli appellativi dispregiativi atti a ridicolizzarlo pubblicamente, tra questi: *stabulum Nicomedis* e *Bithynicum fornicem* pronunciati da Curione padre, o ancor più scenici ma con scopi apotropaici i versi cantati dei soldati che seguivano il cocchio del trionfatore.

Anche Cassio Dione nel racconto dedicato ai trionfi attribuiti al dittatore, riferisce in un unico aneddoto la disdicevole relazione bitinica in cui si allude ad un Cesare, conquistatore delle Gallie che in gioventù si sarebbe sottomesso alle brame di un re straniero; un secondo *carmen triumphale* introduce il tema dell'aspirazione monarchica cesariana. In Plutarco e Appiano non vi è alcun accenno al *love affaire* bitinico.

Causa di pettegolezzi pungenti e calunniosi è stata inoltre la relazione che Cesare ebbe con la regina egizia Cleopatra che ognuno degli autori, tranne Appiano, riporta con sfumature diverse ma con il medesimo obiettivo: far apparire Cesare come un megalomane, un nuovo Alessandro Magno, un uomo spinto ad agire secondo i propri istinti. Significativo per dimostrare la volontà di *imitatio Alexandri* è il *rumor* che Svetonio e Cassio Dione cronologicamente collocano durante la questura mentre Plutarco dopo la pretura. In effetti non è giusto parlare di *imitatio* bensì di *emulatio* poiché Cesare non voleva eguagliare il Macedone ma rivaleggiare ed infine superarlo.

Abbiamo visto come in Svetonio i nemici vollero accusare Cesare di voler spostare la capitale ad Alessandria influenzato da Cleopatra, in Plutarco la regina fu la

causa principale della *iniusta* guerra in Egitto ed in Cassio Dione invece a dar scandalo fu la presenza di Cleopatra nella villa oltre il Tevere che procurò una pessima reputazione al dittatore dipingendolo come un licenzioso adultero.

L'analisi compiuta ci porta a credere che l'insieme dei *rumores*, i cui fomentatori e patrocinatori appartenevano alla *factio* degli *optimates*, acerrimi avversari del generale e strenui difensori delle prerogative senatorie, vogliono essere una testimonianza dell'amoralità di Cesare allo scopo di ridimensionarne il peso politico che egli aveva guadagnato sull'elettorato e screditare la sua *dignitas*. Le fonti da cui gli autori attingano queste maldicenze sembrano dunque essere di matrice anticesariana, scritti e testimonianze di personaggi contemporanei appartenenti all'oligarchia senatoria più conservatrice: Cicerone, Catone, solo per nominare i più celebri o dell'ambiente letterario: Catullo e Licinio Calvo. Se lo scopo era quello di stroncare sul nascere o arginare la scalata di Cesare al potere rendendo chiaro dinnanzi all'opinione pubblica i suoi peccati privati, la popolazione non sembrò essere influenzata da tali *rumores*, poiché riconobbe nel *leader popularis* colui che aveva a cuore i propri interessi e diritti e ogni sua azione di governo era rivolta al loro bene contro l'elitario potere patrizio.

Le dicerie poi si spostano nell'ambito militare dove, menzionati solo da Plutarco e Appiano, il loro bersaglio non era Cesare ma creati appositamente da lui allo scopo di infondere il timore di violenze all'interno del Senato qualora egli non avesse ottenuto ciò che desiderava, il potere. Si apre dunque una nuova fase nella quale il conquistatore delle Gallie viene caratterizzato dalla *philotimia*. L'ambizione da sempre molla propulsiva di ogni azione cesariana viene a manifestarsi sempre di più di pari passo con le magistrature ricoperte e le vittorie sui campi di battaglia.

Significativo è l'episodio della spada, che nel biografo è pronunciato da un centurione, incentrando l'enfasi sull'esercito cesariano e il forte legame che lo univa al proprio comandante nonostante fosse conscio dell'atto anticostituzionale che si apprestava a compiere; in Appiano le minacciose parole sono pronunciate da Cesare stesso, rendendo manifesta la spavalda sicurezza della propria forza. Questo *rumor* ritornerà successivamente anche nella vita di Ottaviano rivelando l'appartenenza dell'episodio ad una aneddotica orale riscontrabile appunto in altri contesti cronologici posteriori a Cesare che presumono un utilizzo delle medesime fonti da parte degli scrittori contemporanei ad Augusto.

Vero capolavoro di strategia demagogica e arte dell'inganno è il *rumor* creato dallo stesso Cesare e riportato dalle legione che egli dovette riconsegnare a Pompeo.

Plutarco espone una serie di elementi che presumono la concertazione tra il dittatore e i soldati, pagati per diffondere la falsa notizia di malumori che aleggiavano all'interno dell'esercito cesariano, il quale sarebbe passato dalla parte di Pompeo non appena valicate le Alpi. Il medesimo *rumor* viene riportato anche da Appiano, in cui esplicitamente lo storico afferma che i soldati rientrati a Roma divulgarono la falsa voce o perché erano stati corrotti da Cesare o perché effettivamente ignoravano la reale condizione di frustrazione dell'esercito nemico.

Lo scopo di Cesare sembra essere essenzialmente disorientare gli avversari politici e realmente sortirà gli effetti sperati dal momento che Pompeo, in un primo tempo persuaso della veridicità delle indiscrezioni riportate ad arte, sarà indotto a trascurare la preparazione dei soldati e a promuovere la campagna contro Cesare con discorsi in Senato e proposte di legge volte ad accelerarne la condanna.

Di matrice ottimata è invece il *rumor* e la fonte su cui si basa Appiano, secondo il quale Cesare, dopo le proposte di compromesso prontamente deluse dai senatori nel 50 a.C., si sarebbe apprestato a valicare le Alpi con la chiara intenzione di dirigersi verso Roma, sconvolgendo così, con un atto violento, ogni legge della Repubblica. Tuttavia in tale diceria vi è una parte di verità, poiché in effetti il generale delle Gallie portò le sue legioni a svernare nei pressi di Rimini, al confine con il territorio di Roma ma non oltrepassò il Rubicone finché non vi fu costretto, a causa delle manovre di ottimati più conservatori che non accolsero alcuna sorta di compromesso da lui proposto. Fiero e ambizioso, forte del supporto delle armi Cesare non volle sottomettersi al Senato e alle pretese dei suoi detrattori i quali, sebbene avessero cercato di sminuirne l'*existimatio* per mezzo di calunniose accuse che lo dipingevano come un adultero ed un "passivo", spostarono le invettive sul piano politico dell'*adfectatio regni*.

Dopo Munda, ormai capo assoluto di Roma, Cesare governò in spregio al Senato promuovendo riforme a favore della fazione dei *populares* e offrendo cariche e gratificazioni ai propri sostenitori, anche a coloro che pur avendo preso le armi contro di lui, egli aveva perdonato dopo Farsalo.

In seguito alle riforme decretate, con le quali Cesare si assicurò un vasto ed eterogeneo consenso, numerose sono state le vociferazioni anonime, ma di sicuro sorte in seno alla *nobilitas* ostile al dittatore, che servono da introduzione al *rumor* più grave che gli costò la vita. Svetonio riferisce di *rumores*, divulgati dagli ottimati insofferenti dell'autorità ormai tirannica di Cesare e gelosi dei loro privilegi, che si diffusero a Roma in seguito all'ammissione in Senato di provinciali, i quali erano derisi per i loro

non nobili natali e per la fresca cittadinanza. Approfittando della necessità di occupare i posti vacanti liberatisi a causa della guerra civile, Cesare decise allora di convocare in curia *homines novi*, scelti non certo in funzione del loro lignaggio ma soprattutto in base alla loro realtà personale, individui originari delle province di Spagna e Gallia. La promozione per merito si univa così al superamento delle barriere sociali, per unire la popolazione, e non dividerla, in un vero e proprio governo multi sociale. Naturalmente, la ricca aristocrazia senatoria, guardò da subito con disprezzo ai nuovi arrivati, considerati un'accozzaglia di personaggi sconvenienti e di umili origini: in particolare, l'avversione e lo sdegno contro di essi si tradussero nella comparsa di cartelli diffamatori. Tuttavia tra questi Galli nominati senatori da Cesare, alcuni si distinsero sui campi di battaglia, altri invece provenivano da illustri famiglie della Cisalpina ed erano fedeli clienti del generale che meritatamente potevano ambire al seggio in Senato.

In Plutarco invece è la riforma del calendario a creare voci di dissenso e malumori. Portavoce dell'inquietudine creata dall'enorme potere di Cesare fu Cicerone, che, attraverso una battuta mordace, presagisce che la riforma del calendario sia soltanto uno dei modi con cui il dittatore si apprestava a rivoluzionare l'intera vita romana, detenendo un potere che sembrava consentirgli di controllare anche i movimenti celesti. Cesare verrebbe ad essere il padrone della terra e del cielo: tuttavia è bene notare come la riorganizzazione del tempo sia stata di universale importanza non solo per quell'epoca bensì anche per i tempi moderni. Inoltre Cesare aveva tutto il diritto di modificare il calendario in quanto rivestito della carica di Pontefice Massimo dal 63 a.C.

Cassio Dione invece riferisce che molte e svariate dicerie nacquero in seguito al condono delle pene a quei sostenitori di Cesare che vennero accusati e puniti per corruzione in base alla *lex de Ambitu* del 52 a.C.; inoltre il dittatore permise il ritorno a Roma dei figli dei proscritti sillani e stroncò le velleità di persone rivoluzionarie insoddisfatte per i decreti afferenti i debiti al fine di evitare il procrastinarsi di tumulti all'interno della città. Attraverso questi *rumores* anonimi gli avversari politici volevano pertanto mettere in rilievo l'arroganza e la parzialità di Cesare poiché la riammissione dei magistrati graziati, dal passato disdicevole, avrebbe rappresentato un'onta per il rispettabile collegio dei senatori e di riflesso anche per il popolo, dal momento che sarebbe stato rappresentato da costoro. Inoltre le medesime persone, come segno di riconoscenza, avrebbero permesso al dittatore di candidarsi alla carica di console per il 48 a.C. rendendo legittimi il suo governo e suoi decreti .

Dalla comparazione dei *rumores*, approssimativamente databili agli anni precedenti la dittatura perpetua, è emerso che gli autori operarono in effetti delle scelte soggettive basate sul gusto personale e sulle finalità alle quali essi tendevano.

Svetonio, nel caratterizzare Cesare, si dimostra il più attento a riportare ogni pettegolezzo sui comportamenti omosessuali passivi e lussuriosi al fine di creare una visione d'insieme del protagonista più completa e sfaccettata possibile. Plutarco e Cassio Dione invece nominano Cleopatra o Nicomede ma brevemente, come coprotagonisti delle dicerie, ponendo invece l'accento su maldicenze atte ad evidenziare la *philotimia* del dittatore e il ruolo dell'esercito come forza portante per il conseguimento degli onori e del potere monocratico. Appiano, più allineato alle scelte del biografo di Cheronea e dello storico bitinico, individua nel carattere ambizioso di Cesare e nell'appoggio dell'esercito i fattori fondamentali per il raggiungimento dell'obiettivo ultimo del *dictator*, non menzionando invece *liaisons* egizie o bitiniche.

La maggior parte dei *rumores* fin qui analizzati sono orali e raramente scritti (i cartelli menzionati da Svetonio durante i trionfi). Alcuni sono anonimi, anche se è possibile attribuirli ai nemici politici del dittatore, di altri invece, gli autori sono gli stessi soldati di Cesare, che lo dileggiavano durante la celebrazione dei trionfi, oppure si tratta di caustiche allusioni in versi scritte da illustri personaggi politici appartenenti al partito ottimate: Catone, Curione padre e Cicerone i più celebri.

A partire dal 45 a.C., dopo il doloroso e dannoso trionfo sui figli di Pompeo, cittadini romani, cominciò la campagna diffamatoria della tradizionalista *nobilitas*, da sempre ostile a Cesare, che andò di pari passo con la dimostrazione sempre più lampante della volontà cesariana di istituire a Roma un regime diarchico, in cui il potere avrebbe dovuto rimanere saldamente nelle mani del popolo e di Cesare stesso, estromettendo dal governo il Senato.

Analizzando i *rumores* che sottolineano come Cesare si sia macchiato di *adflectatio regni*, tutti gli autori sono concordi e unanimi nel descrivere gli eventi dell'ultimo anno di vita del dittatore: l'accoglimento degli onori esagerati tributati a lui dai senatori e l'atteggiamento superbo e arrogante dimostrato nei confronti delle prerogative del Senato, tanto da avere un effetto traumatico sull'aristocrazia repubblicana e da procurargli l'accusa di *abusus dominatione* anche agli occhi dell'opinione pubblica.

Svetonio, Plutarco, Appiano e Cassio Dione sono stati meticolosi nel riportare tutti gli onori, i più degni di nota, e non mancano inoltre di riportare gli atti e i

comportamenti che legittimarono il suo assassinio. In ordine, Cesare ottenne il consolato continuo, la prefettura dei costumi, il *prenomem* di *Imperator*, il *cognomen* di padre della Patria ed in ultima la dittatura perpetua. A queste onorificenze si aggiungono l'erezione di una statua tra gli antichi re, il diritto di indossare sempre gli abiti purpurei del trionfatore e di avere un seggio sopraelevato nell'orchestra, solo per citarne alcuni.

Solo Plutarco asserisce esplicitamente che si trattò di una gara incontrollata nell'attribuzione di onori da parte di falsi adulatori, tra i quali si inserirono anche i nemici del dittatore, al solo scopo di renderlo odioso agli occhi dell'opinione pubblica. In seguito, l'accettazione da parte di Cesare delle onorificenze verrà utilizzata come dimostrazione della sua ambizione regale e motivazione ufficiale del suo assassinio. I detrattori dimostrarono così che i loro timori erano fondati su ben solidi e gravi capi d'accusa.

Seguono poi la serie di sgarberie perpetrate da Cesare: rimase seduto quando i senatori gli presentarono gli onori, l'umiliazione inflitta ai tribuni della plebe Cesezio e Marullo (mentre in Plutarco Flavio e Marcello), che manifestarono apertamente la tendenza monarchica del potere di Cesare e incentivarono coloro che lo avversavano a diffondere *rumores* sulla volontà di assumere il titolo di re, rendendola pubblicamente nota.

L'evento più plateale è la scena dei Lupercali in cui Antonio porse la corona per ben due volte a Cesare ed egli la rifiutò generando il plauso e la gioia della plebe lì accorsa; in Svetonio, Plutarco e Cassio Dione il protagonista è colui che col suo gesto attirò verso il dittatore il risentimento e il vociferare di una sua imminente investitura regale fu Antonio, complice di Cesare stesso, allo scopo di saggiare la reazione popolare e, se favorevole, di proclamare la monarchia. È possibile affermare che le fonti alle quali attingono gli autori antichi siano di matrice anticesariana e filo antoniana. Di tutt'altra opinione è Appiano che attribuisce l'iniziativa al solo Antonio cercando di scagionare Cesare il quale era in buona fede e quasi inerme di fronte agli odi e le calunnie dei nemici. Ad aggravare e dare forza alle dicerie fu inoltre la presunta divinazione sibillina secondo cui i Parti sarebbero stati sconfitti solo da un re. Soltanto Svetonio riporta il nome di colui che avrebbe dovuto portare in Senato la proposta: Lucio Aurelio Cotta.

Dal confronto dei *rumores* che riferiscono del rifiuto del diadema appare più verosimile credere che l'offerta della corona sia stata architettata di comune accordo da Cesare e Antonio al solo scopo di porre fine alle calunniose dicerie sulle intenzioni

monarchiche del dittatore e quindi togliere ai nemici un pericoloso strumento di propaganda.

I biografi e gli storici, per la descrizione dell'ultimo anno di vita di Cesare, presumibilmente attinsero ad una tradizione anticesariana, basandosi nelle loro ricerche su documenti di prima mano, scritti di personaggi contemporanei agli eventi, primo fra tutti Asinio Pollione, e su trattazioni di altri studiosi di epoca imperiale. Svetonio e Cassio Dione in particolar modo, grazie alla prestigiosa posizione ricoperta all'interno della corte degli imperatori ebbero la possibilità di compiere indagini all'interno degli archivi palatini potendo così ottenere utili informazioni per la stesura delle loro opere.

L'intera raccolta di *rumores* esaminati all'interno dei diversi autori hanno un'origine comune: sono divulgati da appartenenti alla *factio optimates*, notoriamente ostile a Cesare, la quale agì non solo attraverso diffamazioni orali ma ricorrendo anche a calunnie scritte. Si è visto infatti, nei *rumores* sull'aspirazione al *regnum*, che i detrattori ricorsero anche a scritte sotto la statua dell'antico Bruto e nel tribunale in cui Bruto il giovane operava in virtù della sua carica di pretore. Plutarco, nella *Vita* di Bruto, attraverso Cassio Longino dà conferma di quanto ipotizzato, ovvero che i mandanti delle scritte non erano popolani o semplici bottegai bensì i più illustri uomini dell'*élite* romana intimorita da una eventuale instaurazione della monarchia cesariana, qualora nella seduta del Senato del quindici Marzo non avessero agito con l'uccisione di Cesare stesso. Tutti e quattro gli autori concordano nel ritenere queste scritte responsabili dell'entrata nella congiura di Bruto. È altresì vero che riconobbero la grandezza politica e militare di Cesare condannando invece coloro che uccisero colui che li aveva perdonati e concesso regalie e magistrature.

L'*adfectatio regni* divenne dunque il movente e la giustificazione del cesaricidio, la cui vera origine, come Appiano scrive, stava nella constatazione che il potere di Cesare costituiva ormai *de facto* una monarchia alla quale mancava solamente il nome; per la *nobilitas* patrizia il titolo di *rex* fu solo un pretesto per privare Cesare del sostegno popolare, potendo così, con l'appoggio del volgo, eliminarlo in nome della *libertas* e per il bene della Repubblica. L'assunzione della dittatura perpetua dunque, quale traumatico distacco dal *mos maiorum*, apertamente antitetico all'avito governo dei Padri, era per il comandante romano la soluzione dei mali che affliggevano il decadente ordinamento statale. Conscio della infausta fama del titolo di re a causa del giuramento pronunciato dal popolo e dai primi consoli dopo la detronizzazione dell'ultimo re

etrusco, Cesare non ambiva affatto ad essere chiamato *rex* ma governare con i poteri di un re, che concretamente possedeva.

Infine, i *rumores* esaminati nelle fonti antiche, oltre ad essere di chiara creazione ottimate, furono mordaci strumenti che ciclicamente screditavano la figura di Cesare. I nemici dapprima lo calunniarono al fine di danneggiarlo sul piano della moralità dipingendolo come un lussurioso passivo ed un adultero impenitente, senza riuscire nel loro intento. Il dittatore stesso non si curò di battute e allusioni scurrili ma le sopportò con spirito. L'opinione pubblica tollerava per di più tali indiscrezioni sul suo conto poiché riconosceva al *leader popularis* le immense doti politiche e militari di cui diede prova, vedendo in lui il benefattore, il portavoce dei loro diritti e protettore contro le ingerenze e prevaricazioni della ristretta cerchia dei patrizi gelosamente arroccati attorno ai propri privilegi.

La dittatura perpetua e le ambizioni monarchiche non sempre velate innegabilmente urtarono profondamente con lo spirito repubblicano, quello spirito che, sebbene quasi scomparso in una Repubblica moribonda, smuoveva, comunque, fortemente le coscienze e gli animi, con il conseguente fiorire di pericolosi *rumores*.

Dalla presente analisi è dunque emersa la diversa forma che tali *rumores* assunsero: voci orali anonime, meticolosamente riportate dalle fonti; in alcuni casi denigrazioni in versi di noti letterati dell'epoca, facilmente divulgabili e comprensibili anche dai ceti più bassi. I canti dei soldati invece rappresentano un'eccezione ai fini diffamatori, inserendosi in una antica tradizione orale con funzione apotropaica, ma sicuramente l'impatto sull'opinione pubblica fu immediato ed essi crearono ilarità e sconce insinuazioni sulla figura del generale in trionfo tra tutta la cittadinanza lì accorsa.

Le fonti riportano inoltre *rumores* scritti tra i quali distinguiamo le scritte poste sotto le statue e i cartelli offensivi contro i nuovi senatori cesariani. Sebbene i nomi degli autori non compaiano è comunque possibile giudicare tali *rumores* di matrice ottimate con la chiara intenzione di condizionare psicologicamente l'opinione pubblica contro l'aspirazione tirannica di Cesare, e, nel caso delle scritte inneggianti al primo console della Repubblica, di risvegliare i sentimenti di libertà e sollecitare Marco Giunio Bruto ad eliminare colui che voleva governare come re frantumando ogni legalità costituzionale. Invece i cartelli sono anch'essi di matrice ottimate ma contengono infondate accuse sui membri del Senato scelti da Cesare nelle Gallie ed in

Spagna, denigrando le loro origini provinciali e il loro ingresso in Curia non certo per il nobile lignaggio.

Con l'assunzione della carica vitalizia, gli avversari politici ebbero il pretesto da sempre desiderato di poter eliminare Cesare senza incorrere nelle ire del popolo e nella vana speranza di poter restaurare e dare nuovo vigore alla Repubblica.

Tuttavia la morte del tiranno non coincise con il ritorno all'antica Costituzione dei Padri, anzi innescò una serie di lutti e lotte fratricide che videro il nascere di una nuova forma di governo: l'impero augusteo.

Durante l'analisi degli scritti degli autori presi in esame, è emerso come Cesare sia stato lodato unanimemente per le grandi doti politiche e militari, per la clemenza e magnanimità dimostrate verso i nemici vinti e tutta la popolazione dell'*Urbe* e come invece, la sua *dignitas* sia stata intaccata da malevoli voci afferenti l'indecorosa condotta sessuale. La denuncia più infamante e pericolosa a causa della quale trovò la morte è stata quella di assumere il titolo di re; dietro tale accusa i suoi nemici portarono a compimento ciò che avevano progettato sin dalla pretura: porre fine ai sogni di grandezza del grande Caio Giulio Cesare.

## BIBLIOGRAFIA

AFRICA 1978 = AFRICA T. W., *The Mask of an Assassin: A Psychohistorical Study of M. Junius Brutus*, JIH 8 (1978), 599-626.

ALBINI 1997 = ALBINI F., *Family and the Formation of Character. Aspect of Plutarch's Thought*, in *Plutarch and His Intellectual World*, a cura di J. Mossman, London 1997, 59-68.

ALFÖLDI 1952 = ALFÖLDI A., *Studien über Caesars Monarchie*, Lund 1952.

ALFÖLDY 1999 = ALFÖLDY G., *Die Eliten im römischen Norditalien*, Stuttgart 1999.

BARDON 1952 = BARDON H., *La Littérature Latine Inconnue*, I, Paris 1952.

BERTI 1987 = BERTI N., *La guerra di Cesare contro Pompeo. Commento storico a Cassio Dione Libro XLI-XLII*, Milano 1987.

BONNEFOND 1989 = BONNEFOND M.C., *Le Senat de la Republique romaine: de la guerre d'Hannibal a Auguste : pratiques deliberatives et prise de decision*, Rome 1989.

BROUGHTON 1984 = BROUGHTON T.R.S., *The Magistrats of Roman Republic*, I, New York 1984.

BROUGHTON 1984-1986 = BROUGHTON T.R.S., *The Magistrats of Roman Republic*, II, Atlanta, Georgia , Chico, California 1984-1986.

BRUNT 1962 = BRUNT P.A., *The Army and the Land in the Roman Revolution*, JRS 52 (1962), 68-86.

BRUNT 1965 = BRUNT P. A., *Italian Aims at the Time of the Social War*, JRS 55 (1965), 90-109.

BUCHI 1993 = BUCHI E., *Venetorum angulus*, Verona 1993.

CADARIO 2006 = CADARIO M., *Le statue di Cesare a Roma tra il 46 e il 44 a.C. La celebrazione della vittoria e il confronto con Alessandro e Romolo*, ACME, 59 (2006) 25-63.

CANALI 2000 = CANALI L., *Giulio Cesare*, Roma 2000.

CANFORA 2005 = CANFORA L., *Giulio Cesare, il dittatore democratico*, Milano – Bari 2005.

CANTARELLA 1988 = CANTARELLA E., *Secondo natura, la bisessualità nel mondo antico*, Roma 1988.

CARSANA 1990 = CARSANA C., *La teoria della “Costituzione mista” nell’età imperiale romana*, Como 1990.

CARSANA 2007 = CARSANA C., *Commento storico al libro II delle Guerre Civili di Appiano (parte I)*, Pisa 2007.

CARSANA 2010<sup>5</sup> = CASSIO DIONE COCCEIANO, *Storia Romana*, vol. II-III, a cura di C. Carsana, Milano 2010<sup>5</sup>.

CARSON 1957 = CARSON R.A.G., *Caesar and Monarchy*, G&R 4 (1957), 46-53.

CARY 1937 = CARY M., *The Municipal Legislation of Julius Caesar*, JRS 27 (1937), 48-53.

CASCARINO 2007 = CASCARINO G., *L’esercito romano: armamento e organizzazione*, Rimini 2007.

CATENACCI 1996 = CATENACCI C., *Il tiranno e l’eroe: per un’archeologia del potere nella Grecia antica*, Milano 1996.

CITRONI 1992 = CITRONI M., *La vita sessuale*, in *Civiltà dei romani*, a cura di S. Settis, III, Milano 1992, 219-232.

COARELLI 1999 = COARELLI F., *Statuae Regum Romanorum*, in *LTUR IV* (1999), 368-369.

COGROSSI 1978 = COGROSSI C., *Gli onori a Cesare nella tradizione storiografica e nelle monete del 44 a.C.*, in *Storiografia e propaganda*, V, a cura di M. Sordi, Milano 1978, 137-140.

CONTE 1999 = CONTE G.B., *Letteratura latina: manuale storico dalle origini alla fine dell'impero romano*, Firenze 1999, 23-27.

CRAWFORD 1996 = CRAWFORD M. H., *Roman Statutes*, I, London 1996.

CRESCI MARRONE 2005 = CRESCI MARRONE G., *Voi che siete popolo...*, in *Popolo e potere nel mondo Antico*, a cura di G. Urso, (Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli 23-25 Settembre 2004), Pisa 2005, 157-172.

CRESCI MARRONE 2010 = CRESCI MARRONE G., *Geografia e geometrie della conquista cesariana in rebus e post res*, in *Cesare precursore o visionario?*, a cura di G. Urso, (Atti del Convegno internazionale, Cividale del Friuli 17-19 Settembre 2009), Pisa 2010, 105-121.

CRISTOFOLI 2002 = CRISTOFOLI R., *Dopo Cesare: la scena politica romana all'indomani del cesaricidio*, Perugia 2002

CRISTOFOLI 2008 = CRISTOFOLI R., *Antonio e Cesare: anni 54-44 a.C.*, Roma 2008, 29-31.

D'ANNA 1968 = D'ANNA G., *Le idee letterarie di Svetonio*, Firenze 1968.

DEGRASSI 1954 = DEGRASSI A., *Fasti Capitolini*, Torino 1954.

DELLA CORTE 1967 = DELLA CORTE F., *Svetonio eques romanus*, Firenze 1967.

DE MARIA 1992 = DE MARIA S., *Segni cerimonie e monumenti del potere*, in *Civiltà dei romani*, a cura di S. Settis, III, Milano 1992, 123-133.

DONINI 1986 = DONINI P.L., *Plutarco, Ammonio e l'Accademia*, in *Miscellanea plutarchea*, a cura di I. Gallo e F.E. Brenk, (Atti del primo convegno di studi su Plutarco, Roma 23 Novembre 1985), Ferrara 1986, 97-110.

DRAGO 2002 = DRAGO M., *Storia della civiltà romana*, III, Milano 2002, 137.

FEENEY 2007 = FEENEY D., *Caesar's calendar. Ancient Time and the Beginnings of History*, Berkley-Los Angeles-London 2007.

FORCELLINI 1940 = FORCELLINI E., *Lexicon totius latinitatis*, IV, Padova 1940.

FRASCHETTI 2005 = FRASCHETTI A., *Giulio Cesare*, Roma-Bari 2005.

FRASCHETTI 2005 = FRASCHETTI A., *Roma e il principe*, Roma-Bari 2005.

FREDERIKSEN 1965 = FREDERIKSEN M. W., *The Republican Municipal Laws: Errors and Drafts*, JRS 55 (1965), 183-198.

FUNAIOLI 1931 = FUNAIOLI, in RE, IVA, 1(1931), s.v. *C. Suetonius Tranquillus*, cc. 593-641.

GABBA 1956 = GABBA E., *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956.

GABBA 1973 = GABBA E., *Esercito e società nella tarda Repubblica romana*, Firenze 1973.

GABBA 1994 = GABBA E., *Italia Romana*, Como 1994.

GABBA 2000 = GABBA E., *Le riforme di Cesare*, in *L'ultimo Cesare: scritti, riforme, progetti, poteri, congiure*, a cura di G. Urso, (Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 16-18 settembre 1999), Roma 2000.

GARGOLA 1989 = GARGOLA D.J., *Aulus Gellius and the Property Qualifications of the Proletarii and the Capite Censi*, CP 84 (1989), 231-234.

GARZETTI 1954 = GARZETTI A., *Vita Caesaris Plutarchi*, Firenze 1954.

GASCOU 1984 = GASCOU J., *Suétone historien*, Rome 1984.

GEIGER 1995 = GEIGER J., *Plutarch's Parallel Lives: The Choice of Heroes*, in *Essay on Plutarch's Lives*, a cura di B.Scardigli, Oxford 1995, 165-183.

GLUCKER 1978 = GLUCKER J., *Antiochus and the late Academy*, Göttingen 1978, 262.

GREEN 1989 = GREEN P., *Caesar and Alexander : Aemulatio, Imitatio, Comparatio*, in *Classical Bearings: interpreting Ancient History and Culture*, New York 1989, 193-209.

GROAG 1900 = GROAG E., in RE, IV,1 (1900), s.v. *L. Cornelius Balbus*, cc. 1260-1272.

GROAG 1927 = GROAG, in RE, IIIA, 1(1927), s.v. *Q. Sosius Senecio*, cc. 1180-1194.

W.H. GROSS 1953 = W.H. GROSS, in RE, XXII, 1(1953), s.v. *M. Porcius Cato Uticensis*, cc. 108-213.

GRUEN 1974 = GRUEN E. S., *The Last Generation of the Roman Republic*, Berkeley-Los Angeles-London 1974.

HANSLIK 1955 = HANSLIK R., in RE, VIII A, 1( 1955), s.v. *C. Valerius Troucillus*, cc. 234-236.

HILL 1932 = HILL H., *Sulla's New Senators in 81 B. C.*, CQ 26 (1932), 170-177.

HINARD- CORDIER 2002 = HINARD F.-CORDIER P., *Notice*, in *Dion Cassius. Histoire Romaine. Livre 41 & 42*, Paris 2002, 7-69.

HORSFALL 1974 = HORSFALL N., *The Ides of March: Some New Problems*, G&R 21 (1974), 191-199.

HORST 1980 = HORST E., *Cesare*, Berlin 1980 (trad. it. a cura di Augusto Guida Milano 1982).

JAL 1963 = JAL P., *La guerre civile à Rome. Étude littéraire et morale*, Paris 1963.

JONES 1974 = JONES C.P., *Plutarch and His Background. Plutarch and Rome*, CR 24 (1974), 202-204.

JONES 1995 = JONES C.P., *Towards a Chronology of Plutarch's Works*, in *Essay on Plutarch's Lives*, a cura di B.Scardigli, Oxford 1995, 95-124.

KALYVAS 2007 = KALYVAS A., *The Tyranny of Dictatorship: When the greek Tyrant met the Roman Dictator*, "Sage Publications", 35 (2007), 412-442.

KAPPELMACHER 1903 = KAPPELMACHER A., in RE, V, 1(1903), s.v. *Cn. Domitius Afer.*, cc. 1318-1320.

KEAVENEY 1985 = KEAVENEY A., *Sulla the Last Republican*, Milano 1985.

KIESSLING-HEINZE 1952 = KIESSLING-HEINZE, in RE, XXI, 2(1952), s.v. *Pompeius Trogus o Cn. Pompeius Trogus*, cc. 2262.

KLEBS 1894 = KLEBS, in RE, I, 2(1894), s.v. *T. Ampius Balbus*, cc. 1978-1979.

LAFFI 1983 = LAFFI U., *L'Italia romana: città e strutture amministrative*, a cura di Brunt P.A., in *La tarda Repubblica e il Principato*, II, Milano 1983, 191-207.

LAFFI 2007 = LAFFI U., *Colonie e municipi nello Stato Romano*, Roma 2007, 14-20.

LA PENNA 2010 = PLUTARCO, *Vite Parallele. Alessandro e Cesare*, a cura di A. La Penna, Milano 2010.

LAURENCE 1994 = LAURENCE R., *Rumour and Communication in Roman Politics*, G&R 41 (1994), 62-74.

LETTA 1979 = LETTA C., *La composizione dell'opera di Cassio Dione: cronologia e sfondo storico-politico*, in *Ricerche di storiografia greca in età romana*, Pisa 1979, 117-189.

LURASCHI 1979 = LURASCHI G., *Foedus, ius Latii, Civitas. Aspetti costituzionali della romanizzazione in Transpadana*, Padova 1979.

MAGNINO 1993 = MAGNINO D., *Le Guerre Civili di Appiano*, ANRW, 2, 34, 1, 523-554.

MASTROCINQUE 1988 = MASTROCINQUE A., *Lucio Giunio Bruto: ricerche di storia, religione e diritto sulle origini della repubblica romana*, Trento 1988.

MEIER 2004 = MEIER C., *Caesar*, Berlin 1982 (trad. it. Milano 2004).

MEYER 1919 = MEYER ED., *Caesar Monarchie und das Prinzipat des Pompeius*, Stuttgart 1922.

MILLAR 1966 = MILLAR F., *A Study of Cassius Dio*, Oxford 1966

MONACA 2008 = MONACA M., *Oracoli sibillini*, Roma 2008, 5-39.

MORA 1999 = MORA F., *Fasti e schemi cronologici. La riorganizzazione annalistica del passato remoto romano*, Stuttgart 1999.

MÜNZER 1897 = MÜNZER F., in RE, III, 1 (1897), s.v. *Caesetius*, cc. 1310-1311.

MÜNZER 1897 = MÜNZER F., in RE, III, 1 (1897), s.v. *M. Caelius Rufus*, cc. 1266-1272.

MÜNZER 1897 = MÜNZER F., in RE, III, 1 (1897), s.v. *M. Calpurnius Bibulus*, cc. 1368-1370.

MÜNZER 1897 = MÜNZER F., in RE, III, 2 (1897), s.v. *L. Calpurnius Piso Caesoninus*, cc. 1387-1390.

MÜNZER 1900 = MÜNZER F., in RE, IV, 1 (1900), s.v. *P. Cornelius Dolabella*, cc. 1300-1308.

MÜNZER 1901 = MÜNZER F., in RE, IV, 2 (1901), s.v. *L. Decidius Saxa*, cc. 2271-2272.

MÜNZER 1913 = MÜNZER F., in RE, VIII, 2 (1913), s.v. *L. Hostilio Saserna/ C. Hostilio Saserna/ P. Hostilio Saserna*, 2512-2514.

MÜNZER 1920 = MÜNZER F., in RE, IV, 1 (1920), s.v. *L. Cornelius Cinna*, cc.1287-1290.

MÜNZER 1921 = MÜNZER F., in RE, II, A, 1 (1921), s.v. *C. Scribonius Curio*, c.862.

MÜNZER 1926 = MÜNZER F., in RE, XV, 1 (1926), s.v. *M. Minucius Thermus*, cc.1972-1974.

MÜNZER 1931 = MÜNZER F., in RE, XV, 1 (1931), s.v. *C. Memmius*, cc. 608-618.

NORTH 2008 = NORTH J.A., *Caesar at the Lupercalia*, JRS 98 (2008), 144-160.

OSGOOD 2008 = OSGOOD J., *Caesar and Nicomedes*, CQ 58 (2008), 687-691.

PAOLI 1962 = PAOLI U. E., *Vita romana*, Firenze 1962.

PARETI 1953 = L.PARETI, *Storia di Roma*, III-IV, Torino 1953.

PELLING 1979 = PELLING C.B.R., *Plutarch's Method of Work in the Roman Lives*, JHS 99 (1979), 74-96.

PELLING 1980 = PELLING C.B.R., *Plutarch's Adaptation of His Source-Material*, JHS 100 (1980), 127-140.

PELLING 1986 = PELLING C.B.R., *Synkrisis in Plutarch's Lives*, in *Miscellanea plutarchea*, a cura di I. Gallo e F.E. Brenk, (Atti del primo convegno di studi su Plutarco, Roma 23 Novembre 1985), Ferrara 1986, 83-96.

PELLING 1997 = PELLING C.B.R., *Plutarch on Caesar's Fall*, in *Plutarch and His Intellectual World*, a cura di J. Mossman, London 1997, 215-229.

PHILIP 1937 = PHILIP, in RE, VI A, 2 (1937), s.v. *Transpadani*, cc. 2176-2178.

POLVERINI 2000 = POLVERINI L., *Il calendario giuliano*, in *L'ultimo Cesare, : scritti, riforme, progetti, poteri, congiure*, a cura di G. Urso, (Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 16-18 settembre 1999) Roma 2000, 245-258.

RADKE 1967 = RADKE G., in *Kleiner Pauly*, 2 (1967), s.v. *Gallia Cisalpina*, c. 681.

RAMELLI 2002 = RAMELLI I., *Il concetto di iure caesus*, in *Guerra e diritto nel mondo greco e romano*, a cura di M. Sordi, Milano 2002, 254- 255.

RAMILLI 1971 = RAMILLI G., *Istituzioni pubbliche dei romani*, Padova 1971.

REID 1911 = REID J. S., *On Some Questions of Roman Public Law*, JRS 1 (1911), 68-99.

REID 1915 = REID J. S., *The So-Called 'Lex Iulia Municipalis'*, JRS 5 (1915), 207-248.

ROSSI 1980 = ROSSI R.F., *Dai Gracchi a Silla*, Bologna 1980.

ROTONDI 1912 = ROTONDI G., *Leges publicae populi Romani*, Milano 1912.

RUSSELL 1995 = RUSSELL D.A., *On Reading Plutarch's 'Lives'*, in *Essay on Plutarch's Lives*, a cura di B. Scardigli, Oxford 1995, 75-94.

SCHWARTZ 1895 = SCHWARTZ, in RE, II, 1(1895), s.v. *Appianus*, cc. 216-237.

SCHWARTZ 1899 = SCHWARTZ, in RE, III, 2(1899), s.v. *Cassius Dio Cocceianus*, cc. 1984-1722.

SEDLEY 1997 = SEDLAY D., *The Ethics of Brutus and Cassius*, JRS 87 (1997), 41-53.

SHERWIN – WHITE 1973 = SHERWIN – WHITE A. N., *The Roman Citizenship*, Oxford 1973.

SMITH 1957 = SMITH R. E., *The Conspiracy and the Conspirators*, G&R 4 (1957), 58-70.

SOLINAS 1989 = CAIO GIULIO CESARE, *La guerra civile*, a cura di F. Solinas, Milano 1989.

SORDI 1999 = SORDI M., *I poteri dell'ultimo Cesare*, in *L'ultimo Cesare: scritti riforme progetti congiure*, a cura di G. P. Urso, (Atti del convegno internazionale, Cividale del Friuli, 16-18 settembre), Roma 2000, 305-313.

SORDI 2002 = SORDI M., *Scritti di Storia Romana*, Milano 2002.

STEIN 1931 = STEIN in RE, XV, 1(1931), *s.v. L. Mestrius Florus*, 1292-1294.

STRASBURGER 1936 = STRASBURGER, in RE, XVII,I, (1936), *s.v. Novus Homo*, cc.1223-1228.

SWIAN 1990 = SWAIN S.C.R., *Hellenic Culture and the Roman Heroes of Plutarch*, JHS 110 (1990), 126-145.

SYME 1937 = SYME R., *Who was Decidius Saxa?*, JRS 27 (1937), 127-137.

SYME 1938 = SYME R., *Caesar, the Senate and Italy*, PBSR 14 (1938), 1-31.

SYME 1974 = SYME R., *La rivoluzione romana*, Torino 1974 (trad. it. Torino 1974).

SYME 1999 = SYME R., *The Provincial at Rome and Rome and the Balkans 80 b.C.-a.D. 14*, London 1999.

TOWNEND 1959 = TOWNEND G. B., *The Date of Composition of Suetonius' Caesares*, CQ 9 (1959), 285-293.

TOWNEND 1961 = TOWNEND G. B., *The Hippo Inscription and the Career of Suetonius*, "Historia", 10 (1961), 99-109.

VIRLOUVET 1985 = VIRLOUVET C., *Famines et émeutes à Rome des origines de la République à la mort de Nèron*, Rome 1985.

TRAINA 2010 = TRAINA G., *La resa di Roma. 9 giugno 53 a.C., la battaglia a Carre*, Roma-Bari 2010.

TREVES 1958 = TREVES P., *Introduzione a Plutarco*, Milano 1958.

URSO 2005 = URSO G., *Cassio Dione e i magistrati: le origini della Repubblica nei frammenti della Storia Romana*, Milano 2005.

VITALI 1982 = CAIO SVETONIO TRANQUILLO, *La vita dei dodici Cesari*, vol. I, a cura di G. Vitali, Bologna 1982.

VOLPONI 1975 = VOLPONI M., *Lo sfondo italico della lotta triumvirale*, Genova 1975.

WALLACE-HADRILL 1983 = WALLACE – HADRILL A., *Svetonius the Scholar and his Caesars*, London 1983.

WEYNAND 1948 = WEYNAND, in RE, VII A, 2(1948), s.v. *D. Valerius Asiaticus*, cc. 2345-2346.

WHITE 1913 = WHITE H., APPIANUS, *Appian's Roman history*, II, a cura di H. White, London-Cambridge 1913.

WISEMAN 1969 = WISEMAN T.P., *The Census in the First Century B.C.*, JRS 59 (1969), 59-75.

WISEMAN 1995 = WISEMAN T.P., *The God of the Lupercalia*, JRS 85 (1995), 1-22.

YAVETZ 1974 = YAVETZ Z., *Existimatio, Fama, and the Ides of March*, HSCP 78 (1974), 35-65.

YAVETZ 1983 = YAVETZ Z., *Julius Caesar and his Public Image*, London 1983.

ZECCHINI 1978 = ZECCHINI G., *Cassio Dione e la guerra di Cesare in Gallia*, Milano 1978.

ZECCHINI 1997 = ZECCHINI G., *Il pensiero politico romano. Dall'età arcaica alla tarda antichità*, Roma 1997.

ZECCHINI 2001 = ZECCHINI G., *Cesare e il mos maiorum*, Stuttgart 2001.

## ***Sigle e abbreviazioni***

AE = *Année épigraphique*.

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

ILS = *Inscriptiones Latinae Selectae*.

LTUR = *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, a cura di E. M. Steinby, Roma 1993-1999.

RE = *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, a cura di A. Pauly - G. Wissowa, Stuttgart 1893- 1978.

ThLT = *Thesaurus Linguae Latinae*

ThLG = *Thesaurus Linguae Graecae*

## ***Ringraziamenti***

*Siamo giunti ai ringraziamenti ...*

*Voglio principalmente ringraziare la professoressa Giovannella Cresci Marrone per l'attenzione, il tempo e la pazienza dedicatimi durante la compilazione della tesi.*

*Un grazie di cuore lo rivolgo anche a quelle persone che in questi anni (ben 12 lunghi anni) mi hanno sostenuto nei momenti difficili, assicurato durante le crisi d'ansia prima di scrivere e i martedì delle consegne. Tanti, troppi gli attimi di panico alle prime pagine e le lacrime quando i fogli erano tutti segnati con la penna rossa. Quando lo sconforto mi portava a dire: "mollo tutto", "non ce la farò mai" loro c'erano, ci sono sempre stati, solerti nell'infondermi energia e a credere nelle mie capacità.*

*Senza la mia famiglia non ce l'avrei fatta: grazie mamma, la più dura a volte come un'ancora di salvezza deve essere, tenacemente fiduciosa che ce l'avrei fatta.*

*Grazie papà per avermi insegnato ad essere orgogliosa di ciò che stavo facendo.*

*Grazie Irene che con l'ironia che ti ha sempre contraddistinta mi hai incoraggiato a raggiungere l'obiettivo che mi ero preposta.*

*Grazie Mauro che al motto "vis et honor" mi caricavi come una molla pronta a reagire e andare avanti senza lasciarmi abbattere da inutili demoralizzazioni.*

*Grazie Alessandra per avermi dato la tua energia e vitalità anche in quei giorni in cui tutto mi sembrava impossibile.*

*Grazie a tutti i miei amici: Michela e Marco, Margherita, Silvia, Michele, Martina, Dina e Gigi, Stefania e Arnaldo, Sabrina, Cristina, Cristian, Alessia e Alessandra.*